DINO PROVENZAL

LA VITA E LE OPERE

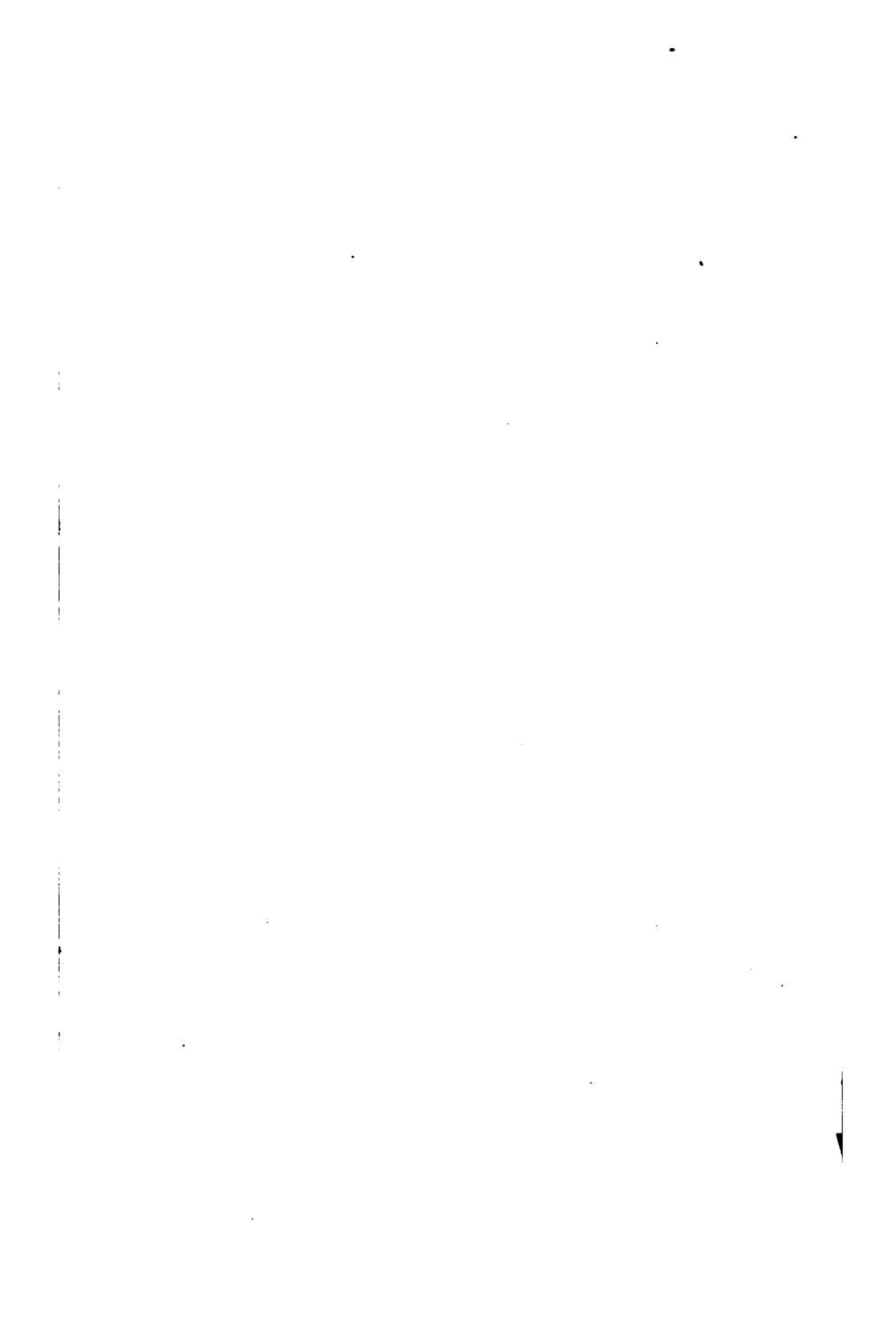
DI

LODOVICO ADIMARI

(STUDIO SU DOCUMENTI INEDITI
CON RITRATTO E FAC-SIMILE)

ROC[illegible]NO
LICINIO [illegible]DITORE

LA VITA E LE OPERE

DI

LODOVICO ADIMARI

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIO PADRE

ED A TE

MAMMA MIA CARA

questo mondo è un mondo infame pieno d'Ipocrisità
di malizia e di sfacciataggine

Lod.co Adimari

DINO PROVENZAL

LA VITA E LE OPERE

DI

LODOVICO ADIMARI

(STUDIO SU DOCUMENTI INEDITI
CON RITRATTO E FAC-SIMILE)

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1902.

DINO PROVENZAL

LA VITA E LE OPERE

DI

LODOVICO ADIMARI

(STUDIO SU DOCUMENTI INEDITI
CON RITRATTO E FAC-SIMILE)

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1902.

L' Accademia degli Apatisti

« Ahimè, ahimè, io non posso più, io sono stracco, lasso, macinato, oppresso, strambasciato, come s'io venissi da quel lavoro, dove convien, che del continuo *la gente riddi voltando pesi per forza di poppa.* » (1) Così il 21 di luglio 1641 scriveva il Ripieno Accademico (Benedetto Buonmattei) enumerando le conseguenze dell' ultimo stravizzo dell' Accademia della Crusca. E un paio di volte l'anno accadeva questa baldoria nella più solenne radunanza letteraria d' Italia.

Immaginarsi ciò che accadeva nelle altre e meno gravi accademie! Erano occupate in feste continue, e la letteratura stessa serviva più a divertire gli animi che ad istruire: sicchè molte accademie si proponevano il solo fine di aprir teatri, (2) di dar festini, di promuover gare di spirito e di allegra scapigliatura.

---

(1) *Lettere di* FRANCESCO REDI. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1825, p. 237. — Molte descrizioni di *stravizzi* si trovano manoscritte nella Biblioteca dell' Accademia della Crusca.

(2) Importantissima fra tutte l' Accademia degli Infuocati fondata in Firenze nel 1670. Essa fondò il teatro del Cocomero (oggi Niccolini). Chi volesse aver di quest' accademia molte e curiose notizie potrebbe vedere la filza XLIV (*Recapiti riguardanti gli interessi passati tra il Sig. March. Girolamo Bartolommei e l' Accademia degl' Infuocati di Firenze relativamente*

Le feste si succedevano alle feste e il popolo fiorentino istintivamente portato ad una vita spensierata e gioconda, non si dava gran cura nè dei provvedimenti che invano Ferdinando II cercava di imporre contro il lusso, nè delle sventure cittadine, nè dell' ingloriosa vita politica che non dovea veramente suscitar lieti pensieri.

Se noi vediamo gli statuti d' una brigata carnevalesca del 1613 pubblicati molti anni sono da uno studioso di cose fiorentine (1) e se leggiamo ciò che della vita fiorentina scriveva un secolo dopo Charles de Brosses, (2) scorrendo inoltre ciò che i Fiorentini han lasciato scritto di sè in carte e libri del '600 siamo indotti a credere che la Firenze del secolo XVII sia stata una terra di Bengodi ove una gioia ininterrotta abbia regnato.

Eppure sotto Ferdinando II e Cosimo III Firenze ebbe flagelli d' ogni genere a cui mal potè riparare la generosità del primo di quei granduchi e che si accrebbero sotto l' ipocrita e tirannica dominazione dell' altro.

---

al loro teatro posto in Via del Cocomero) dell' archivio di casa Bartolommei. A questo proposito mi piace render grazie vivissime alla illustre Marchesa Teresa Bartolommei, discendente diretta di Lodovico Adimari, la quale con cortesia squisita pose a mia disposizione il suo ricco archivio familiare.

(1) *Provvisioni e Statuti* | *d' una* | *Brigata Carnevalesca* | *nel 1613* | *scrittura inedita* | *d' un bell' umore fiorentino* | *del secolo XIX.* | Firenze | presso Giovanni Dotti | 1870. (Edizione di soli 36 esemplari numerati). L' editore è Giulio Piccini.

(2) V. Ch. de Brosses. *L' Italie galante et familière au XVIII siècle.* Paris, Dentu, 1885, cap. IX, p. 108.

Prima la pestilenza, poi la carestia. E a questi mali terribili non vi poteva essere nessuno di quei conforti che una cittadinanza può ricavare dal sentirsi libera, forte, concorde. Tutti sanno quale fosse il governo degli ultimi principi medicei. Ferdinando II, buono, ma debole al segno da tollerar che Galileo fosse condotto, settuagenario ed infermo, al Tribunale di Roma, (miserevole trofeo dell' umana ignoranza) continuamente intimidito dalla Spagna e dal Papa, cedeva senza resistere a tutte le prepotenze che gli facevan subire. Cosimo III, protettore dei baciapile e nemico d' ogni attività scientifica e letteraria, instaurava tosto dopo il regno dell' ipocrisia e dell' ignavia, degno predecessore di quel Giangastone il nome del quale è rimasto simbolo di turpitudine.

Sotto Cosimo III cessa anche quella protezione che il padre di lui aveva dato alle lettere e alle scienze. Naturalmente, la luce gettata da Galileo non poteva estinguersi così presto e il Torricelli e il Cavalieri e il Viviani e gli altri discepoli del grande Pisano continuavano nella via gloriosa. Ma non altrettanto onorevolmente si svolgeva l' attività letteraria. Le accademie d' ogni sorta pullulavano ed erano scuole d' adulazione smaccata e di falsa poesia. I Cruscanti procedevano, è vero, alla compilazione di quel vocabolario che rimarrà sempre una delle loro glorie maggiori, ma nelle altre adunanze letterarie generalmente non si faceva che legger poesie rim-

bombanti o leziose, inventar giuochi di parole e freddure, suscitar questioni pseudofilosofiche da risolversi con arguzie lambiccate ove chi più si stillava il cervello era dichiarato uomo d'ingegno eletto e quasi divino.

E siccome l'ingegno dei Fiorentini pare essere di tal natura da mostrarsi valente in qualunque cosa esso sia applicato, anche quando la moda dei giuochi di spirito si diffuse da per tutto, Firenze ne rimase a dir così il centro. Così, mentre nelle tornate della Crusca v'era sempre chi teneva allegra la brigata con cicalate di cui le arguzie divenivan poi proverbiali, mentre liete comitive d'artisti davan brio a tutta la città con le loro geniali invenzioni, (1) v'era un ritrovo a Firenze che pareva il tribunale supremo dello spirito. Vogliam dire l'Accademia degli Apatisti.

V'erano allora molte altre accademie rinomate per la festività dei loro convegni, così quella dei Magnamuccoli, dei Piacevoli, dei Mantellacci, degli Affumicati, dei Rovinati. Ma quella degli Apatisti era più celebre di tutte le altre e il titolo di *Accademico Apatista* è sempre uno dei primi che fregiano i volumi degli illustri del tempo.

Tale accademia era nata in casa dell' avvocato Agostino Coltellini nel 1631 per opera di alcuni giovani i quali si raccoglievano per fare eserci-

(1) V. a questo proposito due belle pagine (127-29) del libretto *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII Note di* GIOVAMBATTISTA MARCHESI. Roma, Loescher, 1897.

zii di poesia e d' eloquenza. Nel 1633 aveva avuto il titolo d' Università e scelto per impresa il Sole col motto ambizioso « Oltre i confini ancor del mondo nostro. » (1)

Dopo qualche tempo il Coltellini aveva pensato di divider l' accademia in due sezioni, scientifica e letteraria. Allora tutti i più grandi scienziati e letterati del tempo vi si ascrissero: noto fra i membri più attivi il Fioretti, il Buonmattei, il Menzini, il Dati, e più tardi Anton Maria Salvini.

Finalmente Ferdinando II granduca si degnò di concedere la sua alta protezione all' Accademia e si ascrisse fra i suoi membri. E questo riconoscimento ufficiale valse all' Accademia il privilegio ottenuto poi da Cosimo III di lasciare l'antica stanza in Orsanmichele e di potersi riunire in una stanza del Pubblico Studio. (2)

Ma che cosa facevano questi accademici raccoltisi con intendimenti tanto nobili e con sì vivo amore della cultura? Possiamo fortunatamente constatarne il lavoro giorno per giorno, esami-

---

(1) Tasso *Ger. lib. XIV*, 35.

(2) V. il *Bisdosso overo Diario di* Francesco Bonazini (ms. Magliabechiano, cl. XXV, 42) addì 20 giugno 1694. Prezioso manoscritto di cui soltanto cinque notizie furon pubblicate nelle *Notizie istoriche italiane scritte e compilate da* Modesto Rastrelli Firenze, Benucci, 1832., vol. V., pp. 158-9.

Per l' Accademia degli Apatisti e per la sua storia che terminò quando Pietro Leopoldo la soppresse o meglio la incorporò insieme alla *Crusca* nell' *Accademia Fiorentina*, v. Giovanni Prezziner *Storia del Pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze.* Firenze, Carli, 1810, t. II, pp. 80, 121, 142, 168, 218.

nando il Giornale dell'Accademia che si conserva manoscritto nella nostra Biblioteca Nazionale. (1)

Le letture di canzoni e sonetti dinanzi all'assemblea riunita non sono particolari di quest' Accademia poichè in qualunque ritrovo di Firenze e d' Italia era ben accolto chi leggesse qualche nuovo lavoro poetico. Ma gli Apatisti ebber questo di particolare: che volendo primeggiare sopra tutto nell' arte di dir cose argute e di parlare improvviso introdussero il giuoco del Sibillone. (2)

Tale giuoco, per quei pochi che non lo sapessero, consisteva in questo. Uno degli Accademici si offriva a rischiarare una questione dubbia o a risolvere un problema sia di filosofia, sia di storia, sia di letteratura e di qualunque altra scienza ed arte. Proposto il problema ad un ragazzo; questi, che per il momento faceva l' ufficio della Sibilla, doveva risponder la prima parola che gli veniva in mente, senza rifletterci su. Allora l' accademico doveva mostrare la concordanza ideale e materiale fra il problema e la risposta della Sibilla e tenere intorno a ciò una lunga dissertazione.

---

(1) *Atti dell' Accademia dagli Apatisti*, cod. Magliabech. cl. IX. È un ms. cartaceo in folio e contiene gli atti dell'Accademia dal 2 giugno 1669 al 10 nov. 1695, registrati da varii segretarii.

(2) Secondo il PREZZINER (Op. cit. p. 142) « il giuoco del Sibillone appartiene sicuramente a' tempi del Granduca Gio. Gastone. » Ma dal Giornale degli Apatisti si vede che esso è assai anteriore. Per notizie intorno al Sibillone v. il CXCVI° dei *discorsi Accademici* del SALVINI citati nella nota seguente.

Se scorriamo il Giornale degli Apatisti e se diamo un' occhiata ai *Discorsi Accademici* di Anton Maria Salvini (1) possiamo farci un' idea degli argomenti trattati nell' Accademia. Alcuni dei soggetti discussi si riferiscono a delicate questioni di galanteria, p. es.: *Se il discreto cavaliere si debba lasciar vincere giocando con dame.* Altri hanno l'aspetto di componimenti scolastici: *Se sia più felice un ricco ignorante, o un povero ma dotto.* Altri finalmente sono oziosi o ridicoli: *Se Pallade si avesse a maritare, chi le si dovesse dare per isposo; se sia peggio il servire o l' essere malservito; se sia meglio aver bella moglie e brutti figliuoli. ovvero bei figliuoli e brutta moglie ecc.* (2)

Bambinate che possono far sorridere (chi non pensi, del resto, che molte delle *conferenze* d'oggi non sono per nulla più utili) ma che allora eran prese molto sul serio, e non passava nessun elegante forestiero da Firenze senza assistere ad una tornata degli Apatisti.

Quando dopo molti anni vi andò il Goldoni egli ne rimase addirittura stupito. Avendo un pingue e rotondo abate domandato alla Sibilla

---

(1) *Discorsi Accademici di* Anton Maria Salvini. Bologna MDCCCXXI, presso Annesio Nobili. Tomi 4. — Un intero tomo, è dedicato a questi dubbii risoluti nell' Accademia degli Apatisti.

(2) Tutti questi argomenti sono tolti dai *Discorsi Accademici* del Salvini meno l' ultimo che si legge nel Giornale degli Apatisti. In proposto il 2 agosto 1670 e addì 10 agosto il Nuti, dopo matura riflessione, concluse che è meglio aver bei figliuoli.

« perchè le donne piangano più spesso e più facilmente degli uomini » e la Sibilla avendo risposto « paglia », tosto l'abate improvvisò una lunga dissertazione confrontando la paglia col flessibile carattere della donna e riuscì a lusingare il bel sesso divertendo.... quell'altro. Il Goldoni per questo fatto disse semplicemente che ormai vedevasi « fin dove può giungere l'immaginazione e l'ardire di uno spirito italiano. » (1)

(1) GOLDONI. *Memorie*, parte I, cap. 53. — Del resto non fa meraviglia quest'ammirazione nel Goldoni il quale rispecchiava nella sua anima ingenua tutti i sentimenti comuni ai suoi contemporanei. Pochi mesi prima di recarsi fra gli Apatisti, avendo udito improvvisare il famoso cav. Bernardino Perfetti l'aveva subito battezzato « un Petrarca, un Milton, un Rousseau, un Pindaro. » (Op. cit., parte I, cap. 48.)

Lodovico Adimari fra gli Apatisti.

Il dì 4 dicembre 1669 la ormai famosa Accademia degli Apatisti contava un socio di più. E al nuovo venuto fu data licenza di proporre un problema che altri avrebbe poi risoluto. Dice il Giornale degli Apatisti:

« Per fine il sig. Lodovico Adimari nuovo Apatista propose uno spiritoso e politico Problema, che fu, se alla Repubblica Romana nella 2.da Guerra Punica fu di maggior considerazione e momento, o la celerità di Marcello o la tardanza di Fabio. » (1)

Chi era questo nuovo Accademico? Il suo cognome era uno dei più antichi e dei più celebri di Firenze. La famiglia Adimari rimonta ad un Adimaro

« .... da Fiesole disceso e di Guascogna
Qnando il Pipino Eroe Flora compose. » (2)

Per non citar qui tutti gli illustri personaggi di questa famiglia (già lo, ha fatto in cinquanta sonetti il poeta Alessandro Adimari nel

(1) *Giornale* ms. citato. A dì 4 Xbre 1669.
(2) V. l' Op. cit. nella nota seg., p. 18.

1639), (1) basterà ricordare quel fiorentino spirito bizzarro che si chiamava appunto Filippo Adimari Cavicciuli detto Argenti.

Al poeta Alessandro sapeva male che Dante avesse posto all' Inferno il suo antenato, ma riconobbe (caso raro nel '600) che l' esser ricordato da Dante è sempre una gloria, in qualunque modo la menzione sia fatta. E poi osservò che forse Dante era contrario agli Adimari perchè Boccaccio Adimari non aveva voluto ch' egli fosse richiamato dall' esilio.

Più o meno tutti gli Adimari, mostrano una certa compiacenza d' appartenere a famiglia sì antica e Lodovico fra gli altri, dedicando a Santa Maria Maddalena de' Pazzi le sue *Prose sacre*, si mostra orgoglioso, dice, delle « replicate parentele, che ne' secoli passati contrasse la mia Prosapia colla vostra nobilissima. » (2)

Ma Lodovico e gli altri suoi parenti di Napoli erano veramente discesi dall' antichissima stirpe degli Adimari?

Frugando fra gli spogli del Pucci e del Dei che si conservano nel R. Archivio di Stato di Fi-

---

(1) *La Clio | overo Cinquanta sonetti, sopra più | persone della Famiglia, o casata degli Adimari | che da che s' ha la notizia del suo Principato | in Firenze fino all' anno MDL | sono stati per qualche Virtù o | Dignità | meritevoli di Memoria. | Opera | d'*Alessandro Adimari | *fondata su 'l Testimonio d' Istorici, o di scrittori degni di Fede* | In Firenze appresso Amadore Masi e Lorenzo Landi 1639. — L'esemplare che ne ho veduto in Marucelliana è pieno di postille autografe dell' Autore.

(2) Lodovico Adimari. *Prose sacre.* Firenze, Albizzini, 1706.

renze abbiamo veduto i documenti coi quali un certo Biagio Aldimari o Altomare o Altimari napoletano riuscì nel 1693 a farsi riconoscere come discendente legittimo degli Adimari di Firenze. Non rimanemmo veramente molto persuasi dell'autenticità e della forza delle ragioni addotte dall' Aldimari, ma prima di negargli fede desideravamo qualche altra prova. Ed ecco che nelle carte del Passerini (1) abbiamo letto come alcuni Adimari si rifugiassero nel secolo XIII con altri Guelfi presso gli Angioini di Napoli, ed ivi si stabilissero. Ora (è il Passerini che scrive) « il 28 aprile 1693, fu riconosciuto in Biagio di Alberigo di Decio Aldimari di Napoli il diritto di asserirsi dell'agnazione degli Adimari della città di Firenze. Ma questo rinverdimento dell'antico tronco durò ben poco, perchè anche questi Pseudo-Adimari (avvegnachè così mi piace chiamarli perchè le prove da essi prodotte non sono a mio avviso concludentissime, e furono soltanto ammesse perchè allora premeva di far sussistere un cognome di cui si vedeva prossima la estinzione) mancarono poc' oltre la metà del secolo decimottavo. » (2) Sicchè anche il Passerini è in gran dubbio circa la relazione fra gli Adimari di Firenze e quelli di Napoli.

(1) *Mss. Passerini* nella Bibliot. Naz. di Firenze. n. 157.

(2) Il Passerini accenna all' estinzione degli Pseudo-Adimari. I beni e il nome degli Adimari già erano passati nel 1736 nella famiglia Morelli con l' obbligo per questa di portare il cognome Adimari. I Morelli-Adimari esistono ancora a Firenze.

Finalmente un paio di lettere dal 1692 ci dimostrano che il riconoscimento da parte degli Adimari fiorentini fu tutt' altro che spontaneo e forse non definitivo. (1)

E noi lasciamo la questione a questo punto senz' aggiungere una parola, perchè non sappiamo nulla di più. Lodovico Adimari, lontano parente di Biagio, era del ramo napoletano e quindi la sua parentela con quei di Firenze fu riconosciuta solo assai tardi. (2)

Comunque sia, pare che anche gli Adimari di Firenze non fossero, al tempo cui ci riferiamo, nelle condizioni che avevan reso potentissima la loro famiglia nei tempi repubblicani. Già il poeta Alessandro di cui abbiamo parlato, si lamentava che la via ove essi avevan loggia avesse perduto l' antico nome di Corso degli Adimari e

(1) V. i documenti I e II in fondo al volume.

(2) Nelle carte del Pucci conservate nel R. Archivio di Stato di Firenze (cartella n. 8) ci sono parecchi alberi genealogici degli Adimari. Ecco le notizie su Lodovico, che concordano con quelle date dal Dei e dal Passerini:

ZANOBI di LODOVICO
sp. Donna Allegra di Don Pietro del Cav. Pietro di Bivero Tassis de' Conti di Guensaldagnia in Napoli

|

LODOVICO
m. il 22 giugno 1708
sp. Maria di Carlo di Francesco Cerbini Buonaccorsi (1678).

Noi aggiungiamo che Lodovico nacque a Napoli il 3 settembre 1644. La data ci è fornita dal Salvini (*Vita di Lodovico Adimari*, ms. Marucelliano A 179, 10) e confermata dal Passerini (ms. cit.).

fosse volgarmente chiamata Via de' Calzaioli. (1) Ma a poco per volta la famiglia decadde ancora. Il 16 febbraio 1685 vediamo che il cav. Bernardino Adimari si rivolgeva al segretario del Granduca chiedendo un po' di denaro per carità. (2)

Tornando a Lodovico di cui sinora abbiamo cercato le origini, diremo che quando si presentò agli Apatisti già era noto in Firenze come buon poeta. Veramente non aveva ancora dato alle stampe che un'ode (3), ma già correva la sua

---

(1) Ora solo una lapide ricorda ai passeggieri che una parte della Via Calzaioli aveva nome Corso degli Adimari e il nome Adimari è rimasto ad una piazzetta minuscola, quasi nascosta di fianco a Via Calzaioli al lato destro di chi viene da Piazza del Duomo.

(2) V. la supplica nel *Carteggio del Segretario Bassetti* in R. Archivio di Stato di Firenze. (Mediceo, filza 1530). Per altre notizie sulla famiglia Adimari v. le *Notizie di Morti, Vestimenti, Sposalizii, et altro delle Famiglie Fiorentine* (Ms. Marucelliano C. 45, pag. 252) in cui è curioso osservare che tanto le notizie degli Adimari quanto quelle dei Buonaccorsi (come abbiamo veduto la moglie di Lodovico era una Buonaccorsi) sono annullate V. anche le *Delizie degli Eruditi Toscani* del P. ILDEFONSO (Firenze, Cambiagi MDCCLXXVIII), t. II, pp. 219 e segg., il *Nuovo Lunario | istorico | Sacro e Profano | per uso della Toscana | per l'anno bisestile 1772 | dell'* ANONIMO FIORENTINO | *Nel quale oltre le solite Lunazioni, e | altre Notizie, ciascun giorno è ar | ricchito di qualche fatto celebre | Sacro o Profano seguito in Toscana, | Seguitatovi in fine la Notizia di | diverse Famiglie Nobili | Fiorentine estinte | Dedicato | al Nobilissimo Signore | Averardo Medici | Patrizio Fiorentino.* | In Firenze l'anno MDCCLXXII | Nella Stamperia di Sua Altezza Reale (Per Gaetano Cambiagi), p. 92, e sopra tutto la *Clio* di ALESSANDRO ADIMARI già citata.

(3) *La Bellezza, e la Virtù di S. E. Madama Mancini-Colonna, Ode dedicata all' Illustriss. Sig. Giovanni Poggi Cellesi Gentiluomo della Camera, e Residente dell' Alt. Sereniss. di Toscana appresso la Sereniss. Repubblica di Venezia.* Padova, Conzatti, 1666 (in folio.) — Trascriviamo l'indicazione come è

fama di poeta, specialmente perchè aveva sortito da natura il dono dell' improvvisazione.

Anzi, a proposito della sua prontezza nel verseggiare, correva di bocca in bocca certo aneddoto che a Lodovico doveva premere fosse dimenticato quantunque forse gli procurasse il favore degli scapigliati artisti di Firenze.

Ecco il fatto. È noto quale ammirazione suscitasse intorno a sè il gran re Luigi XIV di Francia, il Re Sole, il Re miracolo, il Re di cui ogni nuovo atto di prepotenza veniva salutato come un segno di sovrannaturale grandezza. Orbene, una sera che il giovane Lodovico Adimari, animato da quella baldanza che rende i poeti superiori anche ai re, seduto sui gradini del Duomo di Firenze, improvvisava versi a vicenda con un Francese, questi prese a lodare con un po' di iattanza il suo Re Sole. L' Adimari per un po' lasciò fare; poi, seccato, chiuse un' ottava con due

---

data dal CARINI *L' Arcadia dal 1690 al 1890.* Roma, Cuggiani 1891, vol. I, p. 481). Noi abbiamo cercato e fatto cercare quest' ode in molte biblioteche e non ci fu dato di rinvenirla. Dalla dedica si vede che l' Adimari non disdegnò d' unire la poesia sua a quella dei tanti poeti italiani, i quali, non contenti d' esaltare in ogni modo la grandezza del Re Sole, innalzavano inni anche alle sue amanti. (Il notissimo scrittore di melodrammi Giacinto Andrea Cicognini dedicò alla Mancini-Colonna il suo *Giasone* stampato a Roma, coi tipi del Mascardi, nel 1671. — V. A. ADEMOLLO. *I primi fasti dal teatro di Tor di Nona* — in *Fanf. d. Domenica*, XI, n. 30.) Questo fa credere che i versi irriverenti alla maestà di Luigi XIV fosser pronunziati dall' A. più che altro per ischerzo. E in ogni modo col suo volume di sonetti in gloria del Re francese l' Adimari fece bastevole ammenda di due versi scurrili.

versi triviali anzichè no, ma che hanno il merito di stonare in mezzo al coro che i poeti adulatori levavano in quel tempo al trono del Cristianissimo:

> « Il vostro Re che piglia terre e mari
> Darà di naso in c... all'Adimari. (1)

Immaginarsi quello che ne seguì! Il Francese, punto sul vivo, ne fece lamento al Granduca:

---

(1) Questo fatto si legge, oltre che nel Diario del Pastoso (cod. Capponiano-Palatino 55 nella R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze), anche in quello di FRANCESCO SETTIMANNI, ms. nel R. Arch. di Stato di Firenze, vol. XII, p. 497 addì 22 giugno 1708 (giorno in cui morì l'Adimari). Giunto a parlare dell'esilio, il Settimanni dice: « vagò per molti luoghi d'Italia. Il Duca di Mantova gli diede titolo di Marchese.... etc. » Il PASSERINI probabilmente vide queste parole e non avvertendo che il Settimanni era stato costretto, per compilare una biografia il più breve possibile a passare bruscamente da un fatto all'altro, pensò che l'Adimari si recasse a Mantova durante questo esilio. Perciò il Passerini scrive: Vagò allora per molti paesi d'Italia, e finalmente si stabilì a Mantova « dove da quel duca ottenne grado di suo Gentiluomo di Camera e titolo marchionale. » (*Alberi genealogici e notizie*. Ms. PASSERINI 157 in Bibl. Naz. Centr. di Firenze.) Ma a Mantova l'A. andò (se vi andò, perchè più innanzi esporremo i nostri dubbi) molto più tardi, verso il 1691 ed allora soltanto ebbe (o disse d'aver avuto) il titolo di Marchese che da quel tempo in poi comparirà sempre nei frontespizii dei suoi volumi. Quindi è da rigettarsi il fatto che da questo esilio fosse liberato ad istanza di Luigi XIV stesso per aver l'Adimari composto un libro di versi in suo onore (come scrive il Settimanni e il Passerini ripete). Il libro infatti uscì in luce nel 1693. L'aneddoto dei versi estemporanei fu pubblicato per la prima volta da noi in *Rass. bibl. d. lett, ital.* vol. IX a. 1901, p. 129) e allora incappammo nell'errore del Settimanni e del Passerini. Probabilmente ambedue confusero il primo esilio dell'A. col secondo, oppure uno solo fu l'esilio dell'Adimari e poichè la causa ne fu per lungo tempo dubbia, fu tra l'altro inventata la novelletta dei versi estemporanei. Si noti che il Passerini la toglie dal Settimanni e questi, che rimane così l'unica fonte, non narra il fatto

secondo altri, intromise anche l'ambasciatore di Francia, ma noi crediamo che per persuadere un uomo arciprudente come Ferdinando II a non inimicarsi la Francia non ci fosse bisogno di tante intromissioni. Insomma il giovane scapestrato fu mandato a metter giudizio quattro passi più là della Toscana. Non si trattò di un esilio lunghissimo, perchè, supposto che quando l'Adimari fece quell'audace improvvisazione avesse (ciò che è presumibile) una ventina d'anni per lo meno, egli entro tre anni era già tornato a Firenze. (1)

Di Lodovico Adimari or ora comparso in iscena resterebbero a considerarsi il carattere, le

quand' esso sarebbe avvenuto, ma solo alla morte dell' Adimari. In nessuno dei numerosi diarii fiorentini c'è avvenuto di trovar notizia sincrona dal fatto. D'altra parte poi l'Adimari nel 1666 scriveva l' ode per l'amante di Luigi XIV, come abbiam visto, nel 1693 scriveva un libro di versi per Luigi XIV stesso e verso il 1700 componeva la satira IV, in cui loda la *gran mente* del *gran Luigi*. Dunque per quasi quarant' anni vediamo che l' Adimari agita il turibolo dinanzi al gran Re e intanto non manca di profonder complimenti ed omaggi a granduchi, a principi, a nobili dame. Pare che il fatto a cui accenna quell' aneddoto sia molto verosimile, dato il carattere del nostro poeta?

(1) Infatti in una lettera che vedremo più innanzi scritta dal senatore Pier Capponi il 12 giugno 1685 è detto che il Capponi *ha avuto pratica* con l' Adimari *per quasi diciotto anni:* quindi almeno nel 1667 l' Adimari era a Firenze. Ora se in quest' anno fosse stato esiliato, l' esilio sarebbe durato due soli anni, poichè nel '69, come abbiam visto, il poeta entrava fra gli Apatisti. E se fosse stato esiliato prima del '67, non crediamo si possa risalire molti anni più indietro del '64, anno in cui il poeta aveva vent' anni, visto che già a tempo di quella malaugurata improvvisazione era assai noto fra i cultori della poesia. Del resto abbiamo già esposto i nostri dubbii circa il fatto e circa questo primo esilio dell' Adimari.

opinioni letterarie, le tendenze della mente e dell' animo. Ma tutto ciò meglio risulterà in séguito dal racconto della sua vita e dall' analisi dell' opera sua.

Per ora, se dobbiamo contentarci di ciò che intorno a lui dicono tutti gli scrittori, lo terremo per « ottimo poeta toscano, di raro ingegno, e pronto; di vasta erudizione ne' suoi componimenti, con grande stilo splendido e maestoso, e con ogni maggior chiarezza condotti » e tal uomo che « riscuotè estimazione per lo suo sapere e per le sue belle qualità amore: » (1) lo avremo per « cavaliere di sceltissime cognizioni ripieno, e poeta illustre » (2) per « uno spiritosissimo soggetto » (3) e finalmente (questo è l'elogio più grande che un letterato del '700 potesse fare ad uno del secolo precedente) penseremo ch' egli « fu uno di quei saggi, che senza badare a ciò, che lo svogliato secolo si volesse, e disprezzando affatto l' applauso popolare, vollero nella volgar poesia seguitar l' orme de' Veri Maestri. » (4)

---

(1) NEGRI. *Istoria degli scrittori fiorentini.* Ferrara, Pomatelli, MDCCXXII, p. 362. — In generale poi questo giudizio laudativo è parafrasato da tutti coloro che accennarono all' A.

(2) GIUSEPPE BIANCHINI. *Dei Granduchi di Toscana della Real Casa dei Medici.* Venezia, Recurti, MDCCXL, in fol., p. 125.

(3) LETI. *Italia regnante* (Geneva, [sic] Pietra, MDCLXXV), Parte III, lib. IV, p. 518.

(4) CRESCIMBENI. *Ist. della volg. poesia*, t. IV, p. 236. Il Crescimbeni parla con lode dell' A. anche nel t. I, p. 401. « Colto ed elegante poeta » è detto dal TIRABOSCHI (*St. della lett. ital.*, t. VIII, p. 365). ANTON MARIA SALVINI, parlando molti anni dopo nell' Accademia degli Apatisti presieduta da Smeraldo Adimari, volgendosi a questo diceva: « Degno figliuolo di chi tanto co' suoi

E a questo punto noi possiamo dire che dimostrò sempre un sentimento di cui per noi Italiani è grato dovere cercare via via le tracce e di cui la ricerca nel secolo XVII è troppo infruttuosa: l'ammirazione per il Poema Dantesco. (1)

---

scritti immortali la nostra poesia illustra, e la toscana favella, alla cui famosa cattedra in questo fiorentino studio presiede, colle sue nobili fatiche arricchisce. » *Discorsi Accademici* cit., t. III, p. 69.) Come si vede, non si tratta che di un semplice complimento da accademico. Ma abbiamo citato la frase perchè è curioso che ad essa rimandino come a cosa importante per notizie sull' Adimari, il MAZZUCHELLI, il NEGRI, il POGGIALI, il CARINI e tutti gli altri.

(1) Per notizie sulla fortuna di Dante nel '600 v. G. B. MARCHESI. *Della fortuna di D. nel sec. XVII.* Bergamo, estr. dagli *Atti dell' Ateneo*, 1898. — Dante è chiamato dall' Adimari il « maggior Toscano » (*Satire*, ediz. di Londra, 1788, p. 22). In altri luoghi delle *Satire* l' A. parla con grande ammirazione di Dante. Nella *Difesa al sonetto della Tramoggia « L' amar non si divieta alma ben nata »* (Cod. Magliab. II, III, 235, pp. 345-63) l' A. una volta chiama Dante quel sommo Artefice, a cui unicamente è dovuto l' unico pregio d' esser ottimo fra' migliori (p. 347), un' altra « il maggiore di tutti gli Epici » (p. 354) e parla « dall' altissima sua Commedia, dove egli volle superare tutti gli sforzi dell' arte, e se medesimo ancora. » (pp. 389-90).

Opere giovanili dell' Adimari

Entrato nell' Accademia degli Apatisti, non crediamo che l'Adimari fosse uno dei soci più assidui: certo non fu dei più attivi. Infatti seguendo sempre il diario manoscritto, noi troviamo solo che l' 11 dicembre, poco più di un mese dopo che era stato ammesso in quella radunanza letteraria, l' Adimari lesse una canzone sopra Candia liberata dal Turco, facendone omaggio all' amico suo Pier Capponi. Nient' altro: poi il diario non fa più il nome di Lodovico.

Ma egli non trascurava la poesia. Già dicemmo come nel '66 avesse pubblicato l' ode per la Mancini-Colonna: ora varii sonetti d' amore da lui composti correvano manoscritti fra gli amici. Soltanto nel 1672 però, l' Adimari diede i sonetti amorosi alle stampe. L' occasione che lo mosse a pubblicarli fu l' esser venuto agli orecchi dell'autore che un suo manoscritto pieno di errori correva di mano in mano. Allora l' Adimari pensò di provvedere alla propria fama e poichè a ciò lo incitavano anche l' amico G. A. Moneglia e l'amico e maestro Luca Terenzi, riunì i sonetti in un volume e li fece stampare dedicandoli a Cosimo III Granduca. (1)

---

(1) V. la lett. dedicatoria dei *Sonetti amorosi* di LODOVICO ADIMARI. Firenze, della Nave, 1672.

l' Adimari non molto tempo dopo: un nuovo dramma per musica. Di questo lavoro cui l'Adimari intitolò *Il Carceriere di se medesimo* parleremo tra breve e diremo allora anche di un terzo dramma dell'Adimari, *L'Amante di sua figlia*, uscito nel 1683 (1) ed oggi divenuto rarissimo.

Poi non abbiamo altre notizie del nostro poeta sino al giorno in cui un' impresa eroica di gloria mondiale non lo trasse come tanti altri suoi contemporanei ad imboccare la tuba epica. È noto infatti che la liberazione di Vienna dai Turchi, gloriosa opera di Giovanni Sobieski, produsse in ogni nazione, ma principalmente fra gli Italiani, una fioritura stragrande di poesie in tutti i metri e in tutti i toni inneggianti al trionfo della Croce sulla Mezzaluna.

L' Adimari anch' egli unì la sua voce a quella dei tanti poeti contemporanei, e in un codice della Magliabechiana, fra alcune canzoni di varii autori per la liberazione di Vienna, abbiamo due canzoni dell' Adimari insieme a due brevi lettere di dedica (2).

(2) L'*Amante di sua figlia* fu pubblicato senza data, ma vedremo dopo come da una lettera dell' Adimari risulti che esso fu stampato nel 1683.

(3) V. il cod. Magliab. II, 1,293. Le due canzoni sono quelle che cominciano « Non è morta la fè, nè al suol cadente » e « L' empio che in mezzo al cor sede d' Inferno » pubblicate poi nelle *Poesie sacre e morali* (Firenze, 1696). Nel codice le due poesie stanno a carte 49-66. Le lettere, in data di Firenze, 25 ottobre 1683 e 26 ottobre 1683 sono indirizzate l' una al Sig. Domenico Emanuelle Cioffo Marchese dell' Oliveto, l' altra all' Ab. Lorenzo Corsini.

Le gare dell'amore e dell'amicizia

Abbiamo veduto che l'Adimari nell' 83 aveva già scritto tre drammi. È bene ora che noi li osserviamo un po' da vicino perchè possiamo studiare una parte della sua attività letteraria che può dirsi compiuta. Infatti non troviamo che l'Adimari dopo d'allora tentasse il teatro se non una volta con una *Serenata* di pochissimo valore (1).

Il primo dramma dell' Adimari è intitolato *Le gare dell'amore e dell'amicizia.* (2)

Cerchiamo di dare il riassunto del dramma

---

(1) È la *Serenata a Filli* contenuta nel cod. *α* G 5,5. (I, 1106) della Biblioteca Estense di Modena. Di questo infelice componimento daremo un cenno più innanzi.

(2) ***Le Gare** | **dell' Amore e dell' Amicizia** | **commedia** | **di*** LODOVICO ADIMARI | ***recitata da' Cavalieri della** | **Conversazione di Borgo Tegolaia, e dall' Au** | **tore consagrata** | **all' Altezza Ser.** | **del Principe** | **D. Franc. Maria di Toscana.*** | In Firenze. | Alla Condotta. MDCLXXIX (12°, pp. 206 numerate, inoltre pp. 26 n. n. contenenti la dedicatoria, le due prefazioni, il prologo e il finale). Il CARINI a proposito di questa commedia dice: « È tanto rara, che nessun altro storico della nostra letteratura ne ha parlato, e neppure l' Allacci nella sua *Drammaturgia.* » (*L'Arcadia* etc. cit., vol. I, p. 481.) Io ne ho veduto l' esemplare di dedica nella Nazionale di Firenze. Questo probabilmente fu l' esemplare veduto dal BISCIONI il quale nelle *Giunte al Cinelli* (ms. Magliab. cl. IX, 76, vol. VIII, p. 408) dà un' accurata descrizione bibliografica dell' opera.

con la maggior brevità possibile, dato l' intricatissimo viluppo degli episodii.

ATTO PRIMO. — Giardino e notte. Teresa e Leonora, figlie di D. Ferdinando, dame della Regina d' Aragona, parlano dei loro amori. Teresa, bella ma sciocca, ama D. Rodrigo Abarca favorito del Re, e Leonora, non bella ma intelligentissima, ama D. Giovanni Zapatta intimo amico di Rodrigo. Leonora che ha scritto al suo Giovanni dandogli un convegno notturno in giardino, prega Teresa di mostrarsi all' innamorato quando ce ne sarà bisogno, ma nel buio Leonora, ella sola, parlerà, per innamorare col proprio spirito Giovanni. In cambio, Leonora parlerà anche a Rodrigo, di notte, per meglio innamorarlo di Teresa, poichè egli crederà di parlare con quest' ultima. Giunge Broglio, servo di Giovanni, e Teresa gli parla non vedendolo e credendo di parlare a Giovanni. Dice alquante sciocchezze a cui Broglio risponde con bisticci equivoci. Arriva intanto D. Giovanni e Teresa dice altre sciocchezze che Broglio commenta con bisticci, finchè ella avverte Giovanni che Leonora verrà presto. « Io » dice « sono una damigella di lei. » Sopraggiunge Leonora ed ha un tenero colloquio con Giovanni il quale chiede di vederla. Ella annuisce e gli dice che la damigella la quale il dì seguente sarà incoronata di fiori sarà lei (e pensa di mostrargli Teresa). Teresa la prega di

dare un simile convegno a D. Rodrigo, convegno in cui Leonora parlerà per Teresa.

Muta la scena: siamo nella camera del Re il quale confida a Rodrigo la propria passione per Teresa. Rodrigo confessa d'amarla egli pure, ma dice che il dovere gli impone di cederla al suo Signore. Questi lo ringrazia e gli fa l'onore di eleggerlo intermediario presso Teresa. Rodrigo; spasimando, accetta. Entra ora Giovanni con Broglio e nasce una disputa in cui Rodrigo dichiara di preferir la bellezza allo spirito: Giovanni invece preferisce lo spirito.

Entra intanto la Regina (la quale dimostra al Re la propria gelosia) ed è accompagnata da Teresa incoronata di fiori.

Giovanni che vede questa, dice a Broglio ch'è felice d'aver trovato una donna bella quanto saggia. Ma Leonora entra anch'essa incoronata, sicchè Giovanni si turba. La Regina dice più d'una volta che Teresa è stupida per toglierle l'amore del Re. Teresa non risponde perchè ha paura di dire spropositi e il Re ne argomenta che veramente ella è sciocca. I Reali e Rodrigo escono. Teresa è mortificata, ma Leonora dice che sua sorella ha taciuto solo per non irritar la gelosa Regina. Da queste parole Giovanni capisce che il Re ama Teresa e n'è pieno di terrore, ma ama Teresa sempre più, benchè non sia sicuro se sia quella stessa che parlava la notte innanzi con lui. Partono tutti, meno Broglio, a cui Leonora entrando dà un biglietto

scritto da lei a nome di Teresa per D. Rodrigo e prega Broglio di consegnarlo. In un' altra scena il Re si mostra troppo afflitto della stupidità di Teresa, tanto che la Regina, sospettosa, lo ammonisce: il Re cerca distoglierla dai dubbii. Entra Broglio e dà a Rodrigo (rimasto sempre in iscena) il biglietto ed egli da buon suddito lo consegna al Re senz' aprirlo. Il Re per riconoscenza gli ordina di andare al convegno che Teresa offre: il Re ascolterà non visto, e se Teresa parlerà da sciocca, sarà ceduta a Rodrigo.

ATTO SECONDO. — Giardino e notte. Rodrigo vuol parlare con Teresa, ma questa gli fa rispondere da Leonora temendo che la propria sciocchezza disgusti l'innamorato. Leonora parla benissimo, ma sottovoce, sicchè il Re può credere alle parole di Rodrigo il quale dice ch'ella parla da sciocca. Fra altro ella dice che sa di essere amata dal Re, ma che gli preferisce Rodrigo.

Il Re fa allontanare Rodrigo e si pone a parlare con Teresa. E parla con Teresa davvero, perchè Leonora va via e lascia il campo alla sorella. Ella al solito dice sciocchezze, e credendo far bene, al Re che le domanda che cosa le dicesse Rodrigo, risponde: « M' ha detto che avverta a non volervi punto di bene, perchè... non saprei guardarmi dallo sdegno della Regina (p. 91). Arriva Giovanni con Broglio e ascolta il

Re che parla a Teresa. Leonora, udendo arrivare colui che ama, manda via Teresa. Lunga scena d'amore: Giovanni crede di parlare con Teresa.

Muta la scena (sc. 7.ª) e siamo nella reggia. Rodrigo che per la bugia di Teresa ha perduto la grazia del Re, si lagna. La Regina tenta di farsi rivelare le confidenze del Re, ma egli, per salvare il Re, dice che Teresa si finge sciocca per non isposar lui, Rodrigo. Partito quest' ultimo, giunge il Re, e la moglie, per tentarlo, gli dice la finta sciocchezza di Teresa esser derivata da timore di eccitar la gelosia della Regina. Il Re le toglie questi dubbii, ma odia sempre più Rodrigo. La Regina, ancor più insospettita da certo soliloquio di Broglio, interroga Teresa, la quale dice di amare non il Re, ma Rodrigo. Il Re chiama Giovanni e lo prega, come buon vassallo, di uccidere Rodrigo che ha tradito il suo Re. Giovanni, per salvar l'amico, confessa il proprio misterioso amore: dice che la donna finge gradire Rodrigo, ma ama lui, Giovannni. Giovanni ora lotta fra l'amore e l'amicizia: o perder Teresa o l'amico.

ATTO TERZO. — Leonora svela alla Regina l'inganno usato a Giovanni e svela il proprio amore, ma dice di temer che Giovanni non l'ami più quando la saprà brutta. Intanto D. Ferdinando, (padre di Teresa e Leonora) chiamato dalla Regina, s'avvia alla reggia accompagnato

da Broglio. Dai bisticci di quest' ultimo egli indovina che il Re ama Teresa e teme per l' onore di lei. Giunto dinanzi al Re, palesa i proprii sospetti, ma la Regina lo assicura dell'innocenza di Teresa. Entran le figliuole e Ferdinando, abbracciandole, dice che ha trovato marito ad ambedue a Toledo. Il Re allora, pentito dell'insano amore ed ammirando l'esemplare amicizia di Giovanni e Rodrigo, dico che egli stesso mariterà Teresa dandole Giovanni o Rodrigo. La Regina allora dice che ella mariterà Leonora: Ferdinando ringrazia dell' onore. Il Re pensa d' offrire Leonora ad ambedue i cavalieri per conoscere alfine il rivale e guarir dell' amore. Lunga scena tra Giovanni e Rodrigo: ciascuno generosamente vuol cedere all'altro Teresa. Questa e Leonora pregano Broglio di avvertire tanto Giovanni che Rodrigo che Teresa aspetta nel giardino. Broglio accetta, ma dà l' avviso anche al Re, sicchè questi e la Regina che pure ha udito le parole di Broglio) si pongono in ascolto in giardino: le tenebre sono profonde. Leonora ha un colloquio con Giovanni il quale crede di parlar con Teresa e dice che egli non l' ama più perchè ella ama Rodrigo e questi se la merita. Usciti i due, Rodrigo ha un colloquio con Teresa e si meraviglia della voce cambiata di lei: le dice che non potrà mai sposarla e che la cede a Giovanni. Il Re ode da una parte Giovanni che dice « Teresa quietatevi etc, » dall'altra parte Rodrigo che dice « Adorata Teresa » e non po-

tendo credere alla moltiplicazione delle Terese non capisce più nulla. Entra allora la Regina con Ferdinando e fa portare dei lumi. Poi dice a Giovanni: « questa (cioè Leonora) è la dama con cui avete parlato la sera scorsa. » « E questa » dice a Rodrigo indicando Teresa « è la dama che voi amate. » Il Re confessa la propria stolta passione e n'è pentito. Le due coppie fan promessa di nozze e la Regina perdona al Re (1).

Questa commedia non è lavoro originale, come l'autore stesso confessa nel Prologo (2). In esso la *Commedia Spagnuola* (la quale dice di chiamarsi *Duelo de Amor y Amistad)*, seguita dall' *Applauso,* si lamenta con l' *Ingegno* che vuol trasportarla in Toscana. E nel Finale la *Commedia Spagnuola* rimprovera l' *Ingegno* di averla sciupata. Fortunatamente intercede l' *Amore* il quale dice che l' *Ingegno* ha tradotto la commedia sol per far piacere alle dame. Così la commedia termina allegramente con un ballo di cavalieri vestiti alla spagnuola.

Qual è l'originale della commedia? Moltissi-

(1) Ad alcuno parrà forse troppo esteso questo riassunto, ma non era possibile restringere in poche righe tutto l'intreccio complicatissimo della commedia. Potrà osservarsi che essa non era ignota poiché, come vedremo dopo, è tradotta da un'altra d'illustre autore spagnuolo. Ma data la grande scarsezza di libri spagnuoli nelle nostre biblioteche e la rarità somma del lavoro adimariano, speriamo di non aver fatto opera del tutto inutile facendo noto il soggetto del lavoro.

(2) Il prologo è in versi di varia lunghezza; invece la commedia è in prosa.

me se ne trovano con un nome simile a quello citato dalla *Commedia Spagnuola.* Avvertiamo perciò che il *Duelo de Amor y Lealtad* del Calderon non ha che far nulla col lavoro adimariano il quale non somiglia affatto neppure al *Le gare di sdegno, di amore e di gelosia* di Francesco Maria Bordocchi (Bologna, Benacci, 1674).

Invece qualche leggera somiglianza col lavoro dell' Adimari ha l' *Erofilomachia ovvero il Duello d'Amore e d'Amicitia* del perugino Sforza d' Oddo (1). Ma in questa vecchia commedia italiana abbiamo ancora tutti i tipi del teatro classico, il vecchio balordo (Hippocrasso), la mezzana (Giubilea), il capitano (Rinoceronte) e i soliti servi plautinamente audaci e imbroglioni (Stempera, Sandrino e Diluvio). Il lavoro dell'Adimari invece è una commedia di corte, col Re la Regina, con cavalieri pieni di generosità e ligi al *punto d' onore:* tipi fissi del teatro spagnuolo. Non c' è (come nell' *Erofilomachia)* il motivo classico dell' innamorato che si adatta a divenir servitore in casa della bella e c' è invece tutto il ciarpame spagnuolo: inganni favoriti dalle tenebre, scambii di voci, viluppi d' ogni genere intrecciati e disciolti con rapidità inverosimile (2).

(1) In Venetia, appresso Gio. Battista Sessa e fratelli MDCXXXII. (La prima ediz. è del Panizza di Perugia, 1572.)

(2) Non mancano tuttavia le rassomiglianze. Oltre la quasi identità del titolo, notiamo che il centro dell' azione è il medesimo: due giovani amici (nella commedia dell' Adimari e in quella di Sforza d' Oddo) amano una stessa fanciulla e anzichè diventar

Ma l'originale avuto dinanzi dall'Adimari deve ricercarsi in una commedia la quale (strano a dirsi!) non ha il titolo preciso indicato nel Prologo. Non si tratta di un *Duelo de* AMOR *y Amistad*, ma di un *Duelo de* HONOR *y Amistad*, e precisamente della commedia che con questo titolo pubblicò don Jacinto Herrera y Solomayor (1).

Come si condusse l'Adimari dinanzi alla commedia del Solomayor? Nel modo più facile. Quasi sempre tradusse alla lettera il testo spagnuolo, mutando quei versi agili, snelli, talora dolcissimi in una sciolta e goffa prosa italiana. Talora l' Adimari si stacca un po' dal testo, ma non certo per far qualcosa di meglio, bensì per restringere qualche lungo dialogo o per mescere qua e là frizzi di bassa lega.

L' azione nelle due commedie è identica e

nemici per questo, come spesso avviene nella vita e nell' arte, fanno una gara di generosità volendo ciascun dei due ceder l'amata all' altro. Non sappiamo se questa rassomiglianza sia del tutto casuale, ma può essere. Quanto alla quasi identità del titolo che parrebbe veramente strana, si noti che un numero infinito di commedie spagnuole ha il titolo di *Duelo de* (e qui i nomi delle due passioni, qualità morali, sentimenti etc. che si trovano in lotta). E spesso gli Italiani, traducendo o parafrasando commedie spagnuole, volgevano il *Duelo* in *Gara*.

(1) *Comedia famosa titulada Duelo de honor y amistad por don* JACINTO DE HERRERA. Ignoro la data della prima edizione, ma la commedia è riprodotta nella *Biblioteca de Autores Españoles* del MESONERO ROMANOS (Madrid, Rivadeneyra, 1858, t. II, pp. 253-67). L' indicazione mi fu data del prof. Arturo Farinelli la cortesia del quale è superata solo dalla profonda dottrina. A lui debbo vive grazie anche per altre indicazioni concernenti cose spagnuole.

identici i personaggi. Don Garcia dell'Herrera è divenuto don Giovanni, don Ramon è divenuto don Rodrigo, don Sandro si chiama ora Ferdinando ed Hernando si chiama Broglio. Gli altri personaggi sono il Re, la Regina, Teresa e Leonora: a queste l'Adimari non ha mutato neppure il nome. La disposizione delle scene non è uguale nei due autori, chè nella commedia italiana vi sono scene aggiunte, tolte ed anche variamente disposte, ma le scene principali (come la prima dell'atto primo e l'ultima del terzo per esempio) rimangono immutate.

Quanto alla forma, noi non dobbiamo cercare in questo lavoro dell'Adimari l'abilità di un traduttore il quale si sforza di superar le difficoltà più gravi con l'arte più delicata. Nulla di tutto ciò: infatti dei giuochi di parole spagnuoli (che dovevano porre in imbarazzo il traduttore) quasi nessuno è reso dall'Adimari il quale, quando non trova una locuzione italiana rispondente con esattezza a quella spagnuola, preferisce inventare una nuova freddura, un nuovo scambietto, un'arguzia ancor più ricercata, staccandosi del tutto dal testo.

Ecco, per esempio come il servo Hernando del Solomayor e Broglio dell'Adimari descrivono il tipo ideale di una bella donna:

HERNANDO.	BROGLIO.
« A mi una moza, que peque — de gorda antes que de flaca — ni tan circular que	« ...... nella proporzione della mia dama vorrei solamente Giusto.... Nell'aria e

ruede, — ni tan buida que pique; — que oro por cabellos peine, que del colodrillo al moño, — sobre limpias trenzas, siembre — flores al mayo, con perlas que el alba misma le llueve; — una frente per lo blanco, — de mosquetas o mosquetes, — donde están los buenos gustos, — como en campo, frente a frente; — unas cejaò unos arcos — con que el amor atraviese — al corazon su flechita; — unos ojos tan alegres, — que con donaire sus niñas — parlen cuanto si alma vieren; tan vivos, que no se duerman, — y tan castos, que degüellen con una vista Judit — A un penzamiento Holoférnes; — unas pestañas archeras, — que à estos ojos, como a reyes — de los sentidos, los guarden; — unas mejillas que vierten — Liquida à partes la leche; — una nariz no muy grande, — ni chica extremadamente, — ni roma ni borromea, — sino nariz de que apprende — dulces perfiles Timantes — derechas lineas Apéles; — una boca compasada, — adonde el alba se rie — con dos labios ó claveles, custodia de una muralfisonomia del volto, vorrei riconoscervi Michelagnolo: ma con questo, che gli occhi fossero del Brunelleschi, non di Guercino da Cento nè di Raffaello da Orbino. E le guance di Salvador Rosa, acciocchè il Tintoretto non avesse a correggere i defetti della natura. Et i labbri del Rosselli; e quel che importa, vorrei che il seno fosse disegnato dal Poccetti, colorito da Baccio del Bianco, e sbandito capitalmente da quest' opera il Passignano. L'abito poi lo piglierei di mano d'Andrea del Sarto, fatto a mezzo con Raffaello del Garbo; et allora bramerei ch'ella avesse per me nel cuore un Tiziano amoroso. » Per allontanar la gelosia poi, bisogna tener lontani « i Pollaioli, perchè questi col Donatello, con lo Starnina, e col Dandini, guastano il capo alle donne; onde ne succede, che se uno è amante subito diviene il Tribolo, e s'è marito diventa il Manzuolo o Cimabue. » (Adimari — *Gare*, atto I, sc. VIII).

la — de jazmines ú de dientes;
— una barba, en cuyo hoyo
— muertos mil alms se entierren; - porque matar,
cuerpos solos — ya son muy
civiles muertes. — Esta es
la que elijo yo — mientras
carne se comière; — que esotra dama doctora — será
buena para un viérnes. »
(Ed. cit. p. 256).

Molti bei versi sono andati perduti nella traduzione. Ma tutta quella fiorita di arguzie, tutti quei giochetti sui nomi dei pittori, dovetter piacer tanto agli spettatori che l'Adimari certo fu reputato un uomo di sottilissimo ingegno. Tale era il gusto del tempo: perduto il vero senso del bello, i letterati si divertivano esercitando il loro ingegno nelle più fastidiose sottigliezze e agli squisiti fabbricatori di sciarade, di anagrammi, di parole polisense volavano gli applausi più sinceri e più vivi. (1)

---

(1) Di tali giuochi di parole è piena, come ognun sa, la produzione letteraria del secolo XVII. Nota p. es. nelle ***Frascherie*** di Antonio Abati da Gubbio (che poterono esser vedute dall'Adimari perchè prima dell'edizione più conosciuta di Londra 1758 c'erano state quelle di Venezia 1651, Bologna 1672 e Francoforte 1673) questa descrizione dello zerbinotto:

Sempre lascivo e un soldo non lasciava;
Così aveva nel piè l'argento vivo,
Mentre l'argento in borsa agonizzava.
(Ed. di Londra 1758, p. 106).

E la descrizione della donna vanitosa che si dipinge:

Il Carceriere di sè medesimo

Il secondo dramma dell' Adimari è intitolato: *Il carceriere di sè medesimo.* (1)

Che l'Autore senza tanti complimenti scriva sul frontespizio « dramma di Lodovico Adimari, » non è una buona ragione per affermare l' originalità del lavoro. Piuttosto, per un momento ci sarebbe da credere che l'Adimari avesse tradotto il lavoro da un originale francese scritto da lui stesso, leggendo nella prefazione che questa commedia ha ricevuto « molti applausi ne i Teatri

...... una Dama che *d' Aletto*
Rassomiglia a la figura,
Quando levasi *da letto*
Si diletta di pittura.
(Ibid. p. 97.)

Anche l' Abati poi fa giochetti sui nomi proprii:

Trovar *Guarino* e *Dante* altrui moneta,
Da *Boccaccio* magnar, dormir da *Tasso*
(Ibid. pp. 208-9.)

V. anche a p. 98 e altrove.

(1) *Il* | *carceriere* | *di se medesimo* | *drama per musica* | *di* L. A. | *rappresentato* | *nell' Accademia* | *degl'Infuocati* | *al* | *Serenis Prencipe* | *Francesco* | *Maria di Toscana.* | In Firenze. | Per Vincenzo Vangelisti MDCLXXXI. (12°, pp. 72 numerate e 11 n. n.) La dedicatoria è firmata Lodovico Adimari. Anche di questo rarissimo opuscolo ho veduto l' esemplare di dedica nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Un codice corretto di mano dell' Autore è nella Marciana, Cl. IX It., LXXXV.

della Francia, dove già nacque » e che ora comparè « su le nostre scene in gran parte rabbellita da gli ornamenti del parlar Toscano. » Quel *rabbellita* è di una audacia abbastanza strana in quei tempi di adulazione smaccata verso gli altri e d'ipocrita modestia per quanto riguarda le opere proprie. (1) Ma invece, come s'indovina dalla dedica agli *Infuocati*, questo dramma è tradotto da uno di altro autore. Dico che *s'indovina* e non che *si capisce*, perchè veramente le parole dell'Adimari non mancano di ambiguità.

Egli dice infatti: « So che molti de i Signori Accademici avrebbono con maggiore aspettazione ricevuta quest' Opera dalla penna del Sig. Ottavio Ximenes Aragona, a cui l'avevano destinata, ma se egli, sovrappreso da immatura morte, non potè terminarla, ed io nello stesso carico sono a lui succeduto, creder voglio etc. » Queste parole farebbero pensare a una traduzione, a un lavoro piuttosto materiale insomma, che possa con facilità esser cominciato da uno scrittore e terminato da un altro. Ma l'Adimari prosegue pregando gli Accademici di compatirlo « per la fretta datagli nel *comporlo*, avendolo nello spazio brevissimo di ventitre giorni da capo a fine interamente condotto. » La parola *comporlo* e il van-

(1) E la parola *rabbellita* suona ancor più strana in bocca dell'Adimari il quale nel prologo e nel finale delle *Gare* fa che la commedia spagnuola si lagni di essere stata mal tradotta. Può osservarsi che forse l'Adimari attribuisce tutto il merito del rabbellimento non a sè, ma alla lingua: ma non è frase modesta, ad ogni modo.

to mal celato nelle parole seguenti farebbero credere ad un lavoro originale, ma anzichè indugiarci su questo punto per il quale abbiamo in contrario la prova dei fatti, notiamo piuttosto che l'Adimari dice di avere *da principio a fine interamente condotto* il dramma, sicchè è da escludere che parte del lavoro fosse fatto dallo Ximenes, come poteva parere.

Ecco ora l' argomento di questo lavoro che, musicato dal famoso Melani (1) fu rappresentato in Firenze nell' accademia degli Infuocati.

Roberto primogenito del Re di Sicilia, ama Laura, figlia di Ferdinando Re di Napoli, ma per l' inimicizia fra i due re, i giovani non possono sposarsi. Ferdinando un giorno bandisce un torneo promettendo la figlia al vincitore, sicuro che la vittoria sarà del prode guerriero Sicardo principe di Salerno. Viene Roberto chiuso nell'arme, combatte con Sicardo e sventuratamente l'uccide. Spaventato, Roberto fugge da Napoli a Cuma ove, deposte le armi, si rifugia travestito nel castello d' Isabella, sorella di Sicardo la quale, senza conoscerlo, se ne innamora. Un don Girone, sciocco cavaliere di Gaeta, prende le armi lasciate da Roberto e se ne veste, sicchè è arrestato invece di Roberto e condotto legato dinanzi a Laura. Questa finge di crederlo Roberto (per salvare

(1) Jacopo ed Alessandro Melani erano i musicisti fiorentini più noti in quel tempo. V. A. Ademollo *I primi fasti del teatro di Via della Pergola in Firenze* (1657-1661.) Milano, Ricordi, s. a.

il suo amante) e così fanno tutti, compreso Roberto, quando Girone è condotto a Cuma. Lo sciocco è contento di questa finzione, superbo di esser chiamato principe e di avere in prigione trattamento principesco. Ma il Re ascolta un colloquio fra Roberto e Laura e capisce qual è il vero uccisore di Sicardo, sicchè libera don Girone e condanna a morte Roberto. Laura, pregando suo padre, ne ottiene la salvezza di Roberto, ma a patto ch' ei rinunzi alla fanciulla. Questa va a domandare a Roberto se accetta il patto, ma egli risponde che preferisce la morte. La notte, Isabella scende nella prigione di Roberto e, innamorata, gli perdona la morte del fratello, purch' ei le prometta di farla regina di Sicilia. Avutane la promessa, scioglie le catene di Roberto. Questi va nel giardino della reggia e si accorge che il Re passeggia nelle tenebre. A un tratto ode una voce: « Mora il regnatore » e si getta avanti per salvare il Re. Accorrono servi con lumi. L' assalitore era stato Odoardo, fratello minore di Roberto, che volea vendicare quest' ultimo. Il Re (con una generosità veramente incredibile) perdona Odoardo, campione d'amor fraterno e, grato a Roberto che gli ha salvato la vita, gli concede Laura. Allora Isabella domanda conto a Roberto della promessa fatta a lei. E Roberto dice che la manterrà dandola in moglie a Odoardo, a cui cederà il trono di Sicilia. Isabella (pare che il suo amore non fosse troppo vivo!) accetta giubilando. Odoardo è ancor più contento, sposan-

do la bellissima Isabella, e Laura e Roberto più di tutti. Al solito, la commedia termina in un ballo.

Ora, il lettore che ha avuto la pazienza di seguirci fin qui, può trovare il testo francese da cui è tratto il lavoro, nella commedia *Le geôlier de soi même* di Thomas Corneille. (1)

L' azione è quasi uguale nel lavoro francese e nell' italiano. Anche i personaggi principali son rimasti immutati. La figlia del Re di Napoli infatti si chiama Laura presso l' Adimari come presso il Corneille. Così pure rimangono immutati i nomi di Isabella principessa di Salerno, di Odoardo, cadetto di Sicilia, di Ottavio scudiero di Roberto e di Flora dama d' Isabella. Il don Girone dell' Adimari, nel testo francese si chiama Jodelet. Julie, la confidente di Laura nel Corneille, manca nel lavoro dell' Adimari. Una notevole differenza fra i due lavori è questa, che Federico, il principe di Sicilia del Corneille, si chiama ora Roberto.

Ma v' è nell' intreccio della commedia una parte rifatta di sana pianta dall' Adimari. L' attentato alla vita del Re, il perdono ottenuto dall' assalitore in grazia del suo amor fraterno e la salvezza del Re dovuta al principe Roberto, tutto questo è aggiunto dal poeta italiano. Nella commedia francese lo scioglimento è assai più sem-

(1) V. *Pöemes dramatiques* de TH. CORNEILLE. Paris, chez David jeune, MDCCXLVIII, t. II, pp. 1-84.

plice. Isabella s' innamora anche qui dell' assassino di suo fratello, ma poichè un matrimonio con lui sarebbe mostruoso, ella preferisce chiedere al Re che a Federico (il Roberto dell' Adimari) sia data la principessa Laura, cosicchè ne verrà la pace fra le case regnanti di Sicilia e di Napoli. Il Re, imparando da Isabella a perdonare le offese, accetta e l' infante Edouard (Odoardo dell' Adimari) sposa Isabella.

Dunque, come si vede, in ambedue i lavori Isabella che ama uno dei due fratelli principi di Sicilia, sposa poi l' altro con gran disinvoltura. Ma l' ultima parte, quella più ingarbugliata e meno verosimile, è aggiunta dall' Adimari.

Quanto allo stile, l' Adimari non tradusse il *Carceriere* con la stessa fedeltà con cui aveva recato in italiano le *Gare*. Qui non si trattava più di raffazzonare in prosa i versi spagnuoli. Dovendo volgere gli alessandrini francesi in tutti i più capricciosi accozzamenti di versi richiesti dalla musica, talvolta l'Adimari si distacca assai dal testo, tanto più che vuole sfoggiare una certa virtuosità nelle rime difficili e nei giuochi di parole.

Abbiamo notato più su che il principe Federico nel lavoro dell' Adimari si chiama Roberto: questa forse fu la ragione per cui due bibliografi attribuirono al nostro autore un dramma per musica intitolato appunto « Roberto. » Finchè alcuno non ci mostri un esemplare di questo lavoro, noi crederemo che si tratti di un er-

rore dei bibliografi oppure penseremo che in una edizione rarissima il *Carceriere* sia intitolato dal nome del protagonista (1).

Il nome di Laura dato alla principessa di Napoli è da notarsi perchè esso dimostra una volta di più che l'Adimari imitò (com'egli stesso aveva detto nella prefazione) il lavoro francese: infatti la Laura del Corneille, nel testo spagnuolo si chiamava Margarita.

Abbiamo accennato ad ua testo spagnuolo: esso è *El Alcayde de si mismo*, opera nientemeno che del Calderon. (2) E Thomas Corneille che ne aveva letteralmente tradotto alcune parti e aveva diluito le altre in fiacchi alessandrini, non s'era per nulla curato di nominar l'originale del suo lavoro. Anzi, domandando a Madamigella Reale la sua grazia (poichè « c'est là sans doute le couronnement de nos travaux,

(1) « Ruberto — paroles de Adimari, musique de Alexandre Melani, represénté à Florence en 1680. » Così si legge in una delle schede mss. dell' ADEMOLLO (Bibl. Naz. Centr. di Firenze). Ma non è chiaro se l' Ademollo riferisca una notizia o citi il frontespizio di un libro. Il CARINI poi *(L' Arcadia* etc. cit., vol. I, p. 481) dice: « Il Mazzuchelli cita anche il *Roberto*, dramma per musica, Firenze in 8°. » E infatti il MAZZUCHELLI (*Scritt. d'Italia*, t. I parte 1ª p. 144) cita il *Roberto*, ma senza darne la descrizione bibliografica il che fa credere che non sia riuscito a vederlo. In ogni modo sarebbe strano il fatto che nei due anni 1680-81 l' Adimari avesse fatto rappresentare il *Roberto* e un altro lavoro in cui Roberto è il protagonista.

(2) V. *Comedias del celebre Poeta Espanol Don* PEDRO CALDERON DE LA BARCA etc. Madrid, Fernandez, 1761, t. V. pp. 193-235. Il nome dello sciocco che prende le armi di Roberto è *Benito* nel Calderon, *Jodelet*, nel Corneille, *don Givone* nell' Adimari. Il *Roberto* dell' Adimari aveva nella commedia spagnuola il nome di Federico conservato dal Corneille.

c'est là le prix le plus avantageux dont l'espérance puisse flatter nos ambitions » (1) etc. etc.) vanta fra altro la « nouveauté d'un sujet tout extraordinaire! »

E non gli fu negato il trionfo: egli stesso dice nella dedica che « le public n'a pû refuser ses acclamations » (2) e gli applausi avranno sonato probabilmente anche fra gli accademici Infuocati ai quali Lodovico Adimari aveva ammannito la traduzione di una traduzione dal magnifico Calderon (3).

(1) CORNEILLE. Op. cit., ed. cit. t. II, lettre à son Altesse Royale Mademoiselle.

(2) Ibid.

(3) Non sappiamo se tratti lo stesso soggetto ETTORE CALCOLONA (canonico Carlo Celano) nel suo *Consigliere del suo male*, non avendo potuto vedere alcun esemplare di questa commedia.

L' Amante di sua figlia

Vediamo ora il terzo dramma dell' Adimari, l' *Amante di sua figlia.* (1)

Il lavoro è senza data, ma poichè l' Autore nella dedica a Cosimo III dice che il dramma è « parto dell' ozio felice, che fa godermi la magnanima e quasi divina beneficenza di V. A. S. » deve riferirsi al tempo in cui l' Adimari non aveva ancor perduto la grazia del Granduca; è quindi anteriore al 1685. Inoltre, in una lettera che vedremo fra poco, scritta il 20 dicembre 1683, l'Adimari dice che in quel tempo stampava un dramma e poichè non alludeva nè alle *Gare* (pubblicate nel 1679) nè al *Carceriere* (uscito nel 1681) si tratta indubbiamente dell' *Amante di sua figlia.* (2)

---

(1) *L'Amante* | *di sua figlia* | *ovvero* | *le generosità romane in amore* | *sotto* | *Quinto Fabio Massimo,* | *drama* | *di* Lodovico Adimari | *rappresentato nell' Accademia degl' Infuocati.* | *All' Altezza Sereniss. di Cosimo III* | *G. D. di Toscana.* | In Firenze, pel Vangelisti | s. a. (12°, pp. 60 e 8 n. n.). Ne ho veduto l' esemplare di dedica nella Bibl. Nazion. di Firenze.

(2) Un'altra prova per dimostrar che l'*Amante di sua figlia* è il dramma composto nell' 83 è nell' accenno da noi riferito all' *ozio felice* cui l' Adimari dice concessogli da Cosimo III: chiara allusione all' ufficio di capitano di Pietrasanta di cui parleremo più innanzi.

Rimane un fatto strano. Perchè l' Adimari nella prefazione dell' *Amante di sua figlia* dice « questo mio secondo Dramma »? Forse egli intende dire il secondo dramma in versi, non tenendo conto di quella meschina traduzione in prosa che erano le *Gare*.

Per quante ricerche abbiamo istituito non c'è stato possibile trovare la fonte di questo lavoro che reputiamo (fino a prova in contrario) originale. Del resto non ci meraviglieremo se alcuno più fortunato di noi potrà dimostrarci che anch' esso è una traduzione dallo spagnuolo o dal francese, poichè, come vedremo, quasi tutta la produzione letteraria dell' Adimari, le satire eccettuate, è rifacimento o versione di cose spagnuole o francesi.

Proviamo dunque ad esporre l'argomento del dramma, o meglio *gli argomenti*, poichè abbiamo qui lo strano fatto che le due azioni delle quali consta il lavoro non s' intrecciano affatto, procedendo ciascuna per conto proprio.

Quinto Fabio Massimo non voleva che sua figlia Fulvia sposasse Lucio, uomo della plebe. Ma i due, amandosi follemente, fuggirono insieme da Roma. Dopo dieci anni, mutati di fisonomia per il lungo tempo trascorso, rimpatriano sotto i finti nomi di Attilio e Rosinda. Intanlo Fabio, reduce in patria dopo aver vinto Annibale, sta per annegare e Lucio lo salva. Il Dittatore gli domanda ciò che voglia in compenso e Lucio risponde che è povero ed ha una so-

rella da mantenere. Fabio vuol far ricchi i due fratelli e chiede di veder la donna. Appena vede la propria figlia, presentatagli da Lucio come sorella, non la riconosce e se ne innamora. Ella gli resiste, poi gli ricompare innanzi, camuffata da mora e finge di predirgli la sorte. Gli parla della figliuola perduta e gli dice che ella è lontana, ma sarà vicina sol che il padre la perdoni. Fabio, commosso, dice che perdonerà. Allora Fulvia depone le vesti non sue, si lava il viso tinto di nero e si getta dinanzi al padre da cui ottiene il perdono per sè e per Lucio, l'eroico salvatore di Fabio.

L'altro argomento è questo. Emilia, nobil giovane romana, è amata da Marcello prefetto di Roma e da Cornelio cavaliere. Ella preferisce quest'ultimo: perciò a Marcello dice che non vuol vederlo, nobile eroe, divenuto schiavo d'amore. Cornelio e Claudio si battono in duello. Emilia si getta in mezzo ad essi e per salvare la vita di Cornelio promette amore a Claudio, il quale desiste dal combattimento. Mentre una notte Marcello va nel giardino d'Emilia e parla d'amore a voce alta, Claudio che ascolta, ingelosito, non riconoscendo la voce di suo padre, gli si avventa contro con un'arme. Ma Cornelio si pone in mezzo e salva la vita a Marcello. Ora che ha conosciuto l'amore di Marcello per Emilia, Cornelio vuol cedere la donna a lui, prefetto di Roma, uomo potente e ricco, e vuol rinunziare al proprio amore per far felice la donna. Ciò non per-

mette Marcello, il quale, grato a Cornelio che gli ha salvato la vita, vuol dargli la donna amata. E a questa rinunzia anche Claudio, grato a Cornelio che gli ha impedito di commettere un parricidio.

È un lavoro curioso assai, principalmente per questo fatto già notato sopra, che i due fili del dramma si svolgono ciascuno per conto proprio, tanto che il secondo non ha proprio nulla che fare con l' altro e (come appare dalla nostra breve esposizione) non ha nulla che fare neppure col titolo del lavoro. Si direbbe che i personaggi i quali hanno parte nella prima azione non conoscano neppure quelli che han parte nella seconda: infatti, non s' incontrano mai, eccetto che nell'ultima scena, probabilmente per aver così l'agio di riunirsi nell' immancabile ballo finale. Del resto, ciascuno dei tre atti è dedicato metà all'una delle due azioni, metà all' altra.

L' Autore si scusa nella prefazione, di aver composto un dramma con due fili diversi, dicendo che d' altronde in tal genere di componimento non c'è nessuna legge che impedisca questo fatto. E infatti soltanto la legge del buon gusto proibisce di alternare, per dir così, le scene di due commedie dinanzi allo spettatore che ne rimane sbalordito e confuso. Ma la legge del buon gusto valeva meno della *Poetica* d' Aristotile.

Come abbiamo detto sopra, noi non abbiamo trovato la fonte di questa commedia. Rispetto

alla storia essa non ha alcuna ombra di verità. Tito Livio parla una sola volta di nozze tra una Fabia e un plebeo dicendo che M. Fabio Ambusto maritò una figlia al tribuno C. Licinio Stolone (1) ma ciò non ha nulla che fare col soggetto trattato dall' Adimari. E poi come va che la figlia di un Fabio si chiama *Fulvia?* (2)

Questo per quanto riguarda la prima azione della commedia. Nella seconda abbiamo notevoli somiglianze con le *Gare*. Anche qui infatti abbiamo due rivali in amore (Marcello e Cornelio), l' un dei quali potentissimo, sicchè l' altro vuol generosamente cedere a lui la donna, come Rodrigo nelle *Gare* rinunziava alla dama in favore del Re: e anche qui la generosità dell' innamorato di minor condizione è ricompensata. V' è anche qui un terzo rivale che poi abbandona spontaneamente il campo quantunque (in questo differisce dal D. Giovanni delle *Gare)* non abbia la consolazione di un altro matrimonio. V' è anche qui finalmente la scena notturna in giardino

(1) Livio, VI, 34. È quel Licinio Stolone che divenne famoso per le proposte a favore della plebe: anzi la riforma democratica del 377 ha, secondo la tradizione, qualche rapporto col suo matrimonio, a quanto riferisce Livio stesso.

(2) Può darsi che l' Adimari abbia attinto l' argomento della sua commedia da qualche cronaca medievale? Non mi pare da escludersi, quantunque l'illustre e cortesissimo prof. Achille Coen mi faccia osservare che la fantasia medievale si sbrigliò massimemente rispetto ai fatti di Giulio Cesare e dell' età imperiale.

che non manca mai nelle commedie spagnuole o spagnoleggianti (1).

Soltanto, tutto qui appare più convenzionale. Infatti, anche uno spettatore di buona volontà che avesse ammesso tutto l'intreccio delle *Gare* con quei continui equivoci favoriti dalla notte e dal sommesso parlare delle dame, sarebbe assai riluttante ad ammettere che Cornelio non riconosca la voce del padre il quale (lo dice l'Autore) parlava a voce alta.

Se questo lavoro avesse un originale spagnuolo, la rassomiglianza con le *Gare* non farebbe meraviglia, perchè ognun sa quanto fosse comune nella letteratura spagnuola la ripetizione di certi motivi, specialmente di quelli che offrivano luogo ad equivoci ed a viluppi d'ogni genere. Ma si noti che quella somiglianza appare solo nella seconda azione della commedia. Quindi, poichè ci sono altre ragioni per credere che qui l'Adimari non abbia fatto un semplice

(1) A proposito della fissità di certi motivi, si noti un fatto, per esaminare solo le commedie dell'Adimari. Nel *Carceriere*, Odoardo, protetto dalle tenebre, tenta di uccidere il Re: Roberto salva la vita di quest'ultimo e ne ottiene la grazia e il perdono. Nella prima azione dell'*Amante di sua figlia* Lucio salva la vita a Fabio Massimo e ne ottiene il perdono. Nella seconda azione si ripete lo stesso caso del *Carceriere:* Claudio vuole uccidere Marcello, e Cornelio gli salva la vita ottenendo così la grazia del Prefetto di Roma. E tutti questi fatti accadono di notte, nei giardini, fra le piante, nel buio. Ora, chi non ricorda quanti equivoci erano avvenuti nelle tenebre del giardino reale nella prima ed ingarbugliatissima commedia dell'Adimari? Che il pubblico non si stancasse vedendo ripetuti sempre gli stessi motivi non fa meraviglia: anche oggi per chi ben osservi, il nostro teatro non è più svariato, e rarissimo per esempio è quel lavoro drammatico che non ricanti per la millesima volta il tema dell'infedeltà coniugale.

lavoro di traduzione (1) non è impossibile che la seconda azione del dramma sia stata aggiunta dall' Adimari, con una poco felice contaminazione, all' altra derivata dallo spagnuolo.

In ogni modo, anche se la seconda azione non risale ad un originale spagnuolo, certo essa dimostra come l' Adimari non sapesse muovere un passo senza seguir le orme dei grandi letterati della Spagna. Infatti, quantunque egli voglia trasportarci in Roma antica, noi ci accorgiamo subito che i suoi personaggi sono spagnuoli camuffati da romani, senza perder nulla del sentire e degli atteggiamenti nativi. E qui vediamo ripetersi ciò che accade ogni volta che i nostri scrittori vogliono riprodurre le grazie del Calderon, del Lope de Vega, di Tirso. « *Pro thesauro carbones!* » esclama Benedetto Croce. « Quelle forti e fresche creazioni di caratteri, di scene realistiche, dei drammi spagnuoli; quel bel dialogo in versi armoniosi, eleganti, nel più puro castigliano; l' azione piena di movimento e d' interesse; tutto è sparito. Nei drammi italiani una cattiva prosa, in pessimo italiano, a contrapposti, giuochi di parole, parallelismi... Dall' un lato era un' arte, difettosa nella forma, ma

(1) Un motivo per creder questo è che l' A. non accenna affatto, nella prefazione, ad aver tradotto la commedia (contrariamente a quanto aveva fatto nelle prefazioni delle *Gare* e del *Carceriere)* e un altro è (per chi ben osservi) la stessa scusa che l'A. domanda per aver fatto un dramma con due azioni. Se egli avesse fatto opera di semplice traduttore non avrebbe dovuto domandare scusa di colpa non sua.

pensata, sentita; dall' altro, assenza completa di pensiero e di sentimento (1). »

In queste poche parole è rappresentata a meraviglia l' arte dell' Adimari, il quale, fra gli imitatori del teatro spagnuolo, non eccelle neppure, come il Calcolona (2), per una certa parvenza di originalità, ma si confonde nella turba dei raffazzonatori di commedie, i quali, pur avendo dinanzi gloriosi modelli, non seppero far altro che portare anche nel teatro quel pervertimento del gusto per cui va famoso il secolo decimosettimo.

Non manca neppure la preziosità cercata delle rime e del metro: abbiamo in questo lavoro tutti i metri possibili e immaginabili (3) e quanto alle rime l' Adimari ricorre ad ogni sforzo per tro-

---

(1) BENEDETTO CROCE *I Teatri di Napoli.* Napoli, Pierro 1891, p. 138.

(2) V. a proposito di lui il CROCE (Op. cit., p. 139).

(3) Noto quello del Chiabrera AaBCcB adoprato non senza grazia:

Zeffiretto che leggero
  Lusinghiero
  Batti l' ale intorno ai fior;
  Dimmi almen se i tuoi sospiri
  Son respiri
  Della bocca ond' arde il cuor.
Aure care, aure gradite
  Che partite
  Dalle labbra del mio ben;
  Palesate all' alma mia
  Dove sia
  La beltà, che m' arde il sen.

(A. III, sc. 5ª).

varne delle rare, specialmente fra le sdrucciole. Leggiamo questi versi dell' Atto III, sc. 10ª:

Perchè mi sforzi a piangere
  Troppo crudele amor?
  Per far ch' io torni a ridere
  Deh non volermi uccidere;
  Ma prendi alquanto a frangere
  L' arco del tuo rigor.
Nel duol che mi disanima,
  Pietade, amor, di me.
  Se mai fugato il nubilo
  Tu rendi al cuore il giubilo

. . . .

E ci pare che basti.

L' Adimari a Pietrasanta

Esaminati i componimenti drammatici dell' Adimari, torniamo ora alla sua biografia che abbiamo interrotta non volendo scompagnare la vita dello scrittore dall' analisi dell' opera sua.

Noi lasciammo il nostro poeta in Firenze, quando nel 1683 inneggiava alla liberazione di Vienna.

Un mese dopo la composizione delle poesie per Vienna liberata accadde un fatto che doveva avere grandissima importanza nella vita dell' Adimari: il granduca Cosimo III lo nominò capitano di Pietrasanta. (1)

Dobbiamo credere che egli accettasse volentieri quell' ufficio, poichè, come vedemmo, era in condizioni finanziarie non buone. E infatti vedremo che quando sarà scaduto d' ufficio egli stesso chiederà d' essere riconfermato. (2)

Andò dunque, con la moglie Maria Cerbini

(1) V. nel R. Archivio di Stato di Firenze il *Liber Extrinsecorum,* 238, c. 15v: « Ludovicus Zenobij de Adimaris — Uno Anno 29 IXbris 1683. »

(2) E l'otterrà: nella stessa carta del *Lib. Extr.* cit. è scritto: « Confirmatus pro aliis 6 Menses prima Nov.is 1684 ».

Buonaccorsi ch' egli aveva sposato cinque anni prima (1) e un bambino Smeraldo.

A Pietrasanta il nostro poeta aveva l' autorità suprema: doveva presiedere i processi giudiziarii, ascoltare le querele dei suoi dipendenti, esaminarne i bisogni e riferire poi alla segreteria del granduca. Tutto questo faceva con l' assistenza di un giudice, di un comandante militare, di un notaio e tre berrovieri. Lo Stato fiorentino gli passava in compenso tre mila lire per ogni anno e un cavallo. (2)

Non era una sinecura e tanto meno un divertimento: senza contare il guaio della malaria (3), in 18 mesi l'Adimari dovette dare ben ottantacinque sentenze e quasi tutte per delitti gravissimi. (4)

(1) Per la moglie dell' Adimari v. l' *Indice delle Famiglie Fiorentine* (cod. Marucelliano c. 45, p. 126), gli spogli del PUCCI (*Famiglia Adimari*) nel R. Archivio di Stato di Firenze, e il ms. Passerini n. 8 (*Famiglia Adimari*) nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Fra alcune notizie di matrimonii unite al *Registro dei Morti dal settembre 1675 al 23 settembre 1736* (Bibliot. Nazion. di Firenze. Provenienza Passerini) è la data del matrimonio dell'Adimari (1678).

(2) V. il *Liber Extrinsecorum* cit., c. 15 r.

(3) Il MONTAIGNE (*Viaggio in Italia*, ediz. D'ANCONA, Città di Castello, Lapi. 1889, p. 537) così dice di Pietrasanta; « Castello del duca di Fiorenza, assai grande et popolato di case, vuoto tuttavia di persone, perciocchè, a quel che si dice, l' aria vi è tanto cattiva che non si può stare, e morono la più parte o stentano. » E il D' ANCONA in nota avverte che l' aria fu sanata solo dopo la restaurazione del governo granducale nel 1814. (Cfr. anche REPETTI *Dizion. geogr. stor. della Toscana*, IV, 236).

(4) V. « le Sentenze Criminali dei Descritti latedate al tempo coll' Ill.mo Sig. Lodovico di Zanobi Adimari Nobil Fiorentino Capitano di Giustizia di Pietrasanta gli anni 1683 e 1684. » (Filze *Camera Fiscale*, *Sentenze dei Rettori* 2563 e 2564 in R. Archivio di Stato di Firenze).

In quel tempo era segretario di Stato a Firenze il bravo Apollonio Bassetti il quale pare fosse una persona ordinatissima, sicchè (ciò che non facevano gli altri segretari), egli ordinava e classificava diligentemente tutte le lettere e le minute d' ufficio. Così, grazie alle sue cure, noi abbiamo potuto trovare un prezioso carteggio dell' Adimari e di esso ci serviremo d' ora innanzi, preferendo pubblicare i documenti che abbiamo rinvenuto, al turbare il giudizio dei lettori con nostre ipotesi personali. Diciamo questo perchè si avvicina ora un oscuro dramma del quale noi saremo spettatori, senza, pur troppo, poter dare su di esso un giudizio definitivo.

La prima lettera dell' Adimari al Bassetti che noi abbiamo potuto vedere è una domanda di breve congedo e poichè in essa si parla della rappresentazione dell' *Amante di sua figlia*, la pubblichiamo qui in nota (1).

A questa seguon due lettere del 3 gennaio e

---

(1) Ill.mo Sig.r mio. Sig.r e Pron.e Col.mo

Avvicinandosi il tempo destinato alla recita del mio Drama, e ricordandomi gli Accademici l' obbligo, che mi rimane di sopraintendere alla stampa del med.mo, affrettono [*sic*] con replicate instanze la mia venuta per qualche giorno a Firenze, e la mostrano a me necessaria. Difficultà che insorgono, secondo il natural corso di tai Feste, e quali malamente potrebbon sciorsi senza la Presenza del proprio Autore. Onde io affidato nella Bontà, e Cortesia di V. S. Ill.ma, vengo a lei, perchè la sua a me ben nota Amorevolezza faccia ottenermi la Debita Licenza del Ser.mo Gran Duca Nostro Sig.re a cui potrà per mia Parte farne umil.ma istanza, con aggiugnere, che siccome ben conosco la necessità precisa, che tiene questo Ufficio della mia Assistenza, e Vigilanza, così resta a carico dell'Attenzione che io debbo

21 febbraio 1684: (1) esse trattano solo di cose amministrative e quindi non ci riguardano.

Il 23 marzo l' Adimari avverte il Segretario che un sig. Francesco Carnesecchi parte alla volta di Firenze con brutte intenzioni verso il senator Buonaccorsi e tre giorni dopo domanda con premura se la sua lettera d'avviso è stata recapitata a tempo. Il primo d' aprile in una lunga lettera narra una rissa avvenuta fra una confraternita laica di Serravezza e una di Vallecchia: qualcosa di simile a quello che succede oggi nelle piccole città di Toscana tra i confratelli della Misericordia e quelli di altre società filantropiche meno importanti.

Dopo altre due lettere di poca importanza (4 e 10 aprile) l'Adimari scrive al Bassetti (21 giugno) per dirgli che due notabili del Capitanato di Pietrasanta, il signor Niccolò Gerini Vanni e la vedova di Jacopo Gerini (madre e tutrice di due pupille) eran venuti a contesa: sicchè egli

---

al servizio del Ser.mo, ed al mio medesimo Onore il sollecitar da me stesso e prontamente il ritorno.

. . . .

Pietrasanta 20 Xbre 1683.

Di V. S. Ill.ma

Devotiss.mo et obblig.mo Ser.re di vero Cuore

LOD. ADIMARI.

(R. Arch. di Stato di Firenze. Filze Medicee, n. 1564, *Lettere al Segr. del Granduca, Canonico Appollonio Bassetti*).

Che il dramma da rappresentarsi e stamparsi fosse l'*Amante di sua figlia* è certo, perchè gli altri due, come vedemmo erano già stati pubblicati.

(1) L' Adimari pone la data del 1683 perchè adopra sempre lo stile fiorentino: noi tradurremo sempre la data delle lettere in istile comune per ragion di chiarezza.

aveva dovuto andare a Pisa per domandare il parere del cardinal Ceffini. Egli prega vivamente il Bassetti di far le sue scuse presso il Granduca per questa breve assenza richiesta d'altronde dal suo dovere.

In questo tempo all'Adimari nacque un bambino a cui fu messo nome Buonaccorso, il nome della madre. (1) Ciò fa pensare che le relazioni dell'Adimari con la moglie fossero buone e non paia strano che noi ci occupiamo di queste minuzie, perchè, data la scarsità di documenti intorno al fatto che sta per accadere, noi siamo costretti a raccogliere ogni indizio per un processo al nostro poeta.

Il 3 luglio, avvicinandosi il termine dell' ufficio per l' Adimari, questi scrisse al Bassetti la lettera seguente:

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Col.^{mo}

La ben nota gentilezza di V. S. Ill.ma mi rende importuno e forse più che io medesimo non vorrei. S' avvicina il fine di questo mio officio, e quantunque alle mie mani riesca di pochissimo utile, perchè io ne trovo molto e moltissimo per altro nel ben servire a chi devo ad ogni modo, essendomi nel passato mese nato un figlio, non torna comodo alle facende assai ri-

(1) Già abbiamo detto che la moglie dell'Adimari era una Cerbini Buonaccorsi. Il nome del bambino si vede dal sonetto in morte di lui (ADIMARI. *Poesie sacre*, p. 103) e dall' albero genealogico degli Adimari fatto dal PUCCI (ms. nel R. Archivio di Stato di Firenze).

strette di mià casa il condur meco balie di qui a Firenze o farne venire di Firenze a Pietra Santa per ricondurle; onde ho risoluto supplicare la clemenza del sereniss.mo P.ne [il *Padrone* è il Granduca] per la conferma la quale quando mi fosse conceduto di sperare, mi tornerebbe acconcio haverne qualche lume per accomodar le provisioni necessarie alla bisogna della famiglia e provederla con mio qualche vantaggio (1). Supplico per ciò la bontà di V. S. Ill.ma restar servita volerne far parola all' A. S. Seren.ma e darmi avviso della sua volontà alla quale sempre humilmente sono per inchinarmi siasi qual esser vuole e quando per sua magnanimità si compiacesse indulgentemente sentire il mio desiderio, a suo tempo ne farei le debite istanze col debito rispetto.

Io son certo, e senza vanagloria, d' haver ben servito qui al P.ne Ser.mo, e giusta il poter mio haver meritato il consentimento di questi popoli da' quali mi partirò con la borsa vuota e con la mano aperta. Parlo in tal guisa a V. S. Ill.ma perchè so che mi vuol bene e mi ricopre col favor della sua grazia alla quale raccomandandomi istantemente di vero cuore la riverisco.

Pietra Santa li 3 luglio 1684

D. V. S. Ill.ma

Devotiss. et Obbl.ma S.r vero

LOD. ADIMARI. » (2)

---

(1) L' originale ha: *con mio con qualche vantaggio.*

(2) Anche questa lettera è tolta dalla filza 1564 (Carte Me-

Il 6 d' agosto poi, l' Adimari scriveva quest' altra lettera:

« Ill.mo Sig.r mio, e P.ne Col.mo,

Quantunque siano giorni 24, che io mi ritrovo in letto mal trattato da una quartana, che nè pure mi lascia respirare ne i due giorni del riposo talmente mi grava nel uno della sua ossessione, ad ogni modo per non mancare al buon servitio, che devo al sereniss.mo P.ne in questo carico, sono con la presente a participare a V. S. Ill.ma il contenuto del qui accluso foglio, che originale le trasmetto. La giovane per ogni parte è di Parenti honoratiss.mi vedova di persona non meno riputata fra le comode, et le honorevoli di questa Terra, se bene non delle Principali. Un suo fratello serve attualmente nel Chlero di questa Collegiata con ogni edificatione, e puntualità d' assistenza. Si fatte circostanze mi hanno obbligato a procedere in questo fatto con ogni cautela, nè mi sono avanzato più oltre, che a far prendere da persona d' attività secreta informatione intorno al consaputo fatto senza in modo alcuno potermene accertare. Il procedere più oltre e venire all' atto di far riconoscire da persona di tale arte, se vi sia indefetto (1) o no, mi

dicee, Lettere al Bassetti.) Da questa stessa filza sono tolte tutte le lettere dell' anno 1684, sicchè d' ora innanzi risparmieremo di citarla.

(1) Una volta per sempre avvertiamo che tutti i documenti pubblicati in questo lavoro sono trascritti integralmente ed esat-

è paruto non poter farsi senza evidente discapito, et offesa di tutta quella famiglia, tanto più che non avendo più certo argomento che una lettera senza nome, a cui quanto si possa credere V. S. Ill.ma sa meglio che me.

Se tale affare le par degno d' esser presentato al Sereniss.mo Gran Duca, V. S. Ill.ma potrà porgerlo tra li effetti della sua ammirabile prudenza; quando che no, lo ritenga in se stessa, ch'io qua giù procurerò governarmi secondo il ragionevole, et il verisimile per non errare.

Supplico V. S. Ill.ma del favor de la sua gratia; e senza più, humilmente la riverisco

Pietra Santa li 6 Agosto 1684.

D. V. S. Ill.ma

Devotiss.mo et obblig.mo Serv. Suo
LODOVICO ADIMARI.

Compatisca il mio Sig.r Abbate il poco modo dello scrittore perchè per mia disgratia mi si è ammalato gravemente anco il notaio che soleva scriver per me; onde convien dire che quest'aria nell' estate non sia punto buona. Di nuovo devot.te la riverisco. » (1).

(Nel margine della lettera è scritta questa noticina di mano del Granduca:

« che se avesssi qualche Donna sua Confi-

tamente per quanto ci è stato possibile; sicchè risparmiamo l'uso dei soliti *sic*. Talora ci siamo permessi di aggiungere o togliere qualche virgola, per render più chiaro il senso.

(1) Questo poscritto e la firma sono di mano dell'Adimari; il resto no.

dente potrebbe fare riconoscere la detta Donna mentre per altro l' Adimari habbia notizia della Predetta Donna: questo potrà riscrivere all' Adimari »).

Ecco ora la lettera anonima acclusa:

« Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} e P.^{ne} Colend.^{mo}.

Ho avvisato V. S. Ill.^{ma} come costì in Pietra Santa si ritrova una tal Chiara di Bozzano Vedova, quale è Gravida, e per conservare quel concetto che si crede haver buono (benchè pubblicamente si sa esser donna infamissima) vuol mandar male la creatura, come altre volte ha fatto: però avviso V. S. Ill.^{ma} volerla prima secretamente far visitare e riconoscere la verità del fatto, e poi con ogni diligenza possibile operare, non segua l' aborto, perchè chi le scrive è sacerdote, e giura tacto pectore, il tutto esser vero, ma non può manifestarsi per debiti e giusti rispetti, che quando poi seguisse l' aborto, sarà forzato andar in persona dal Gran Duca, e dirli ogni cosa, perchè queste infamità non si devono permettere da alcuno; e qui facendole humiliss.^{a} reverenza me le sottoscrivo.

Firenze, 1 luglio 1684.

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{mo} et Oblig.^{mo} Servo

. . . .

Il 27 d' agosto l' Adimari, ancora ammalato di febbri, scrive un' altra lettera al Bassetti:

« Ill.mo Sig.r Mio P.ne Col.mo.

Quantunque aggravato dalla quartana che non si degna per ancora lasciarmi, nè lasciar che io riposi, non ho mancato a tutte le possibili diligenze intorno al fatto consaputo della Chiara che dalla lettera cieca mi vien supposta gravida. Sapendo ch'ella pratica in casa la Sig.ra Brigida Gerini Vanni vedova et una delle principali di questo luogo, ho fatto dalla medesima strettamente esaminarla con farle promettere ogni caritatevole assistenza in caso d'errore alla quale costantissimamente ha sempre negato; in fine ho voluto da me stesso interrogarla e fattala venire a Seravezza dopo haver destramente richiesto il vero di tal fatto, in fine da due donne pratiche del mestiero io la feci superficialmente riconoscere et in essa non fu trovato cagione di sospetto alcuno. Porterà V. S. Ill.ma per mia parte humilmente tutto l'operato davanti al Ser.mo Signor Nostro alla volontà del quale m'inchinerò sempre con tutto l'ossequio dell'animo rispettosissimo.

Vorrei di V. S. Illus.ma haver miglior nuove delle passate, sì perchè il valor suo non merita impedimento all'opre nobili che intraprende incessantemente, sì ancora perchè le tante mie obligazioni le desiderano tutta la pienezza d'una felicissima fortuna. Io mi trattengo con la mia quartana che m'ha mal concio bastevolmente.

Con tutto ciò desiderosissimo de i suoi comandamenti, con riverirla me le confermo.

Di V. S. Ill.ma

Seravezza li 27 Agosto 1684.

Devotis.mo et oblig.mo Ser.r vero

LOD. ADIMARI. »

Ricorda il lettore il nome della vedova Gerini Vanni? È quella donna di cui l' Adimari cortesemente andò a Pisa a patrocinare la causa in una lite: tanto perchè nulla sfugga a chi segue pazientemente lo svolgersi del dramma e non per altro.

Il 29 d' agosto l' Adimari scrisse al Bassetti, preoccupato delle gravi condizioni di Pietrasanta infestata dalla malaria, e il 10 settembre, avvicinandosi di nuovo il termine dell' ufficio, l' Adimari chiese la conferma per altri sei mesi e (cosí scrive da Serravezza) « per molti rispetti, come di *malattia di moglie* (1) e figli mi sarebbe di qualche vantaggio l' ottenerla. »

Concessagli la conferma, egli andò per qualche giorno a Firenze, d' onde ritornato, così scrisse al Bassetti:

« Nella Disavventura della Febbre, che sì come venne con meco a Firenze così pur anco ha voluto accompagnarmi al ritorno, non troverei Conforto più vero, che una favorit.ma sua

(1) Queste parole le abbiamo sottolineate noi; e vedremo presto perchè abbiamo voluto richiamar su di esse l' attenzione di chi legge.

Lettera, con avviso intorno a quei Particolari, dei quali ragionammo in Firenze. V. S. Ill.^{ma} havrà portati i miei sentimenti al Ser.^{mo} P.^{ne}, onde io resto con desiderio di sentire il di lui volere per umilmente ubbidirlo. In tanto, V. S. Ill.^{ma} mi comandi per poterla io servire giusta l' Oblig.^{ne} che mi corre, ed umil.^{te} la riv.^{o}.

Di V. S. Ill.^{ma}

P. Santa 4 X.bre 1684.

Devotis.^{mo} et Obblig.^{mo} Se.^{r} vero

LOD. ADIMARI. »

Il 24 dicembre scrive al Bassetti per certe questioni di grani e termina con queste righe le quali, unite agli accenni delle lettere precedenti, dànno un' idea delle condizioni sanitarie del paese: « .... ancorchè per mia Disavventura, dei tre soprastanti di Grascia, uno pochi giorni fa sia morto, un altro se ne trovi infermo, ed io lor Capo sia maltrattato dallo stomaco e dalla Quartana. »

Il primo di gennaio del nuovo anno 1685, dopo qualche frase di poca importanza, il nostro Lodovico scrive:

« Quanto al negozio dell'Amico Zelante, posso dire a V. S. Ill.^{ma} havere havuto a me il Bargello, e datoli ogni ordine opportuno, con appoggiare alla mia diligenza ciò che possa esser necessario nel caso supposto, se bene, si riconosce infallibilmente esser furfanteria di chi scrive, e non zelo di vero Cristiano. Habbia intanto V. S.

Ill.^{ma} la Bontà di preservarmi in sua Grazia e farmelo conoscere con l' Honore di qualche suo stimat.^{mo} Comandamento.

. . . .

Pietrasanta primo gennaio 1684. (st. fior.).

LODOVICO ADIMARI. »

Frasi oscure che verranno spiegate dalle lettere seguenti. Intanto si noti che l' Adimari finchè può difende la vedova ed incolpa piuttosto l' accusatore di lei.

Andiamo innanzi. Dopo una lettera di cose amministrative (21 gennaio) ecco che cosa scrive l' Adimari al Bassetti :

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Colen.^{mo}.

Primieramente riverisco V. S. Ill.^{ma} e poi comincio un curioso racconto. Mercordì mattina all'alba venne al mio letto il Bargello cui haveva io commesso l'invigilare intorno al negozio della consaputa vedova, e mi disse come in quel punto sull'uscio di chiesa gl'era stato detto da persona religiosa come la vedova detta di Bozano nella prossima passata notte haveva partorito e sul far del giorno haveva sotterrato il parto appiè d' una melagrana nell' orto di sua casa e mi soggiunse che la stessa mattina nel suo cortiletto haveva trovato una lettera cieca il di cui originale qui acchiuso trasmetto a V. S. Ill.^{ma}. Prima di venire a risoluzione di publico scandalo volli sapere la qualità del relatore e sen-

tito essere un tal Don Giovanni sagrestano di questa colleggiata, fattolo venire a me confermò in tutto e per tutto il denunziato poco dianzi al Bargello. Io quantunque conoscessi l'azzione impropria ad un cherico che vuol dire un ecclesiastico, non di meno per l'attenzione che devo al servizio del serenissimo P.ne ordinai la perquisizione e visita del luogo con l'assistenza del mio notaio, perchè subito si potesse procedere in caso havesse trovato il corpo del delitto. Fu l'ordine compiutamente eseguito e con pali fatto smuovere il terreno per molte braccia intorno alla melagrana, non si trovò cosa alcuna di sussistenza, anzi nè pure segno di terreno smosso che pure dal poco tempo corso di mezzo dovea facilmente riconoscersi. Tornata a me la corte con tale avviso feci subito richiamare il sagrestano e sgridatolo della malignità sua per l' infamia recata alla povera giovane, spaurito mi confessò averlo a ciò indotto il Corista della medesima colleggiata il qual gli disse haver veduto il fatto con gli occhi proprij da una finestra di una casa che per fianco riguarda in quell' orto e giurandol da sacerdote gl'insinuò esser buona opera avvisarne il bargello non potendolo far egli come sacerdote. Feci allora ritenere il chierico in Palazzo e ricordandomi il suddetto Corista esser nemico del fratello della vedova incolpata, volli io medesimo per maggior cautela condurmi all' orto con la presenza del Tolomei vicario foraneo, del Cardinal vescovo, del Giannetti Proposto di questa

Collegiata, del dottore Digerini Proveditore del sale e di Pier Francesco Lamporecchi persone e pel grado e per altre parti principali di questa terra; dove giunte si rinnovorno le diligenze in ogni parte col medesimo successo di prima; et in ultimo stimai ben fatto domandar della vedova che comparve prontamente ben colorita in viso e senza segno d'haver sofferto la medesima notte il disagio del partorire. Partito di qui e cercatosi del Corista, alla mia presenza negò la commissione data al sagrestano; onde, fatto chiuder questo in secrete e tenutolo sino ad oggi prigione, ho giudicato buon opra scusar la scempiataggine dell'uno e procurar che l'altro si riunisse col fratello della donna per quietar gli animi come è seguito nella chiesa di San Martino alla presenza dei sopradetti et altri non havendo io medesimo mancato alle mie parti.

Questo è tutto l'oprato da me secondo richiede l'ordine della giustizia; ben è vero che poi a parte havendo trovate notizie di gran rilievo che non debbo commettere al foglio, verrò in persona a depositarle appiè del serenissimo, acciò la di lui volontà e clemenza ne commetta il rimedio. A me basta sentire se l'A. S.^{ma} vuol restar servita che io venga a Firenze o pure benignamente si compiace che io aspetti la di lui venuta a Pisa che l'uno e l'altro eseguirò con prontezza uguale all'obligo che mi corre, perchè con l'istesso affetto adoro la mae-

del mio Signore e godo la sua regale beneficenza.

Signore Abbate mio riveritiss.mo, questo mondo è un mondo infame, pieno d'ipocrisia, di malizia e di sfacciataggine e nel presente caso V. S. Ill.ma ne vedrà la riprova.

Spedisco huomo apposta et attendo gl'ordini che devo obbedire; intanto con ossequio affettuoso me le ricordo

Pietra Santa li 26 genn.io 1684. (st. fior.).

Di V. S. Ill.ma a cui prego compatimento per gli errori havendo scritto in fretta e quasi sbalordito.

Devotiss.mo et Obbl.mo Ser.r vero

LOD.co ADIMARI. »

Dunque pare che le cose non fossero andate tanto bene quanto sembrava dalla prima parte della lettera. « Ben è vero » dice l'Adimari « che poi a parte havendo trovato notizie di grande rilievo.... ecc. ecc. » Che cosa c'era dunque?

Ecco, per ogni caso, la lettera anonima trovata dal corista nel cortile di casa propria.

« Sig.r Capitano.

La Vedova di Bozzano ha mandato male la Creatura, e lei è a letto che si muore; e voi dormite? forse prima di ventiquattro hore vi sveglierà il Gran Duca, voi et il Commessario, perchè c'è chi ha spedito a Firenze. Sì per Dio. » (1)

(1) La lettera è scritta assai male e con un carattere che sembra alterato.

L'Adimari insistette ancora per avere un colloquio col Granduca (1), poi pare che non volesse occuparsi più della cosa e il 5 marzo, scrivendo al Bassetti, non parla che di questioni di grani.

Ecco ora un colpo di scena. C'è una lettera dell' Adimari indirizzata questa volta al Granduca: in essa tutto il racconto è mutato:

« Serenis.mo Gran Duca.

Dopo le diligenze giuridicamente usate intorno al parto della vedova di Bozano, havendo il Corista primo autor dell'accusa penetrato, che il vicario foraneo intendeva proceder contro di lui, subito dopo desinare mandò chiamare Pier Fran.co Lamporecchi principal di questa terra, e condottolo in sua casa, aperta per fessura una finestra, che da fianco haveva dirimpetto l' abitazione della vedova, fe' cenno alla medesima

---

(1) Così infatti egli scrive al Segretario. (Pietra Santa, 5 febbraio 1684).

« Ill.mo sig.r mio e P.ron Col.mo

Con somma mia consolazione presento dalla di V. S. Ill.ma [sottintendi *lettera*] esser stato gradito dal Pron. Ser.mo l' operato da me intorno al consaputo Negozio, et intorno alla carcerazione del Prete; mi creda pure, che andai con tutti i risguardi, e licenze opportune, senza le quali non havrei certamente fatto cosa nessuna.

Se io mi potrò condurre costì sarò a i piedi del Serenis.mo per informarlo d' alcuni particolari intorno al caso della vedova che meritano d' esser considerati e chiedono opportuno rimedio; mi sforzerò di farlo benchè scassinato dalla quartana che per sua grazia non mi lascia ancora...,. »

Continua parlando d' interessi amministrativi del Capitanato.

donna, qual tosto comparve ad un finestrino, et hebbe seco discorso intorno all'accidente della passata notte, dal quale comprese il Lamporecchi esser vera e non falsa l' accusa della sconciatura. Venne a me Pier Fran.^{co} e mi riferse tutto il sentito, consigliandomi a moderar l' intenzione et il disegno contro del Prete per non muover scandalo nella terra con evidente prova della colpa dell' accusata. Io mostrai non voler credere cosa alcuna, onde il Prete scrisse al Vicario lettera dell'istesso tenor di sopra, e mi esibiva che se io voleva assicurarlo da i due fratelli, egli sarebbe di notte entrato in casa la donna e mi havrebbe recato in mano la sconciatura. Mi parve allora ben fatto consentire al Vicario di sospendere la processura e per trovar meglio il vero, pregai Brigida Gerini, una delle più degne di queste madrone, che havesse a sè la vedova e procurasse cavarne una sincera confessione come seguì, confessando ella essersi sconciata, et haver tenuta pratica col medesimo prete il che ancor egli confessò al Lamporecchi suddetto.

Per mio discarico ho giudicato buon senno render l'A. V. E. informata del tutto acciò resti servita impor rimedio per l' avvenire, tanto più che la vedova ha una sorella minore di buono aspetto che dall'esempio della maggiore potrebbe restar persuasa a capitar male. Supplicando umilmente la V. S. Ser.^{ma} a voler usare la sua regal clemenza sopra le cose passate, per onore

dei fratelli uno dei quali è buonissimo prete e di poco ordinato a sacerdote Qual poi sia stata la vita e quai siano i costumi del prete accusatore, potrà V. A. Ser.[ma] prenderne contezza dall' Arcidiacono di Pisa che lo ha castigato per fallo di simil natura. Attenderò i suoi comandi per eseguirli con la prontezza che devo et umilmente m' inchino al regal piede di V. A. Ser.[ma].

Di V. A. Serenis.[ma]

umiliss.[mo] ossequentiss.[mo] Servo.

LOD.[co] ADIMARI (1). »

Non pare strana questa lettera? L' Adimari, costretto a riconoscere il fallo della vedova, non solo fa di tutto per iscusarlo, ma getta ogni mala luce su colui che aveva rivelato il delitto.

Ma andiamo innanzi, spigolando fra le lettere seguenti i passi i quali si riferiscono al fatto che c' interessa.

Da una lettera al Bassetti (17 marzo 1685):

. . . .

« Il Corista havendo penetrato non so in che modo, che possa il Ser.[mo] P.rone haver da me sentito tutto il di più, che segui nel fatto della consaputa Vedova, pieno di mal talento verso la mia Persona, non resta di lacerarmi con la lingua e con la Penna, havendo più volte spar-

(1) La lettera è senza data, ma in alto v' è scritto di mano del Bassetti: *febbraio 1684*.

lato, e publicati ancora non so quai Cartelli pieni di mensognia, e di maldicenza. Per mia parte sagrificherò sempre volentieri ogni risentimento al servizio, che debbo all' A. S., e al Possesso, che io godo della di lui Buona Grazia, la quale procurerò mantenermi con la maggior Attenzione fino all' ultimo respiro della mia Vita. »

. . . .

Da un'altra lettera allo stesso (15 marzo 1685):

« .... V. S. Ill.ma potrà dire a S. A. che quella donna della quale le parlai in Firenze per lo scandalo di trovarsi nella medesima casa con un suo amico gravemente ammalato, subito che giunsi in Pietrasanta, fu da me fatta esiliare fuori del Capitanato siccome S. A. S. clementemente mi haveva ordinato. »

Finalmente, il 19 marzo l' Adimari scriveva:

« Illus.mo sig.r mio P.ne Colen.mo

Credo che Dio voglia rinnovare gl' esempi della Pazienza di Giobbe. Il Corista giorni sono mosse verso Firenze per venire ai piedi dal serenis.mo P.ne ad affrettare credo io il castigo che egli merita e perchè passando da Palaia dove di presente si trova il Cav.re Lemucci da Pietrasanta con titolo di Podestà, fu dal medesimo persuaso a tornare indietro e voler quietarsi, per allora non fece altro. Col ritorno qua non potendo il di lui animo livoroso ritenersi pensò sfogar lo sdegno con certi versi contro di me ne'

quali m'incolpava non haver io processato la consaputa vedova intorno al particolare della gravidanza e questi pure mandò al sudetto Cavalier Lemucci et esso gli trasmise a gl'altri due operai di questa Colleggiata perchè veduto il proceder di questo prete il licenziassero dal servizio della chiesa.

Con quest' occasione furono le poesie vedute da qualche galant' uomo et ultimamente giunte sotto l'occhio del Dottor Domenico Valentini uno de gl' anziani presenti e furono per di lui consiglio poste sul fuoco.

Parevano le cose quiete, ma havendo il Prete non so come penetrato che questo publico ha supplicato l' A. Serenis.ma per la mia conferma il che deve anco haver fatto la Vicaria più giorni sono, messo su da due della terra non so se uomini o diavoli, di bel nuovo iermattina parte verso Firenze per calunniarmi appresso il Ser.mo Gran Duca delle seguenti cose.

Primieramente che io non habbia voluto processar la vedova dell' esser gravida perchè ero amico del Priore di Sant' Agostino.

Secondariamente che io una sera di Carnevale andassi mascherato ad una veglia in casa d' un Cavaliere di questa terra dove intervenivano la di lui madre, sorella, et altre Sig.re Parenti, il che non niego d' haver fatto.

Terzo che l'ultima sera di Carnevale mi mascherassi un'altra volta et andassi ad una veglia di sig.re Principalissime della terra, il che non

è vero perchè v' andai smascherato e nella medesima veglia pregato da due o tre Cavalieri et altri principali della terra nell' istessa casa mi mascherai con loro e ballai una volta sola con una signora maritata con la quale non volli ballare quando m' invitò che ero smascherato.

Ecco le querele che egli porta, ma la regal clemenza del mio signore, e l' interezza dell' oprato da me non fa temermi sinistro alcuno.

Supplicherò l' A. S. io medesimo a fare esaminare le mie azzioni, perchè meglio apparisca la perfidia del relatore e l'innocenza d'un uomo ben nato come io mi sono. Supplico V. S. Ill.^{ma} della sua protezzione a favore della verità e devotam.^{te} la riverisco.

Di V. S. Illus.^{ma}

Pietra Santa li 19 marzo 1684.

Devotiss.^{mo} et Oblig.^{mo} Ser.^{r} vero

LOD.^{o} ADIMARI. »

E il 22 marzo questa lettera non meno importante:

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Colen.^{mo}.

In questo giorno ricevo due favoritiss.^{me} di V. S. Illus.^{ma} l' ultima delle quali contiene gl' ordini del Sereniss.^{mo} P.^{ne} che io debba attender la presenza del tagliatore per la verificazione del danno da lui fatto in queste boscaglie e l' approvazione della medesima Altezza dell'operato da me per le Compagnie di Seravezza e Vallecchia,

pel provedimento dei grani, ed esilio della femmina consaputa.

La prima riguarda graziosamente le mie doglianze intorno al Corista e somministrando arme fortissime alla mia innocenza, la rende sicura da qualunque assalto contro di lei. Io, giusta i comandi di S. A. dissimulo e dissimulerò haver contezza delle calunnie quantunque sian publiche, e sparte a notizia di molti, se bene con isdegno e dispiacere di tutti, nè mai per questa o altra simil disavventura mi scorderò del debito che mi corre di oprar bene e lasciar dir male; oltre a che l'accuse di persona processata nella sua patria e quindi cacciata via come troppo scandalosa, il più delle volte ridondano in lode dell' accusato; et a me basta che nel fatto della vedova l' A. S. non sia per sentir cosa da lui, che da me molto prima non sia stata opportunamente rappresentata. Anzi questa mattina dolendosi meco il Vicario foraneo della scempiataggine del Prete et essendosi riandato il fatto dell' accusa ch' ei diede sopra l' aborto della donna, hammi detto il Vicario haver serbata la lettera scrittagli dal Corista, pregandolo a volersi interporre perchè io mi placassi, dalla quale se ne ritrae l' interezza dell' oprar mio e la sua pazza ostinazione in perseguitare quella sventurata per impeto soverchio di gelosia come la terra publicamente discorre. Lodato Dio che habbiamo un Principe non men prudente che

buono nella di cui giustizia io confido et a V. S. Ill.ma faccio devotis.ma riverenza.

Pietra Santa li 22 Marzo 1684.

Di V. S. Illus.ma

Devotis.mo Ser.re Obl.mo e vero
LOD.co ADIMARI. »

Il 25 marzo l'Adimari domanda di nuovo la conferma e questo veramente fa pensare che a Pietrasanta non dovesse star tanto male, quantunque nel paese vi fosse la malaria ed egli avesse nemici personali e un monte di seccature. Egli scrive al Bassetti che tutto il paese supplica per la riconferma di lui a capitano e termina:

« Tutto il paese grida Crucifige contro il Corista et io vivo consolatissimo e di questo e della risposta piena di umanità già datami da V. S. Illùs.ma. »

Il 2 aprile poi, l'Adimari ripete che tutto il paese vuole la sua riconferma, ma dice che per conto proprio egli non farà nessuna pratica per rimanere a Pietrasanta se ciò non piaccia al Granduca. E termina:

« Il Corista ritornato qui di Firenze senza indugio alcuno è rimasto licenziato con interi voti dal Proposto di questa Colleggiata e di tutti tre gli operai, argomento irrevocabile che niun di loro ha approvato la sua venuta costì.

Segue questa lettera importantissima che dobbiamo riportar per intero:

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Colen.^{mo}

La divina misericordia che non mai abbandona chi ben opra ha pure al fine condotto al pettine il nodo della perfidia di questo Corista.

Tornò egli di Firenze dove si era portato con licenza surrettizia havendo a gl' operai detto muover per Pisa dove si trovava sua madre indisposta; et oltre a ciò essendosi trattenuto fuori giorni quattordici senza permissione di più che quattro, fu stimato bene da i medesimi operai dargli licenza per compiacere al Vicario foràneo et al Proposto che consigliarono a dover rimuoverlo. Questo Prete recatosi il tutto da me et avendo come io credo il demonio adosso ha tentato di rovinarmi nella maniera che V. S. Ill.^{ma} sentirà. Martedì giorno tre d' Aprile fe' dire al mio giudice che voleva parlargli e che per farlo con maggior segretezza venisse in casa Pier Fran.^{co} Lamporecchi et entrasse per la porta d' un giardino che risponde lungo le mura verso la rocca e andatovi il giudice fu richiesto di portarsi in sua Compagnia a' piedi del Serenis.^{mo} a dir male di me porgendogli per motivo a dover ciò fare l' essermi io dichiarato di nol voler più meco e che il trattava malamente non gli lasciando nell' officio far cosa alcuna senza che io il sapessi per il che venivo a trattarlo non da giudice ma da vilissimo ignorante copista. Volle il giudice sentire le cose che si dovevano esporre all' A. S. e trovando esser tutte malvagità di lui

stesso, inorridito del tradimento quantunque rispondesse che in coscienza non lo poteva dire, pure alla fine finse voler concorrer seco e che per ciò glie ne desse tutte distese in un foglio di sua mano che le haverebbe copiate per lasciarne memoria al Ser.^{mo} Pro.^{ne}.

Il giovedì seguente rinnovarono la pratica nella medesima casa e fu concluso che la sera ad un' ora di notte il prete haverebbegli dato la minuta, che alle sei sarebbe venuto al Palazzo a prender la valigia del giudice che gli doveva esser tirata dalla finestra e che la mattina del venerdì all' aprire della porta sarebbero amendue partiti a cotesta volta. Hebbe la sera la minuta di propria mano del Prete e la medesima sera gli tirò la valigia e fu scoperto dal bargello in quell' atto, ma postosi in fuga salvò la persona lasciando in man della giustizia la sola robba. La mattina del venerdì all' Alba fece il bargello la sua comparsa et io alla presenza del Comandante di questa banda, del vicario foraneo, del proposto della Colleggiata de i due proveditori delle fortezze e del sale e d' altri principali con l'intervento di tre notai feci al giudice fare un costituto nel quale depose tutta la verità e quantunque di consenso del medesimo Vicario havessi potuto far carcerare il prete ad ogni modo gli diedi campo di poter fuggire bastandomi haver posto in chiaro la verità, la mia innocenza e l'altrui perfidia senza desiderio di vendetta.

Resta in mia mano la minuta et il costituto

in forma autentica di tre notai e quando il Serenis.mo P.ne voglia veder tutto lo porterò umilmente a i suoi piedi et intanto ne avviso V. S. Ill.ma acciò faccia S. A. consapevole del seguito per mia quiete.

I motivi che ha il Lamporecchi d'haver consentito che in sua Casa siasi fatto simil trattato sono l'haver io per ordine dei pupilli fattogli render conto dell'amministrazione del patrimonio d'una sua cognata con la quale haveva molte liti che ha terminate la maggior parte in favor dell'una come richiedeva il giusto, et il dubbio che ha che io rimanendo in Pietra Santà non lo costringa a pagare un debito che ha con sua sorella intorno a scudi settecento siccome ne tengo ordine di farlo sommariamente dall'auditor Farinola e del certo lo farò perchè niun rispetto mi terrà lontano dalla giustizia e dal servir bene il mio Signore. Qual fine si scopre chiaramente dalla minuta perchè in essa si supplica il Ser.mo a rimuover il Commissario oltre alle molte infamità che si contengono in essa.

Compatisca la clemenza di S. A. l'occasione di questo nuovo fastidio et V. S. Ill.ma mi onori de i suoi comandi come la supplico confermandomi sempre più

P. S. li 7 Aprile 1685

Di V. S. Ill.ma

Devotis.mo et Obl. Ser.r vero

LOD.co ADIMARI. »

E compatisca anche il lettore se questa storia non è ancor terminata: anzi lo strano comincia ora. Già par quasi inverosimile la indulgenza dell'Adimari verso il corista: più inverosimile ancora sembrerà quanto è scritto nella lettera seguente (15 aprile):

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Colen.^{mo}

Adoro la bontà del Ser.^{mo} Gran Duca nostro Sig.^{re} e ringrazio V. S. Illus.^{ma} che me ne fa goder gl' effetti. Io non prendo nè prenderò giammai disturbo per assalti di calunnie se non tanto quanto mi preme il comparir qual devo nella mente e nella presenza dell' Altezza medesima la di cui grazia e protezzione vorrei conservarmi fino all' ultimo giorno della mia vita. Anzi posso meglio far ispiccare la mia volontà essendo il buon Corista ritornato indietro pieno di confusione e vergogna e andato alla mia presenza dal Comandante di questa piazza dopo haver pubblicamente confessata la sua malvagia intenzione e pregatomi di perdono io lo ricevei con ogni amorevolezza e con altrettanta il licenziai esortandolo caritatevôlmente ad oprar bene in avvenire e voler corrisponder con l' opra al grado di ministro dell' altare che egli teneva . . . . .
. . . . »

Par di sognare!

Il giorno 6 maggio finalmente l' Adimari si prepara ad andarsene da Pietrasanta e considera la sua licenza come una vera grazia del Gran-

duca. Infatti, dopo aver detto che il prossimo giovedì sarebbe arrivato il suo successore, egli scrive così: « Spero in breve essere di Persona a riverire V. S. Ill.^{ma} e renderli mille grazie di tanti favori, che si è degnata compartirmi, e particolarmente per l' intercessami Grazia del removermi da questo Carico, chè per verità l'Aria non troppo buona principiando con cattivi influssi, haverebbe a me dato motivo di grandemente sospettarne. » (1)

Si trattava soltanto di malaria? O tirava anche un vento non buono?

Questo vedremo nel seguente capitolo.

(1) Questa (che porta la data 6 maggio 1685) e tutte le altre lettere del 1685 si trovano nella Filza Medicea 1565, *Lettere al Bassetti*, nel R. Arch. di St. di Firenze.

L' Adimari delinquente?

Eravamo arrivati, con la nostra narrazione udita finchè ci è stato possibile dalla voce del protagonista e dei testimoni, fino al 6 maggio 1685. Per una settimana ora non abbiamo alcuna notizia e approfittiamo di questa lacuna per riassumere i punti principali di ciò che abbiamo veduto finora.

Dunque nel capitanato di Pietrasanta c' era una vedova che pareva prossima a sgravarsi. Tutti lo dicevano, tutti ne sussurravano e il Capitano Adimari non voleva credere a nulla. Le autorità indagano.... nessun risultato, come spesso avviene. L' Adimari allora reputa innocente la vedova e fa fuoco e fiamme contro il calunniatore. Però, quantunque si trattasse di una calunnia, il Capitano aveva scoperto qualche cosa di così delicato che non osava fidarsi delle lettere e voleva intendersi a voce col Granduca. Poi.... tutto ad un tratto si scopre che la vedova aveva veramente abortito e l' Adimari, senza neppur curarsi di cercare il feto che pure gli era stato offerto, esilia la vedova con una buona paternale come se si fosse trattato di una birichinata qualsiasi. Poi, pregando il Granduca di non **isca-**

6

gliare sulla donna i fulmini del suo sdegno (si trattava per l'appunto di quel bigotto di Cosimo III), inveisce di nuovo contro l'accusatore. Non pare veramente strana l'indulgenza dell'Adimari verso una mala femmina la quale per giunta aveva tratto lui in inganno facendo poco onore alla sua riputazione di Capitano previdente e sagace?

Ora andiamo oltre. Il dì 8 giugno il Granduca Cosimo ricevette questa lettera inviatagli in gran segretezza dal Principe di Carrara:

« Ser.^{mo} Sig. mio Pron. Col.^{mo}

Fece hieri ricorso alla presenza mia per mezzo di questo Padre Guardiano de' Cappuccini, capitato a caso a Pietra Santa, la Moglie del S. Lodovico Adimari, rappresentando le violenze del Marito che seco più volte si era dichiarato di volerla morta; et acciocchè non apparisse la violenza, ha asserito la medesima al detto P. Guardiano, che da qualche giorno in qua la forzava col ferro alla mano a prendere sera, e mattina certa bevanda. Considerato da me caso tanto deplorabile, risolsi questa mattina spedire al Sig. Maggiore Navarrette un mio confidente con lettera remissiva, come nell'annessa copia, rimettendomi poi all'istesso circa il prendere le risolutioni, che più havesse stimato opportune la sua prudenza per assicurare la Vita alla Dama, che poi mi sarei pigliato l'assunto di raguagliare V. A. dell'urgenza del caso, che mi haveva indotto

a ricorrere a lui per il pronto rimedio così richiedendo la qualità dell'affare, già che a mio credere la reiterata bevanda, et il cattivo stato della Dama non dava tempo di spedire a V. A. In questo punto ricevo dal S. Navarrette la risposta con la notitia dell'esecutione che per maggior distintione rimetto a V. A. per staffetta; supplicando humilmente l'A. V. a gradire in questo fatto la riverentissima attentione e li riflessi verso le angustie della Dama suddita di V. A. che supplico per il totale sollievo compartirle l'efficacissima sua protetione, e sicurezza, non solo per lei stessa, quanto per il soggietto, per il quale è insorta la gelosia mentre questo pure può rimanere sottoposto a pericolo di Vita, stante le dichiarationi che si presentono ne habbia fatto il med.° S. Adimari. Degnisi V. A. non farmi autore di tali notitie, et honorarmi di molti comandi e della continuata buona gratia. Facendo intanto all' A. V.ra hum.ma riv.za.

Di Massa Li 8 Giugno 1685

Di V. A. Ser.ma

Um.° Dev.mo et oblig.mo Ser.e

Il Principe di Carrara. » (1)

---

(1) Questa lettera è contenuta nel R. Arch. di St. di Firenze. (Archivio Mediceo *S. A. S. Baroni e SS.ri d' Ecc.za 1683-87. Lettere e Minute. 1044, 290*). La minuta della lettera è nel R. Arch. di St. di Massa, Sezione Arch. Ducale: *Carteggio del Sig. Carlo II, principe di Carrara* ad annum. (Col nome di *Principe di Carrara* designavasi l' erede presuntivo del Duca di Massa). La minuta è uguale alla lettera, salvo differenze insignificanti: in luogo di *maggiore Navarrette* è scritto *signor N.*

E quest' altra vi era acclusa:
(*Copia*).

« Ill.^mo^ Sig.^e^

Si tratta di un caso di urgentiss.^ma^ qualità, che ha bisogno della Divina mano, e della gran prudenza di V. S. per impedirne l' effetto, al quale vi è poco tempo per il rimedio. Al Cancelliere Colombi che ne resta pienamente da me informato in tutta confidenza, si compiaccerà V. S. prestar intiera fede pregandola di custodire in sommo secreto l' affare. Si contenti adunque adoprarsi in tutte le maniere a lei possibili perchè alla sua risposta raguaglierò poi il Ser.^mo^ Gran Duca, acciò dall' autorità di S. A. si piglino li ripieghi, e si proceda nei modi più proprij. Attendo quanto prima risposta per scrivere a Fiorenza adeguatamente, e rappresentare alla med.^a^ A. li giusti motivi dell' instanze, che a V. S. ne faccio; mentre humilmente confido, che la sua somma bontà, e benignità sia per degnarsi non solo di gradirli, ma ancora approvarli. Prego inoltre la gentilezza di V. S. non farmi autore, nè consapevole della presente materia per restarle infinitamente obligato, e le bacio le mani.

Massa li 5 Giugno 1685.

Ser.^re^ Il Prin. di Carrara. » (1)

---

(1) R. Arch. di St. di Firenze. Filza cit., c. 291.

Ecco ora la lettera del Navarrette al Principe di Carrara:

« Ecc.mo Sig.re Sig.re e Pad.ne Col.mo

In esecutione delli cenni di V. Ecc.za convenni con questo Sig. Commissario del modo di rimediare all'inconveniente accennatomi, onde subito fu posto in carcere il Sig. Lodovico Adimari, et in questo punto sono andati li famigli per fermare anche la cameriera (che credo seguirà) et acciò la moglie del suddetto signore non resti sola, ha havuto il medesimo Sig.re Commissario la bontà di mandarci subito la sua suocera, quale l' assisterà, et intanto si farà visitare dal medico per remediare a quello si potrà. Suppongo che V. Ecc.za haverà la bontà di dar parte al Ser.mo Gran Duca per espresso, che così risolvendo, La supplico che voglia compiacersi ordinare alla staffetta, che mi faccia motto, acciò con tale pronta occasione possa ancor io adempiere al mio debito con raguagliare del tutto S. A. Ser.ma et in caso la staffetta passi di notte potrà picchiare a questa porta della Terra, ch' io spedirò per farla introdurre; e troverà le lettere pronte. Non so se così haverò ben servita l'Ecc.za V.ra alla quale facendo humil.ma riverenza, con il più humile ossequio l'accerto viverò sempre

di Pietra Santa li 8 giugno 1685 ore 23.

Di V. Ecc.za alla quale soggiungo che anche la cameriera è prigione

Umil.mo et Obbl.mo Ser.re

FERNANDO NAVARRETTE. » (1)

La lettera seguente, scritta al Principe di Carrara, muta ad un tratto quanto pareva risultare dai documenti veduti finora:

« Ecc.mo Sig.re Sig.re e Padrone Col.mo

Comparve questa notte alle ore cinque la staffetta di V. Ecc.za, lessi la spedizione, e sigil-

---

(1) L' originale di questa lettera si trova nel R. Archivio di Stato di Massa, *Carteggio* cit. Nello stesso *Carteggio* noto la seguente lettera trascrittami insieme agli altri documenti di Massa dal conte d.r Luigi Staffetti al quale mi piace render le più vive grazie per la sua cortesia squisita:

« Ecc. mo Sig. re

Ricevuta ora la lettera dell' E. V. subito son partito per Pietrasanta e con la maggiore segretezza possibile ho la medesima recquietata alle mani del Sig. Comandante Navarretti, quale incontinenti ha mandato a chiamare questo Sig. Commissario in Rocca, e discorsi colà molti modi per sortir l' intento dall' E. V. bramato, si è fermato, di fare arrestare col braccio della Giustizia il Sig. Adimari, quì porre in sicuro la sua Sig.ra Consorte; e dati dal Sig. Commissario gli ordini opportuni è riuscito farlo prigione nel palazzo di Giustizia, e poscia fatte pigliare le donne che accudivano al servizio della Signora: e la medesima è stata posta in sicuro nella mia casa dove habito, servita e guardata dal Sig. Commissario, sua Sig.ra suocera e consorte; ne porto pertanto a V. E. le notizie per il presente espresso, non havendo havuto luogo di farlo con lo spedito dal Sig. Comandante perchè mi è convenuto per salvare l' apparenza tornare a Pietra in calesse ad incontrare le mie sorelle per essere creduto tornare con esse mentre col fine resto col baciarle humilmente le vesti.

Di V. E. Humil. mo Servitore devot. mo

BATTISTA COLOMBI. »

Pietra Santa addì 18 Giugno 1685.

lata la riconsegnai alla medesima, con lettera scritta da questo Sig. Commissario, e me assieme, diretta all'Ill.mo Sig. Segretario Panciatichi, che conteneva l'instanza fattami da V. Ecc.za et il deposto del Sig. Cancelliere Colombi. A suo tempo non mancherò rappresentarle quello ricaverò dalla risposta, credendo certo, che il Ser.mo Gran Duca approverà il fatto, essendo tutto a fine di bene. La dama si è fatta condurre in casa il Sig. Commissario, dove sarà ben governata, e iersera la feci visitare da questi medici, quali trovai già informati, in parte, del fatto; ben è vero che dissero non credevono che vi fusse novità di veleno e tra tanto li ordinarono robba infrescativa. Che V. Ecc.za habbia la bontà di ringraziarmi dell'operato, lo riconosco dalla di lei grande generosità d'animo, che compartisce simile honore a chi non ha merito alcuno, ma solo l'obbligo di servirla, come sempre farò. Chè quanto in risposta delle due humanissime sue mi resta il supplicarla dell'honore delli suoi da me stimat.mi comandi, che così conoscerò havere la grazia di V. Ecc.za. Alla quale soggiungo, che il negozio non lo sa che il Sig. Commessario et io, e si terrà celatissimo. E facendole humil.ma riverenza l'accerto che sarò sempre ambizioso di vivere di V. Ecc.za

Di Pietra Santa adì 9 Giugno 1685

Humil.mo et Obb.mo Ser.re
FERNANDO NAVARRETTE. »

Dunque l'Adimari era innocente e sua moglie una perfida calunniatrice? Prima di rispondere a questa domanda, dovremo esaminar qualche documento ancora. L'11 giugno lo zelante Navarrette così scriveva al Principe:

« Ecc.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} e Pad.^{ne} Col.^{mo}

La risposta del negozio consaputo da V. Ecc.^{za}, è stata diretta a questo Sig. Commessario, che però egli ha potuto prima di me avvisarli quanto in quella si conteneva (come il medesimo mi dice haver fatto). Non ostante per mio debito le do parte come non solo il Padrone Ser.^{mo} ha approvato quanto quì s'è operato nel medesimo negozio, ma di più ordinato se ne faccia processo, come già si è cominciato a fare, con porre in sicuro anche tutti li familiari del Cancelliere consaputo. Nella medesima lettera scritta al Sig. Commessario, impone al medesimo che mi dica, io voglia avvisare a V. Ecc.^{za}, come non ha il Ser.^{mo} Gran Duca potuto prontamente risponderle, ma che lo haverebbe fatto con il primo ordinario. Questo è quanto posso per adesso accennarle, in esecuzione delli di lei comandi, delli quali mentre umilmente la supplico, con il più humil ossequio, mi confesso indelebile di V.^{a} Sig.^{a} Ecc.^{ma}

Di Pietra Santa il dì 11 giugno 1685

Humil.^{mo} et Obblig.^{mo} Servitore

FERNANDO NAVARRETTE. »

E finalmente abbiamo la parola del Granduca il quale scriveva al Principe di Carrara:

« Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signore.

Con la staffetta speditami da V. Ecc.^{za} ricevei la sua lettera delli 10, e gli altri fogli a quella uniti, onde compresi la natura del Caso di Pietrasanta, che diede all'Ecc.^{za} V. motivo di interporvi la cortese efficacia del suo zelo, col fine lodevolissimo di cooperare al rimedio di maggior male. Anche il Maggior Navarretti ha dato parte di ciò ch'era seguito per gli Atti di quel Tribunale, nè ho io potuto non approvarli, mentre sono conformi alle regole di giustizia, e si tratta di cosa grave, che richiedeva prontezza d'espedienti, e di cautele. S'andrà adesso procedendo in causa secondo l'esigenza della materia: e sia pure certa V. Ecc.^{za} che non verrà punto cimentato il suo nome, e ch'io saprò custodire, come conviene, la confidenza da lei usatami per tutti quei rispetti che la qualità sua, e 'l fatto stesso persuadono. Mentre dandole grazie dell'obbligante pensiero, ch'ella volse avere di conformarsi in ciò pure a' miei sentimenti, saranno questi sempre disposti a ricambiare in ogni opportunità di suo servizio una sì gentil premura; e con la stima che devo al suo merito, resto

augurando all'Ecc.za V. dal cielo tutte le più felici avventure.

Dalla Pietraia 12 giugno 1685

Aff.mo di V. Ecc.za

IL GRAN DUCA DI TOSCANA. (1)

Che cosa disse la voce pubblica di un fatto così strano e grave, l'arresto di un Capitano nella sede stessa del suo Capitanato?

Ecco quanto si legge nel Diario del Sausier: « Ricordo come nel mentovato mese ed anno fu d'ordine del Gran Duca esiliato dagli Stati di S. A. S. sotto pena della testa il Sig. Lodovico Adimari Gentiluomo Fiorentino di bellissimo ingegno, ma di pochissimo cervello, il quale era in governo a Pietra Santa. La causa non si potè mai chiaramente sapere: si disse però pubblicamente, che egli aveva tentato di avvelenar la moglie ed ella lo querelò, e fu processato. La cagione per che egli tentò d'avvelenarla *fu l'essere egli innamorato d'una vedova di quel luogo della quale si disse, ch'egli aveva avuto un figliuolo, il quale aveva fatto morire con aver anco promesso a detta vedova di volerla sposare, ogni volta che gli venisse dinnanzi la moglie* (2) la quale in effetto s'ammalò di gra-

(1) La minuta di questa lettera vedesi nel R. Arch. di Stato di Firenze, Arch. Mediceo, *S. A. S.*, *Baroni e S.ri d' Ecc.za 1683-87. Lettere e minute*, 1044, 998.

(2) Abbiamo sottolineato noi queste parole che mostrano (ci sembra) la relazione fra le lettere dell' Adimari e il delitto di cui egli fu accusato.

vissima infermità. Al qual tempo d'ordine di S. A. egli fu fatto prigioniero in detto luogo, e vi fu tenuto finchè la moglie fu risanicata, e ritornata in Firenze a casa del Zio che era un Cerbini Cancelliere della Curia del Nunzio, e poco dopo entrò in un Convento, e l'Adimari, scarcerato ed esiliato, se n'andò a Lucca dove tutta via dimora. Questo Adimari è l'ultimo avanzo di quei IV Gentiluomini, che nella Chiesa di S. Francesco di Paola fecero scendere di Pulpito uno di quei padri che predicava, essendo gli altri tre stati ammazzati, che uno fu il Cav. Giuliano Ricasoli Rucellai, l'altro l'Abate Cepperelli (1) et il Sig. Bartolomeo Tornaquinci. » (2)

Abbiamo citato il diario del Sausier perchè è quello che narra il fatto più diffusamente. I diarii del Settimanni, (3) del Pastoso (4) e del Bonazzini (5) raccontano il fatto quasi con le stesse parole. Soltanto, prima di ricordare l'altra marachella dell'Adimari, l'ingiuria fatta contro il predicatore, il Settimanni avverte: « Que-

---

(1) Nello stesso diario del Sausier è scritto: « il 21 marzo 1669 l'abate Cepperelli fu ammazzato *dicesi* dal Cav. Giovanni Antonio Rossi nel canto di Via delle Carrette e di via Fiesolana. »

(2) Diario del SAUSIER ms. nella Biblioteca Moreniana di Firenze, Vol. VI.

(3) Vol. XII, pag. 497.

(4) Ms. Palatino-Capponiano 55 della Nazionale di Firenze, pp. 296-97. Questo diario va dal 10 dicembre 1640 al 5 giugno 1690. Il *Pastoso* è mons. PIERO DINI arcivescovo di Fermo. Di questo diario dà un'accurata notizia pubblicandone due aneddoti PIETRO BIGAZZI (*Esercitazioni bibliografiche.* Firenze, Le Monnier, 1859. II, V.).

(5) *Bisdosso*, già cit., pp. 382-83.

sto Adimari era un Gentiluomo letterato, e ottimo Dicitore in Rime eziandio all'improvviso ma altiero, e di cattivi costumi. » (1)

Avendo finora udito prima l' Adimari, poi i suoi accusatori, poi la voce pubblica, è giusto che parli anche la difesa.

Cosi Pier Capponi, gentiluomo e amico intimo dell'Adimari, scriveva a Carl'Antonio Gondi, uno dei segretarii del Granduca:

« Ill.mo Sig.re mio Pron. Col.mo

Con il più vivo sentimento dell' animo sono a dar parte a V. S. Ill.ma come questa mattina è venuto a mia notizia, che la sera degl' 8 del corrente alle 23 ore in pubblica piazza di Pietra Santa dal Bargello di quel luogo fu fatto prigione il Sig.re Adimari (per quanto disse) d' ordine di S. A. S. Quale io sia rimasto, non mi diffonderò a significarlo a V. S. Ill.ma alla quale basterà dire, che è mio Amico, e per tale lo riconosco fin tanto, che non mi costi [sic] esser reo di cose che mi obblighino a scordarmi, ch' egli sia stato tale; la pratica però, che per quasi diciotto anni ho havuta con lui, non mi lascia credere, ch'egli possa haver fatte cose indegne, voglio ancora

(1) È curioso che tutti i diaristi pongano il fatto nel mese di luglio, mentre avvenne indubbiamente nel giugno, come risulta dalle lettere scambiate fra il Granduca e il Principe di Carrara. Penso che l' errore di un diarista il quale scriveva qualche tempo dopo il fatto sia stato riprodotto da tutti gli altri, poichè, come ho detto, quei diarii narrano il fatto quasi con le stesse parole.

sperare, che non habbia commesso delitti capitali, onde si deva procurare, che la pena non sia tale, come senza fallo diverrà con la sola ritenzione in segrete in tale stagione in Pietra Santa in suggetto ancora convalescente. La stima che V. S. Ill.ma ha dimostrato di questo povero Cav.re mi fa pigliare la confidenza di supplicarla a volere indagare la causa di questa resoluzione, e somministrarmi qualche lume et aiuto per soccorrere un amico (se però è tale, et in grado che così possa continuarlo a chia. mare) assicurando V. S. Ill.ma, che la perdita d'un tal soggetto, non sarebbe tanto piccola dá non compiangersi ancora da chi con lui non ha interesse alcuno. Piaccia al Sig.re Dio, che sia luogo alla clemenza del Ser.mo Prone, acciò possa compassionare un povero Cav.re con tre piccoli figliolini (1) senza altro assegnamento che le sue virtù. Starò attendendo qualche avviso dalla benignità di V. S. Ill.ma almeno di consiglio per sapere come posso contenermi e facendoli umiliss.ma reverenza resto

Di V. S. Ill.ma

Firenze 12 Giu.gno 1685.

Dev.mo et Obblig.mo Ser. Vero

PIER CAPPONI. » (2)

---

(1) Due maschi e una bambina: di questa finora non avevamo avuto notizia: la prima notizia intorno ad essa è data da un documento lucchese da noi pubblicato più innanzi a p. 101.

(2) Questa lettera si trova nella filza Medicea 1609, Carteggio del Segretario Carl' Antonio Gondi (R. Arch. di Stato di Firenze).

C'è tutto il doloroso stupore, lo sbalordimento, direi, di chi ode accusare una persona reputata assolutamente onesta.

E ora diciamo poche parole noi. Può far sorridere leggere nel diario del Salvini (questi era amico dell' Adimari) a proposito del ritorno dall' esilio del nostro poeta:

« ... venne in Firenze Lodovico Adimari che era stato alcuni anni in esilio per alcune minchionerie fatte. » (1) Sì, veramente si trattava di minchionerie!

Ma si noti che il Salvini stesso, pur adoprando la parola più mite che fosse possibile, non nega la colpa dell' Adimari. Si noti ancora quel che abbiamo fatto rilevar prima, cioè che il contegno dell'Adimari verso la vedova pareva strano assai e più indulgente che a buon giudice non convenga: e più strano ancora è l' accanimento suo contro quel povero diavolo che aveva avuto il coraggio di lanciare il suo *j'accuse* sfidando tutto e tutti. Inoltre il lettore avrà forse osservato che l' Adimari si serve sempre della signora Brigida Gerini per esaminare la donna, di quella signora Gerini la quale (v. lett. 21 giugno 1684) par che fosse sua amica e che questa dapprima non ottiene alcuna confessione non solo, ma pare anche possa accertare che l'imputata non è incinta (lett. 27 agosto 1684). Poi ad un tratto, quando l' aborto è già avve-

(1) Diario di SALVINO SALVINI. (Ms. Marucelliano A. 139).

nuto, non si sa come la vedova confessi tutto molto facilmente alla Gerini.

Tutto questo noi diciamo perchè le lettere relative alla vedova di Bozzano e l'accusa terribile che piomba sul capo dell' Adimari ci sembrano essere in relazione stretta: altrimenti non avremmo neppure pubblicato quelle lettere le quali darebbero poca luce per chi come noi vuole studiare la vita dell' Adimari. Ma la relazione fra quelle lettere e l'accusa fatta a Lodovico a noi pare, come abbiam detto, assai stretta: giudichi in ogni modo chi legge. (1)

Rimane l'altro fatto non meno grave: il tentato uxoricidio. Anche qui abbiamo gravi dubbii. Tutte le prove in favore ed a carico dell' Adimari già le abbiamo esposte pubblicando i documenti. Certo è notevole che i medici dicessero « che non vi fusse novità di veleno » e si contentassero di dare alla donna « robba rinfrescativa. » (2) Ma poichè, come risulta dalla testimonianza della Maria, il veleno le era stato propinato solo « da qualche giorno » (3) e per l'appunto nel giorno in cui era stata visitata dai medici non lo aveva

(1) Alcuno osserverà che, a quanto pare dalla lettera senza data che comincia « Dopo le diligenze etc. » la vedova avrebbe confessato di essere stata l'amante del prete. È vero, ma poichè noi qui raccogliamo le prove e gl' indizii per un processo relativo all' Adimari, dobbiamo anche ammetter la possibilità di una menzogna di lui.

(2) V. lett. del Navarrette (9 giugno 1685) a p. 87.

(3) V. lett. del Principe di Carrara (8 giugno) a p. 83.

bevuto, (1) può darsi che i medici non abbiano saputo scoprire l'azione venefica. Inoltre, sarebbe strano che fossero inventate le minacce di morte fatte dall' Adimari alla moglie non solo, ma al supposto suo amante. (2)

Vogliamo per debito d' imparzialità riferire non una testimonianza, (chè ormai non ne abbiamo più) ma un giudizio personale, secondo noi di pochissimo valore, dato dal Passerini intorno al fatto. Il Passerini il quale, non sappiamo con quanto fondamento, dice che l' Adimari con la moglie « visse in continua discordia » (3) così narra il fatto di cui ci occupiamo: « Per opera di lei [della moglie] Lodovico fu esiliato nel 1685, appena tornato dal governo di Pietradera, accusato di averle propinato il veleno per sbarazzarsene, a fine di sposare una donna plebea che lo aveva reso padre di un figlio che era stato soffocato in culla. *Ma sembra pure che la moglie accusatrice non fosse innocente, perchè ad istanza di lui fu racchiusa nel Convento di San Girolamo sulla Costa.* » (4)

Abbiamo detto che il giudizio ci sembra di

(1) Infatti il giorno 8 giugno (v. lett. del Navarrette a p. 85) era stato incarcerato l'Adimari il quale, secondo la testimonianza della Maria, soleva dare a questa il veleno *ogni sera* e la donna fu visitata dai medici la sera di quel giorno 8 (*hiersera* dice la lettera scritta il dì 9 dal Navarrette e pubblicata da noi a p. 83).

(2) V. lett. del Principe di Carrara (8 giugno) a p. 87.

(3) PASSERINI. *Alberi genealogici e notizie. Famiglia Adimari.* (Ms. Passerini in Bibl. Naz. Centr. di Firenze, n. 157).

(4) Ibid.

poco valore, in primo luogo perchè non era strano in quei tempi che una giovine donna separata dal marito si rinchiudesse in convento per iscansare i pericoli del mondo; (1) secondariamente perchè la vita dell' Adimari scritta dal Passerini ha non pochi errori di fatto. (2) E poi, l'accusare la moglie salva forse il marito? A noi pare piuttosto che l'infedeltà della donna sia un motivo per creder possibile la gelosia dell' Adimari con le delittuose conseguenze.

E qui siamo costretti ad abbandonare la questione perchè non abbiamo alcun'altra prova od indizio da porre innanzi. Il processo dell' Adimari fu vanamente cercato e fatto cercare da noi negli archivi di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Massa, di Pietrasanta. In tutti questi archivii abbiamo rinvenuto qualche notiziola che riferiamo lungo

(1) Meno strano poi è il caso trattandosi della Cerbini Buonaccorsi che era, come dicono i diaristi, nipote del Cancelliere della Curia del Nunzio.

(2) Il Passerini erra, per esempio, quando dice che l' Adimari morì il 22 luglio 1708 mentre tutti i diaristi contemporanei pongono la data della morte ai 23 giugno, data ripetuta poi dal Negri e dagli altri biografi. Inoltre dice, senza citar la fonte, che l' Adimari ad istanza di Luigi XIV fu richiamato dall' esilio; notizia di dubbia autenticità; e non cita neppur la fonte asserendo (egli solo) che fra i due coniugi ci fu *continua discordia*. Così ancora erra il Passerini dicendo che la moglie dell'Adimari morì nel 1722, mentre morì (secondo il *Registro di Morti* magliabechiano cit. e tutti i genealogisti) il 23 dicembre 1723. Un altro errore fa circa il secondo matrimonio della Maria Cerbini: ma di ciò a suo tempo. Del resto, se accettassimo la testimonianza del Passerini, l' Adimari non solo non sarebbe scagionato delle colpe appostegli, ma apparirebbe per di più infanticida o complice nell' infanticidio.

il corso del nostro studio, ma il processo pare introvabile. Fu soppresso per ordine del Granduca trattandosi di un gentiluomo di famiglia illustre? Non possiamo rispondere con sicurezza a questa domanda perchè, com'è noto, troppo incompleto è ancora l'ordinamento interno dei nostri archivii perchè qualche documento cercato a lungo invano non possa ad un tratto venir fuori. Del resto, come vedremo, questa non è la sola lacuna che noi abbiamo riscontrato là ove credevamo sicuramente di dover trovare carte relative all' Adimari.

Non abbiamo dunque più nè prove nè indizii, ma non possiamo fare a meno di osservare una coincidenza veramente singolare fra l'accusa fatta all' Adimari e un passo delle satire di lui.

Prima e dopo l'Adimari, da parecchi scrittori misogini è stato detto che la donna dev'esser bastonata, parecchi han detto che è dolce la morte della moglie, come il mordace poeta greco, (1) qualcuno, in ischerzo però, può anche aver consigliato di ucciderla. Ma chi può mai, con l'intento di apparire scrittore morale e con fine educativo, consigliare di *avvelenare* la moglie? Non so se tale idea sia mai venuta in mente ad alcuno di quei tanti drammaturghi i quali hanno preso a tema l'infedeltà della donna e

(1) V. il n. 29 dei Χωλιάμβοι d'IPPONATTE (nei *Poetae lyrici Graeci* del BERGK).

l'uxoricidio. La morte altrui cagionata con un'arme può approvarsi da chi conserva in sè per atavica trasmissione i più barbari pregiudizii. Ma il veleno? Ebbene, Lodovico Adimari così scrive nelle sue satire:

> « Quando femmina rea la man si toglie,
> Debbe il marito oprar fune e balestra,
> FERRO e VELENO a rintuzzar sue voglie;
> E se il pugnal vien manco alla sua destra,
> Se fia poco il bastone al fiero assalto,
> Non fia che manchi in casa una finestra. » (1)

Ferro e *veleno* dice l' Adimari. E il Principe di Carrara scrive: « ... la forzava col ferro alla mano a prendere sera e mattina certa bevanda. » (2)

Ecco (se nuovi documenti accerteranno la colpa dell' Adimari) un caso veramente curioso di coincidenza fra la vita e l' opera letteraria di uno scrittore.

---

(1) ADIMARI. *Satire*. Londra (Livorno) 1788, pp. 86-87. Queste parole furon male interpretate per una evidente svista dal chiaro prof. A. BELLONI nel suo bel lavoro *Il Seicento* (Milano, Vallardi, s. a., p. 215). Egli infatti scrive: « ... ai mariti [secondo l' Adimari] non resta altro scampo che di gettarsi dalla finestra: (Sat. II). » — Ora, i vv. della satira II che noi abbiamo riportato nel testo hanno certamente il significato attribuito loro da noi e non quello supposto dal Belloni. Per chi non ne fosse persuaso, citiamo qui i versi che seguono a quelli riportati sopra e che spiegano ancor meglio il concetto dell' Adimari:

> « Donna che poggia con l' ardir tropp' alto,
> Che ha lieve il capo ed al cervello ha l' ale,
> Da Planzio impari a far d' Apronia il salto. »
> (p. 87).

(2) V. la lett. del dì 8 giugno a p. 82.

L' Adimari a Lucca e a Bologna.

Nel 1685 dunque l' Adimari batteva la via dell' esilio. Usciva da Firenze con un' accusa infamante e non crediamo che nell' andarsene lasciasse *ogni cosa diletta più caramente.* Della moglie non doveva importargli gran che, sia ch' egli veramente ne avesse voluto la morte, sia che ella lo avesse calunniato, la qual cosa certo non doveva renderla cara a lui. Quanto ai bambini, essi non rimasero abbandonati. Buonaccorso seguì il padre nell' esilio: Smeraldo fu accolto amorosamente da Pier Capponi, l' amico fedele dell' Adimari: (1) Allegra, una bambina nata non sappiamo ben quando, fu posta in un convento di Lucca.

Della sua vita d' esilio poco possiamo dire. Abbiamo cercato di seguir l' Adimari passo per

---

(1) Nella dedicatoria della *Parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali* che si legge nelle *Poesie sacre e morali* (Firenze, Cecchi, 1696), l' Adimari, volgendosi alla Marchesa Lucrezia Medici nei Capponi, loda « la volontaria tutela incaricatasi [da Pier Capponi] del *suo* figliuolo nell' assenza del padre dalla Toscana, da lui riguardato come suo proprio. » Certamente questo figliuolo era quello Smeraldo che visse fino al 25 settembre 1722 (v. l' *Indice delle Famiglie Fiorentine* Marucelliano C. 45, p. 252), poichè Buonaccorso morì a Lucca bambino come si vede dal sonetto in morte di lui (*Poesie sacre* cit., p. 103).

passo, nelle varie città, ma ad onta di tutti i nostri sforzi non abbiamo potuto colmare parecchie vaste lacune. (1)

Secondo la testimonianza di tutti i diaristi, Lodovico riparò a Lucca appena fu cacciato in esilio.

Che cosa facesse a Lucca non sappiamo: certo non doveva essere molto ben veduto se per tre volte noi troviamo che le autorità si occupavano di lui invigilandone sospettosamente gli atti.

Il 15 giugno 1686, sabato sera, il Gonfaloniere lucchese diede una notizia un po' dubbia al Magistrato dei Segretarii.

« Li [al Magistrato] fu data parte da S.[ua] E.[ccellenza] che nell' E.[ccellentissimo] C.[onsiglio] si era trattato della persona dell' Adimari fiorentino, dimorante in questa Città, per frequentare il convento di S. Giovannetto, dove si sente che habbia una figlia in educatione, e restorno di pigliarne informatione. » (2)

Si capisce che non dovesse piacer troppo la presenza dell'Adimari in un convento di monache!

(1) Non abbiamo potuto recarci che in cinque o sei delle città ove fu l'Adimari e non sempre, dove non potemmo recarci personalmente, trovammo bibliotecarii ed archivisti cortesi. Da Genova, ad es., non potemmo mai avere risposta. Le lacune che noi abbiamo dovuto lasciare saranno colmate da qualcun altro, se, come a noi, ad alcun altro sembrerà che questo singolare personaggio del secolo XVII meriti la fatica di qualche ricerca.

(2) R. Archivio di Stato di Lucca. *Magistrato dei Segretarii, Deliberazioni.* N. 33 (15), anni 1683-94, p. 21. Questa è la prima notizia che abbiamo della figliuola dell' Adimari.

Passato un mese, il Consiglio Generale di Lucca in una sua adunanza segreta trovava a ridire su qualche altro atto dell'esule fiorentino:

« A dì 16 Luglio 1686. Martedì mattina.

. . . .

fu detto, che potesse dar fastidio, che Lodovico Adimari fiorentino habitante in questa città procurasse ricavare notitie antiche; sopra di che fu detto che haveva ricercato un libro delle armi Nobili di quella Città, e si messe a parte questo particolare, havendo detto S. Ecc.za, che il Magistrato de' Secretarii haverebbe invigilato gli andamenti di d.o Adimari. » (1)

Insomma è chiaro che a Lucca non ce lo volevano. Egli vi rimase, non ostante ciò, fino agli ultimi mesi del 1687. Dopo questo tempo, mentre egli si era recato a Genova per farvi un breve soggiorno, gli fu data notizia che era stato cacciato anche da Lucca. Infatti vediamo:

« A dì 9 Nov.re 1687. Dom.ca il giorno. In Nome D.ni Amen. L' Ill.mo Mag.to in pieno numero

Sentita la lettera di Mons.r Vicario, e le notitie che si sono havute di qualche pericolo di scandalo in qualche Monastero di Monache per la permanenza in questa Città di Lod.co Adimari fiorentino, resolsero che si facesse prohibitione al med.o Adimari di ritornare in questa Città e

(1) R. Archivio di Stato di Lucca. *Riformagioni segrete. Consiglio Generale* 394, anni 1685-87, p. 125.

Stato, con scriversili da me a Genova dove si ritrova presentemente notificandoli la d.ª prohibitione, e che si inviasse la lettera a M.r Michelangelo Bendinelli per il securo recapito. »

(In margine del foglio è scritto: « Presentata la lettera in proprie mani, di detto S.r Adimari dal serv.re del S.r Michelangelo Bendinelli come per sua lettera dei 15 Nov.e 1687 che sarà in filza. ») (1)

Ricominciava dunque per l'Adimari la vita raminga resa più dolorosa dalla perdita del suo Buonaccorso a cui pare volesse bene. (2)

A Genova non sappiamo quanto tempo si trattenesse; per tre anni non abbiamo alcuna notizia di lui (3) e per la prima volta ne ritroviamo il nome il 3 aprile 1690 in una lettera del senatore Pier Capponi, il suo amico fedele.

---

(1) Noi tuttavia non abbiamo potuto trovare questa lettera del Bendinelli: non crediamo però di aver fatto una gran perdita poichè già ne conosciamo il contenuto.

(2) Induciamo che intanto fosse morto Buonaccorso poichè il padre, nel sonetto in morte di questo bambino, dice che lo aveva perduto a Lucca (v. *Poesie sacre e morali* cit., p. 103). Dunque è presumibile che sia morto prima dell'esilio dell'Adimari da Lucca: quando troviamo ch'egli era di nuovo in questa città (probabilmente di passaggio) il figlio era già morto. Infatti dalla lettera di Pier Capponi in data 24 gennaio 1691 appare che Lodovico era a Lucca, ma da una lettera antecedente (3 aprile 1690) dello stesso Capponi (ambedue le lettere son pubblicate più innanzi) risulta che l'Adimari aveva ormai un solo figlio.

(3) Soltanto sappiamo che prima del 1687 fu ascritto all'Accademia dei *Concordi* di Ravenna poichè figura nel *Catalogo degli Accademici Concordi viventi nel 1687* premesso alla *Miscellanea poetica degli Accademici Concordi di Ravenna* (Bologna, Benacci, 1687).

Così il Capponi scrive al Segretario del Granduca Carl' Antonio Gondi:

« Ill.^{mo} Sig.^{re} mio P.^{ne} Col.^{mo}.

È noto a V. S. Ill.^{ma} quanto io habbia sempre compatito il povero Sig.^{r} Lodovico Adimari nelle sue disgrazie in riguardo della mia amicizia, ma ancora per vedere andare in malora una famiglia nobile e delle buone del nostro paese; ora a questo s' apre la strada a qualche sollievo per tirare avanti la vita sua, e del figliolo, che s' alleva nel seminario di Prato per non poter fare maggiore spesa la quale ancora a dirla a V. S. Ill.^{ma} confidentemente esce la maggior parte dalla mia borsa, così contentandomi per qualche tempo per che questo ragazzo non vadi in malora con tutto il suo bello spirito, non inferiore punto a quello del padre, mentre nell'età di otto in nove anni haveva fatto tutto il corso della grammatica con ammirazione del Maestro, quello dunque che si rappresenta al Sig.^{re} Adimari è che il Duca di Mantova lo vorrebbe al suo servizio, e glien' ha data intenzione, riserbandosi di informarsi segretamente se ciò possa essere con buona grazia del P.^{ne} Ser.^{mo} benchè egli confidi nella Clemenza di S. A., ad ogni modo mi si raccomanda acciò procuri di assicurarnelo maggiormente: onde io supplico V. S. Ill.^{ma} di parlare al Sig.^{r} Bassetti, al quale credo che sarà scritto acciò lo favorisca e l'aiuti; quando tal negozio poi capitassi a lei non dico

niente perchè so quanto da V. S. Ill.ma posso sperare. Quando poi bisognasse parlare al Sig.re Panciatichi ancora dico mi rimetto alla sua prudenza. Mi perdoni dell' incomodo, ma so che V. S. Ill.ma mi avrà buono amico dell'amico, so che questa *è una grazia involta in molta giustizia, ma tutto si piglierà per una grande elemosina.* (1) Mi onori de' suoi reveriti comandi e della sua stimat.ma grazia, che sono e sarò sempre

Di V. S. Ill.ma

Firenze 3 aprile 1690.

Dev.mo et Obbl.mo Ser. Vero

PIER CAPPONI. » (2)

Noi crediamo che il Granduca dovesse trovarsi in un grave impiccio. Certo non avrebbe fatto un bel servizio al Duca di Mantova nascondendogli l' accusa tremenda che pesava sul capo dell' Adimari e la condanna che perciò gli era stata inflitta.

Qui si presenta un quesito difficilissimo a sciogliere e si affaccia un nuovo sospetto circa la condotta già dubbia assai di Lodovico Adimari.

(1) Si notino queste parole coraggiose (trattandosi dell' Adimari caduto in disgrazia del Granduca) le quali dimostrano che il Capponi non aveva creduto mai alla colpa dell' amico suo. Tuttavia bisogna credere che il Capponi avesse ben poca speranza nella riabilitazione dell' Adimari, perchè dopo la lettera del 12 giugno 1685, nelle sue frequenti lettere al Gondi il Capponi non parla più della cosa.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. *Lettere al Segretario Carl' Antonio Gondi.* (Arch. Mediceo, filza 1609).

Il Negri, il Mazzuchelli, (1) il Passerini, (2) per citare soltanto i più autorevoli biografi, ci dicono che l' Adimari « servì qualche tempo il Duca Ferdinando Carlo di Mantova in qualità di gentiluomo di camera, e si fece conoscere per uomo dotto e ne riscuotè estimazione per lo suo sapere e per le sue nobili qualità amore. » (3)

Abbiamo citato le parole del Negri, ma il fatto è narrato da tutti e tre quei biografi e quindi ripetuto da quanti per incidenza si occuparono dell' Adimari.

A noi, come abbiamo osservato, pareva strano che il Granduca avesse raccomandato presso il Duca di Mantova un uomo cacciato in esilio per gravissima colpa. Ma d' altra parte, poichè tutti dicono che l'Adimari servì in corte di Mantova e aggiungono che dal Duca egli ebbe il titolo di marchese, parrebbe che il Granduca poco onestamente favorisse l' Adimari fosse pure a danno del Duca. Poi, vedendo che l'Adimari nei frontespizii di tutte le sue opere posteriori al 1690 pone il titolo di marchese (titolo che gli Adimari non avevan prima di lui) dovremmo credere che veramente il Duca mantovano conferisse al poeta la dignità marchionale.

Ebbene, non solo non abbiamo trovato alcun documento che dimostri la permanenza dell'Adi-

(1) *Scritt. d' Italia*, T. I, Parte I, pp. 142-44.
(2) Ms. più volte cit.
(3) *Ist. degli Scritt. Fior.* cit., p. 362.

mari alla corte di Mantova; ma nell' Archivio Gonzaga non v' ha cenno del titolo di marchese dato all' Adimari nel Registro dei Decreti ducali che va, senz' alcuna interruzione, dall'anno 1669 al 1708. E le accurate ricerche fatte a Mantova in parte da chi scrive queste pagine, in parte da persone dotte di cose mantovane (1) non hanno approdato a nulla.

Dunque? Dovremmo credere che l' Adimari avesse l' audacia d' inventar di sana pianta la sua permanenza a Mantova e gli onori ivi ricevuti? Dovremmo credere che egli il quale, come vedemmo, faceva a Lucca sospette ricerche d'araldica, si fosse arbitrariamente preso il titolo di marchese? In tal caso non si sarebbe mostrato indegno congiunto di quell'altro pseudo-Adimari (il Consigliere Don Biagio) che andò a rischio di esser pugnalato per la velleità di apparir discendente degli Adimari fiorentini. (2)

Ma certo in questo fatto Lodovico avrebbe dimostrata una così pericolosa audacia che la cosa pare incredibile. È una delle tante questioni che noi non siamo riusciti a risolvere (3) ed il

(1) Fra queste ci piace render vive grazie all' illustre dott. Alessandro Luzio e al sig. Alberto Mangili il quale ultimo estese le sue ricerche anche al di fuori dell' Archivio.

(2) V. i documenti I e II in fine del volume.

(3) Dobbiamo però osservare che se anche l' A. fu a Mantova vi dovett'essere per un tempo brevissimo, poichè il 3 aprile 1690 il Capponi chiedeva per l' amico suo la commendatizia dal Granduca, il 10 ottobre 1690 l'Adimari era a Bologna (v. la lettera al Balì Gondi di cui diremo fra poco), e nel '91 lo troviamo

lettore ci perdoni se lo conduciamo per una selva di dubbii, poichè abbiamo fatto quanto stava in noi per seguire ogni barlume ed ogni traccia.

Verso la fine dell'anno 1690 troviamo una notiziola che ha solo un'importanza relativa. Nel fascio delle lettere del Balì Gondi (1) v'è la copia d'una lettera di Lodovico. In questa lettera, scritta da Bologna il 10 ottobre 1690, l'Adimari prega il Marchese Gerini Maestro di Camera della Principessa di Toscana di fargli avere dal Granduca una lettera al Cardinal De Angelis in favore di un D. Giacomo Mantovani.

L'Adimari, il quale come Capitano di Pietrasanta era stato soggetto immediatamente al Granduca, non si rivolge ora a lui direttamente ed è naturale, poichè egli era ancora in esilio per un'accusa infamante. Ma se aveva l'ardire di cercare un favore dal Granduca, sembra che alla Corte di Toscana cominciasse a spirare un vento favorevole per lui e ch'egli lo sapesse. E infatti la sua domanda venne accolta favorevolmente dal Gerini, il quale, pregando il Gondi di fargli ottenere quella lettera di raccomandazione, comincia così: « Volendo il Serenissimo Sig. Principe Padrone compiacere benignamente le supplicazioni del Sig.r Lodovico Adimari.... » (2)

---

prima a Lucca (24 gennaio, lett. del Capponi pubblicata più innanzi) poi a Bologna (v. la *Serenata a Filli*). Nel '92, come vedremo, l'Adimari tornò a Firenze.

(1) Arch. di St. di Firenze. Filze Medicee, n. 1609.

(2) Arch. di Stato di Firenze. Filze Medicee, ibid.

Da Bologna il nostro poeta dovette recarsi a Lucca, sia nascostamente, sia avendone ottenuto il permesso: e preferiamo la prima ipotesi poichè nessun documento dell'Archivio di Lucca accenna alla grazia ottenuta dall' Adimari.

A Lucca ebbe ancora qualche fastidio come appare da questo frammento di una lettera scritta da Pier Capponi al Gondi:

« Ill.mo Sig.re mio P.ron Col.mo

. . . .

Con tale occasione non voglio tralasciare di rappresentare a V. S. Ill.ma quello, che accadde al povero Sig.re Lodovico Adimari pure in Lucca il quale con la solita sua amorevolezza verso di me compose una Canzone sopra il mio viaggio in Inghilterra, la fece stampare e mandommi un fagotto d'esemplari a Firenze, ma prima che questo mi giungesse, mi pervenne una lettera dell' Adimari, con la quale mi pregava di non dar fuori tal composizione per non rovinare lo stampatore al quale era stato negato dall' istesso magistrato di Lucca il *Publicetur*, per le cause che a suo tempo mi havrebbe detto a bocca come poi fece, e la causa della negativa fu, perchè havevano osservato che il Poeta toccando la Missione ch' il Ser.mo Gran Duca haveva di me fatto al Re d' Inghilterra, haveva detto:

Da un Re grande
A Regnator Maggiore.

Se l'Adimari disse bene se lo può V. S. Ill.ma immaginare, e piaccia a Dio, che il suo lamentarsi con grande zelo molto non li pregiudicasse: come torno, farò a V. S. Ill.ma veder la composizione che ancor vive segreta...

Pisa 24 Genn. 1690-91.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.ma Ser. Vero

PIER CAPPONI. » (1)

A Bologna invece, ove tornò dopo queste brevi gite a Lucca e a Pisa, l' Adimari era ben accolto e rispettato. L'accusa che lo aveva fatto fuggire da Firenze o non era nota o non dovette essere creduta giusta poichè vediamo che il poeta fiorentino è ricevuto con tutti gli onori nei saloni aristocratici.

Una sera fra le altre, in occasione della fiera del '91, i conti Calderini diedero proprio a lui l' incarico di comporre una serenata per divertire le dame. E l' Adimari, quegli che più tardi doveva diventare notissimo come poeta misogino, se la cavò egregiamente dovendo fare il galante.

« Io mi persuado » così egli comincia la dedica al lettore, « che non poca debba esser la tua obbligatione verso di me, mentre tra l' om-

(1) Arch. di Stato di Firenze. Filze Medicee, ibid. La canzone cui accenna il Capponi è pubblicata fra i Documenti in fine di questo volume.

bra di così festosa Notte io ti farò godere la gran luce di Amore accompagnata da l'Onestà, l'uno ne gli occhi, e l'altra nel Core della Bellissima Filli. Chiunque sia la Gentil Dama, alla quale io consacro quest'humil voto del mio rispetto, ti prego a nol ricercare, e lascio a tuo piacere che tu d'ogn'altra possa credere quel che di una sola non meno per mia gloria, che per sua ti rappresento in questi fogli, poichè in Bologna infinito è il numero delle Dame, che si pregiano di possedere il vanto di gran bellezza congionto [sic] al merito di grandissima Virtù.

Compatisci la bassezza dello stile troppo ineguale al sublime oggetto, e vivi felice più ch'io non sono. » (1)

D'altra parte, l'uomo a cui erano state attribuite tanto turpi azioni insegna come si debba amare la donna non togliendole il rispetto. Infatti, nella *Serenata*, l'amante soffre della resistenza di Filli ed Amore lo conforta. L'Onestâ dice che bisogna amare non solo la bellezza, ma anche la virtù della donna. Poichè l'amante dice che egli ama anche la virtù, l'Onestà esclama:

« Non può donna pudica
la fiamma haver nemica
che vien da purità.

(1) Questa serenata è inedita: s'intitola *Serenata a Filli* e leggesi nel codice miscellaneo α G 5, 5 (I, 1106) della Biblioteca Estense di Modena. La *Serenata* occupa 11 carte non numerate: di esse una contiene il titolo « Sererenata [sic] a Filli. Cantata di LODOVICO ADIMARI », altre due sono bianche.

Prega, confida, e spera,
che forse men severa
Filli ti gradirà.

AMORE: Or che fia dello Sdegno?

SDEGNO: A i piè d'un cor sagace
deposta la mia face
gl'applausi appresto ad un trofeo sì degno;
e ben ch'io sia qual sono
dei sensi miei tenace,
a bastanza comprendo,
che l'ardir del mio foco
contro il gel d'Onestà può nulla o poco.

TUTTI: Chi servendo a gentil Dama,
chi languendo per amore
vanta il core in servitù,
non pretenda haver vittoria,
non aspiri a nobil gloria
se ugualmente in lei non ama
la Bellezza e la Virtù. »

La bellezza e la virtù: l'una e l'altra insieme. Quanto è saggio e morale il sentire di Lodovico Adimari! Infatti egli stesso aveva scritto la sua prima poesia in lode della bellezza e della virtù.... di Madama Mancini Colonna.

Presto la gloria poetica dell' Adimari ebbe un solenne battesimo: egli fu ammesso, il 18 settembre 1691, in un'Accademia allora appena fondata e che doveva diventar celeberrima, nell'Arcadia di Roma, ove assunse il nome pastorale di di Termisto Marateo.

Non gli mancò peraltro uno di quei gravi inconvenienti che spesso accompagnano la celebrità: il plagio. Un tal Francesco Coli, avendo trovato in Firenze un esemplare manoscritto dalla *Parafrasi dei Salmi Penitenziali*, opera dell'Adi-

mari, lo fece stampare in Venezia col proprio nome e cognome. (1) Di ciò l'Adimari si adirò fortemente e lo dimostrano queste parole ch'egli scriveva cinque anni dopo nella prefazione alle sue rime facendo firmare la prefazione stessa dall'editore: (2) « .... un tal Francesco Coli, nuova delizia delle Muse italiane, e della Lirica Poesia ammirabile e felicissimo illustratore...... dimorando già molti anni sono in Firenze, e provvedutosi allora d'una copia de' Salmi, perchè forse gli credeva di sua ragione pel cambiamento fattovi di qualche verso, e niuno altramente intero, che nel vedersi dal senno di così gran Baccalare interamente storpiato: dopo lungo pensarvi sopra risolvè finalmente il Valentuomo, a qualunque costo, nel 1691 di stampargli in Venezia per suoi... etc. » (3)

---

(1) Non ho potuto vedere quest' edizione nè saprei dire chi fosse questo plagiario indicato dall' Adimari. Di un Francesco Coli è una lettera diretta a Cosimo III (Arch. di Stato di Firenze. Filze Medicee, n. 1133. *S. A. S. Cosimo III. Particulari diversi).* La lettera è in data di *Venezia 1 Novembre 1687* e mostra che lo scrittore era stato pubblico insegnante di grammatica in Firenze. Si tratta del plagiario o di un omonimo?

(2) Basta legger poche righe per capire che tale prefazione è scritta dall'Adimari: non ultima prova n'è lo sdegno e il rancore contro il plagiario.

(3) Prefazione alle *Poesie sacre e morali* più volte citate.

Il ritorno in patria.

Ma dopo tante sventure, dopo tanti fastidii grandi e piccoli, dopo sette anni di vita raminga, un raggio di luce apparve all' Adimari e d' allora in poi non sappiamo ch' egli avesse altre disgrazie mentre la sua Firenze, patria adottiva, offrivagli onori e guadagni.

Quando ritornò a Firenze Lodovico Adimari? V' è una piccola questione che speriamo di risolver facilmente.

Nell'Archivio di Stato di Firenze trovasi questa lettera di Lodovico al Segretario Bassetti:

« Illus.^{mo} Sig. mio P.^{ne} Colen.^{mo}.

Siccome con umil rassegnazione della mia volontà presi dal Serenissimo mio Signore l' ordine di uscire da i suoi stati così con la medesima prendo adesso la grazia generosa di poter ritornarvi. Subito che ne hebbi l' avviso da S. A. Regale (1) mossi per Genova a ringraziarla, nel quale ufficio havendo a Lui rendute le grazie che li doveva mi sono riserbato nell' intimo del cuore quelle che dovrò rendere a i piedi del

(1) Il Principe di Danimarca, come vedremo più innanzi.

mio Ser.^{mo} P.^{ne}. Havrà V. S. Illus.^{ma} la bontà intanto di testificargli questi miei sensi che son figli del mio fedelissimo ossequio.

La lettera di V. S. Ill.^{ma} mi è giunta in Genova non havendomi trovato in Bologna onde scuserà la tardanza della risposta e del ringraziamento alle cortesi espressioni del suo buon animo.

Mi tratterrò ancora qualche giorno per obidire ai Comandi Serenis.^{mi} e per fine con farle divotis.^{ma} riverenza me le ricordo

Genova li 31 Maggio 1692.

Di V. S. Ill.^{ma}.

Divotis.^{mo} et Oblig.^{mo} Servo

LODOVICO ADIMARI. » (1)

E v'è anche quest'altra lettera pure al Bassetti:

« Illus.^{mo} Sig.^{r} mio P.^{ne} Colen.^{mo}.

Accuso l'umanissima di V. S. Ill.^{ma} con la copia d'altra scrittami in Bologna e in essa leggo la licenza di tornare a Firenze dove sarò per rendere le grazie che debbo al Ser.^{mo} P.^{ne} a i piedi del quale inchinerò la mia volontà da vicino siccome umilm.^{te} ho sempre fatto ancor da lontano. Al medesimo aprirò meglio i sensi del mio ossequio e spero che la somma bontà del Serenissimo conoscerà la perfidia della mia sventura che ha voluto farmi apparire quel che

(1) Sta fra le lettere di *Diversi* nella filza medicea 1590. *Carteggio del Segretario Apollonio Bassetti: Lombardia*, 1691-92.

io non sono: a V. S. Ill.^{ma} invio intanto gli attestati delle mie tante obligazioni e la supplico a voler proteggere le mie ragioni mentre riverendola con umil rispetto resto

Genova li 7 giugno 1691.

Di V. S. Ill.^{ma}

Divotiss.^{mo} et Oblig.^{mo} Ser.^{re}

LODOVICO ADIMARI. » (1)

Finalmente, nel Diario di Salvino Salvini amico e più tardi biografo dell' Adimari è scritto così: « A dì detto [9 settembre] venne in Firenze Lodovico Adimari che era stato alcuni anni in esilio per alcune minchionerie fatte e fu rimesso dal G. Duca, chiestogli dal Principe di Danimarca quando fu in Firenze, e andato a Pisa a' Piedi di S. A. egli gli ordinò che andassi a Firenze e stessi in S. Pancrazio fino a nuovo ordine. »

Dunque abbiamo una lettera del '91, e una (che per il contenuto sembrerebbe antecedente) del '92: quanto alla notizia del Salvini difficile è stabilire a quale anno si riferisca, poichè il *Diario* consta di una quantità di fogli corrosi dall' umidità e ricuciti senz' ordine molti anni dopo la morte dell' autore. Ma poichè il Salvini e l'Adimari stesso (nella lettera del '92) accennano al

(1) Cod. Marucelliano A. 139. Abbiamo citato il SALVINI perchè mentre tutti i diaristi parlano diffusamente dell' Adimari, nessuno, eccetto il Salvini, dà notizia del suo ritorno in patria.

Principe di Danimarca, possiamo con sicurezza riferirci al 1692.

Infatti il Principe Reale di Danimarca giunse in Firenze il 5 maggio 1692 (1) dopo avere in altra città ricevuto la supplica dell'Adimari. A Firenze prestò i suoi buoni ufficii presso il Granduca, sicchè il 31 maggio l'Adimari potè scrivere la lettera che noi abbiamo riportato più indietro: quanto alla lettera del 7 giugno 1691 essa ha, per un evidente errore di penna, la data dell'anno precedente. Dunque poniamo senz'altro la data del 9 settembre '92 alla notizia del Salvini e al ritorno dell'Adimari.

Resta così dimostrato una volta di più che l'Adimari non dovette per nulla a Luigi XIV il suo ritorno dall'esilio e quindi non per gratitudine di tal favore egli scrisse l'anno seguente le *Poesie a Luigi XIV* come dissero quanti si sono occupati del nostro poeta.

Tornato l'Adimari in Firenze, non vediamo nulla che ci dimostri vivo il ricordo della sua vita passata e dei delitti attribuitigli. Forse verso l'uomo che aveva ricuperato la grazia del suo Principe si dimostrò a poco a poco favorevole anche l'opinione pubblica: forse anche il timore di dispiacere al Granduca tenne a dovere più di una lingua maledica: siamo nel secolo e

(1) V. nel Diario del SETTIMANNI ad annum: la descrizione delle feste che furon fatte in Firenze per la venuta di questo Principe.

nella città dell' ipocrisia e non conviene dimenticarlo. Il fatto è che l'Adimari negli ultimi anni della sua vita andò sempre ascendendo nella via degli onori.

Due anni dopo il suo ritorno in Firenze lo troviamo socio della celebre Accademia della Crusca. Infatti il Moreni così scrive nel suo commento alle Lettere del Redi: « Nelle carte del *Guernito* [il Senatore Alessandro Segni] si legge che egli [l' Adimari] col Marchese Francesco Maria Oltieri fu nominato il dì 28 luglio 1694. » (1)

In quello stesso anno l' Adimari diede un saggio del suo ingegno poetico agli Accademici della Crusca. Infatti, come ci fan sapere il Settimanni (2) e Salvino Salvini (3) egli lesse nell' Accademia alcuni sonetti in occasione dello Stravizzo del 14 settembre. E crediamo che riportasse un buon successo, perchè d' ora innanzi nell' Accademia egli sarà fra i soci più reputati.

Ch' egli non vi stesse in ozio appare da varie prove, prima di tutto da due componimenti che si conservano manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, una *Difesa al sonetto della Tramoggia* e il *Ragionamento sopra l' Amore.*

(1) Op. cit. c. 131 nota.

(2) *Diario* più volte citato ad annum.

(3) Il Salvini veramente dice a' *13 d.°* (cioè settembre) e nel suo imbrogliatissimo *Diario* l' anno non può raccapezzarsi, ma la sua notizia si integra facilmente con quella del Settimanni.

La *Difesa* (1) consiste in questo. L'Adimari dinanzi agli Accademici della Crusca doveva difendere un sonettuccio di Gian Giuseppe Orsi, già criticato dal Salvini. (2) Quel sonettuccio (che noi riportiamo qui in nota) (3) non meritava forse l'onore di tante discussioni: eppure forni l'occasione a Lodovico Adimari di dar bella prova d'ingegno con sottili ragionamenti d'estetica.

I punti principali della critica erano questi:

Divieta è parola prosaica.

Però pria che il suo amor da lei sia eletto,

Verso brutto. (4) *Concessa.* Sarebbe meglio *conceduta.*

(1) È contenuta nelle pp. 345-63 del cod. Magliabechiano II, III, 235, fra altre scritture di simil genere.

(2) La critica di ANTON MARIA SALVINI può vedersi nelle pp. 333-42.

(3) L'AMAR NON SI DIVIETA.

L'amar non si divieta: Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto:
Però pria che il suo Amor da Lei sia eletto,
Sè stessa estimi e i pregi ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
Veder Donna reale innamorata.
Ami l'Anima un'alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l'Anima nutre il bel desio
D'amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d'amor più degna, ami sol Dio.

(4) Ms. cit. p. 336.

Dietro un mortal aspetto. Meglio *verso* che *dietro*, perchè l'aspetto, osserva il Salvini « rappresenta alla fantasia una cosa che si vegga davanti. »

D' amar fuor di sè stessa, e di se stessa...

Costruzione un po' intralciata.

Sol Dio. Il suono non è bello. E poi stanno male due parole tronche accanto; infatti come *sol* è tronca da *solo*, così, secondo l'ingenuo Salvini, *Dio* è tronca da *Iddio!*

Questo quanto alle parole: rispetto poi ai pensieri, al Salvini pare mal fatto il dire che l'anima *pur* se vuole amare qualcosa di meglio, ami Dio. Dio dev' essere amato di per sè, fuori d' ogni cosa e senza quel *pur* quasi dubitativo.

Alla lunga dissertazione del Salvini, dissertazione critica infiorata di complimenti, l' Adimari seppe rispondere quasi sempre bene.

Divieta. Come si dice *divieto* (e ci sono esempii danteschi), si deve poter dire *divietare* e questo verbo fu infatti adoprato in prosa da molti illustri scrittori.

Ben nata Nata. Cfr. *novella Tebe* di Dante.

Però pria che il suo amor da lei sia eletto.

Questo verso l' Adimari lo difende troppo: lo chiama anche più bello degli altri, perchè tutte quelle elisioni, secondo lui, lo rendono più maestoso. E difende male quel brutto verso citandone uno antipatico del Petrarca, un verso

ch' egli chiama « il più sonoro e poetico di quanti ne componesse, » (1) il verso:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Dietro un mortale aspetto. Non dice *verso,* secondo l' Adimari, perchè vuol significare la passione e la veemenza dell'amore non corrisposto, di cui è proprio seguire chi fugge. Osservazione non meno ingegnosa di quella del Salvini su questo verso stesso.

Concessa per *conceduta* si trova anche in Dante:

Tempo è poco omai che n' è concesso (*Inf. XXIX.*)

D' amar fuor di sè stessa, e di sè stessa...

La costruzione è chiarissima, e quanto alla ripetizione l' Adimari cita:

Tu fosti prima ch' io disfatto fatto

e

Io credo ch' ei credesse ch' io credesse

e altri giochetti danteschi. Ma erroneamente, per ribatter l'accusa del Salvini a cui non piacevano quei due genitivi vicini, cita i tre dativi danteschi

A me ed ai miei primi ed a mia parte,

senza notare che da questi Dante ottiene un potente effetto artistico. (2)

---

(1) Ms. cit. p. 350.

(2) Piccolo ma caratteristico documento del come gli scrittori del '600 comprendessero i grandi Trecentisti. L' Adimari, che pur talvolta si mostra immune dal mal gusto del suo secolo, adora il verso più artificioso che mai uscisse dalla penna del Pe-

Sol Dio. Giustamente osserva l' Adimari che *Dio* non è parola tronca derivando direttamante dal *Deus* latino e quindi dal Θεός greco. Ma ci sembra un po' troppo l'affermare che quelle due parole *sol Dio* « hanno un suono di ineffabil dolcezza e nobiltà senza pari »! (1)

Quanto all'ultimo terzetto, per l'Adimari esso non è « in correzione del primo, ma in proseguimento del proprio assunto: pure se l' Anima combattuta dalle lusinghe degli interni movimenti, perchè è nata ad amare, vuole amar fuori di sè stessa, e se persuasa dall' addotte ragioni, che la convincono d'esser nata ad amar degno oggetto, dee ricercare fuor di sè stessa cosa più degna dell'Amor suo, innalzisi a tutto volo col desiderio e colla mente al Cielo, rivolgendo quivi tutti gli ardori. » (2)

Oltre a queste sottili disquisizioni critiche, l' Adimari fece sfoggio della sua dottrina filosofica dinanzi agli Accademici della Crusca, leggendo il *Ragionamento sopra l' Amore.* (3)

L'Arciconsolo dell'Accademia aveva assegnato all'Adimari il difficile argomento dell'*amore* senza dirgli se doveva parlare in lode o in biasimo di

---

trarca e nella *Commedia* raccoglie studiosamente quei giochetti che a noi sembrano nèi del Poema Divino. Finalmente, ove una ripetizione è suggerita da profonde ragioni d' arte, essa è scambiata per un bisticcio di quelli che nel secolo XVII piacevano tanto.

(1) Ms. cit. p. 356.

(2) Ms. cit. p. 362.

(3) Sta nelle pp. 636-49 del Ms. Magliabech. II, 3, 239.

esso. (1) Immaginarsi la curiosità degli Accademici! Che cos' avrebbe detto dell' amore quell' uomo a cui il cieco dio aveva recato tante disgrazie?

Ma il poeta che già da qualche anno, come vedremo, aveva cominciato a scrivere le sue aspre satire contro le donne, seppe, pur dando sfogo al proprio sentimento misogino, chiudere galantemente il suo dire.

Egli fece una lunga chiacchierata erudita sull' amor divino ed umano, per conchiudere esaltando l' amor divino e la Venere Celeste. Ma se questo amor divino « per nostra totale disavventura » dice l' Adimari, « sdegnando i costumi del presente secolo ha fatto ritorno al Cielo per godersi più da vicino la sembianza del suo beato esemplare, almeno con ira opportunamente generosa si bandisca dalle nostre menti quell' Amore che nato dall' Ozio e dalla Lascivia delli Uomini, il di lui nome e la di lui possanza si usurpa chiamandosi dolcezza e salute quando più giustamente si dovrebbe chiamare veleno e morte del Mondo. Questi ricompensando l'amore con l' odio, la servitù col disprezzo, la *fedeltà con l' inganno, la fermezza con l' incostanza,* vago dell' altrui lagrime, e degli altrui sospiri, sarà mai sempre d' ogni nostra miseria inseparabil cagione. O danno senza ristoro, o perdita

(1) Lo dice l' Adimari stesso nel principio del discorso. Ms. cit. p. 637.

senza riparo, o dolore senza conforto. Ma consolatevi, Virtuosi Accademici, che se non è troppa la mia speranza, io già prevedo, che una fra le nostre Bellissime Dame sfidando a mortal guerra il perfido nemico con l' armi delle tante virtù, che chiude nel magnanimo cuore, il farà ben tosto partire da questa avventurosa Città, e con la bellezza e maestà del sembiante, richiamando dalle sfere il fuggitivo amore, vel farà vedere ne i limpidissimi zaffiri de i suoi begli occhi, tale appunto, quale io poco dianzi favellandone rozzamente ve l' ho mostrato. » (1)

Il 12 settembre 1695 nell' Accademia ci fu lo Stravizzo e Lodovico Adimari non mancò. Il buon Salvino Salvini prese nota nel suo Diario di questo Stravizzo perchè in esso s' era fatto onore suo fratello Anton Maria. E qui lasciamo la parola al diarista.

« A dì 12 d.° (sett. 1695) si fece la sera nel Cortile del Duca Salviati lo stravizzo della Crusca. Disse l' orazione in rendimento dell' Arciconsolato il March. Bartolomei e l' Abate Bardi disse l' Orazione nel ricevimento.

Ci furono da 12 sonetti tra'quali due di Anton M.ª nostro recitati da Marco Martelli. Furono i provveditori della Cena Vincenzio Ambra, Balì Gregorio Redi, Ab.te Alamanno Salviati, e Ab.te Piero Mozzi. Fu la Cena Lautissima, e ci furono de' forestieri, e molti Cav.ri Fiorentini non acca-

(1) Ms. cit. pp. 648-49.

demici. Ci seguirono molti Brindisi in versi, tra' quali Anton M.ª nostro ne fece uno a' Provveditori, uno al sen. Segni, uno al Balì Redi: il S. Marchetti e Domenico Tornaquinci fecero il Brindisi ad A. M.ª nostro ed ei rispose loro con un' ottava. L' Ab.te B[ardi] Arciconsolo fece un Brindisi al Principe Ferdinando, e lo portò ad A. M.ª nostro. La cena fu lautissima, dopo la quale Lodovico Adimari fece la Cicalata in lode dell' Uccello alquanto libera, ma leggiadra; cominciò con poco di prosa e proseguì in versi, in terzine assai lunghe e varie. » (1)

Che cosa abbia voluto dire il Salvini con quelle *terzine lunghe* non sapremmo: tanto lunghe... che sono quartine. Dopo una chiacchierata in prosa c' è un' insipida serie di quartine equivoche rimate ABBA che comincia:

« Muse a poggiar più dell' usato in alto. »

e termina

« E sembra chi non l' ha ch' huomo non sia. »

Il Salvini dunque attribuisce all'Adimari queste oscene quartine e noi ci sentiremmo disposti a dargli ragione vedendo attribuita all' Adimari la *Cicalata* nei tre codici che la contengono. (2)

(1) Ms. Marucelliano più volte citato.

(2) Essi sono il Magliabechiano II, III, 236 (il quale contiene le varie cicalate che furon recitate in quello stesso Stravizzo e nelle pp. 187-205 ha la cicalata dell'Adimari), il Marucelliano A. I, 41, (pp. 199-221), e il Riccardiano 2765 (pp. 186-90).

Ma resta a vedere come mai essa fu stampata due volte col nome di Orazio Rucellai: quesito che non abbiamo saputo sciogliere. (1)

In ogni modo la cicalata non poteva aggiunger molto alle benemerenze di Lodovico verso la Crusca, la quale l'anno seguente gli dava un onorevolissimo incarico. Infatti il giorno 24 gennaio 1696 l' Accademia elesse l' Adimari con altri 19 deputati perchè procedessero insieme ad una nuova edizione del Petrarca e alla quarta ristampa del Vocabolario. Ogni mercoledì i 20 deputati si raccoglievano per i loro studii; poi, per proposta di Federigo de' Ricci, si riunirono il lunedì, il mercoledì e il venerdì e così lavorarono uniti fino a tutta l' estate del 1697. (2)

Nel '96, l' anno in cui ebbe l' onorevole incarico dalla Crusca, l'Adimari pubblicò le sue *Poesie sacre* in una superba edizione dedicata al Granduca.

Cosimo III gradì la dedica e pare che ormai

(1) La cicalata è pubblicata in quest' opuscolo che abbiamo visto nella Biblioteca Nenciniana di Firenze: *Cicalata* | *in lode* | *dell'* | *Uccello* | *Del Priore* | *Orazio Rucellai* | *Nell' Accademia della Crusca* | *detto l' Imperfetto* (8.°, pp. 20, s. l. ed a.) Poi fu ristampata nella *Raccolta di poesie fiorentine* (Firenze, Tartini e Franchi, 1741), parte III, vol. 2.°, pp. 146-62. Il lettore dirà che aspettava da noi la soluzione del piccolo quesito. Non è certo per mancanza di diligenza da parte nostra se non siamo riusciti a darla. Osserviamo soltanto che la cicalata del Rucellai in lode del Cacio, la quale precede nella *Raccolta etc.* quella in lode dell' Uccello somiglia assai a quest' ultima anche per l' introduzione di quartine nella prosa.

(2) Togliamo queste notizie dagli *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca.* Firenze. Stamperia Piatti. MDCCCXIX. T. I, pp, LXXXII-LXXXIII.

non mostrasse di ricordarsi più della giovinezza di Lodovico al quale aveva reso tutta la sua grazia. Infatti, quando nel 1698 la cattedra di Lingua Toscana nello Studio fiorentino rimase vacante per la morte di Francesco Redi, egli chiamò l' Adimari a succedere all' illustre defunto.

E dopo quest'onore egli ne ricevette un altro: fu nominato lettore di scienza cavalleresca all'Accademia Fiorentina dei Nobili. Così nell'agiatezza procuratagli dai nuovi ufficii e nella gloria che gli davano le sue *Poesie sacre* (gloria che come quella di tanti altri poeti del secolo doveva essere effimera) l' Adimari si rifaceva della sua giovinezza burrascosa.

Le liriche dell' Adimari.

Poichè siamo giunti alla stampa delle *Poesie sacre*, l' ultima raccolta di componimenti lirici che l' Adimari pubblicò, diamo una occhiata alla messe abbondante che di tali componimenti ci offre il nostro poeta.

Possiamo ben dire ch' egli scrisse liriche durante tutta la vita, poichè la prima ode che ci sia rimasta di lui fu pubblicata nel 1666 e l'ultima raccolta di componimenti lirici usci nel nel 1696. Ma questo scrittore che cominciò raffazzonando drammi spagnuoli e terminò componendo satire originali ha anche nella lirica momenti assai diversi e distinti.

Nella sua prima gioventù, egli che doveva divenire un cosi feroce misogino, inneggiò alla bellezza femminile e fu poeta d' amore: poi a poco a poco, sia che si pentisse degli antichi trascorsi o sia che subisse l' efficacia dei tempi propizii all' ostentazione della pietà, si diede a scrivere poesie religiose e a flagellare il vizio dilagante.

Una sola nota egli conservò in ogni periodo della vita: la tendenza all' adulazione sfacciata, alla goffa piaggeria, alla cortigianeria più bassa verso i potenti.

Così abbiamo nel 1666 l'ode per Madama Mancini, e nel 1672 i *Sonetti amorosi;* nel 1677 abbiamo i *Sonetti a Leopoldo d' Austria* e nel 1693 le *Poesie a Luigi XIV:* ultime, come dicemmo, le *Poesie sacre.*

Non parlando della prima ode che non riuscimmo a vedere nè manoscritta nè stampata, diciamo qualcosa dei *Sonetti amorosi.*

Questi furono pubblicati quando l'autore aveva ventotto anni, assai prima dunque ch' egli stringesse il suo infelice matrimonio. Da qualche tempo egli aveva composto i sonetti ed una copia zeppa d' errori era andata perduta. Allora l'Adimari, provvedendo alla propria fama, diede alle stampe una copia corretta di queste poesie. Ma se non si fosse dato quel malaugurato smarrimento l' Autore dichiara che non avrebbe mai pubblicato i sonetti « giustamente temendo poterne raccor biasimo » (2) quantunque Luca Terenzi e l'amico G. A. Moneglia l'incitassero alla pubblicazione.

Dopo tre sonetti *eroici* i primi due dedicati a Cosimo III Granduca e a Ferrante Capponi (presidente della religione di Santo Stefano), il terzo al Conte della Rocca (già ambasciatore cattolico a Venezia) vengono i sonetti amorosi. A

(1) *Sonetti amorosi di* LODOVICO ADIMARI *al Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III mio Signore.* In Firenze nella Stamperia d' Ipolito della Nave (s. a.). La data dell' *Imprimatur* è 1 luglio 1672.

(2) V. la prefazione ai *Sonetti amorosi.*

chi sono dedicati questi sonetti? Non possiamo saperlo. Parrebbe che la dama cantata dall'Adimari non fosse fiorentina a giudicarne dal son. 12.° ov'è detto:

« Vago ardor di mill' alme alta Donzella
Che il mio bell' Arno di voi stessa ornate. » (1)

Del resto non è certamente una donna che ha vita propria nell' opera d' arte. L' Adimari adopra per lei i soliti colori, le solite immagini, i soliti giochetti. È una donna tenera, che piange anche per un uccelletto ferito (son. 35) e adora un cagnolino invidiato dal poeta (son. 9) tenera per tutti fuori che per il poeta verso il quale è dura come una pietra (sonn. 10, 11 e 12). Ella ama un altro (son. 8) e questi la tradisce (son. 24). Il poeta n'è disperato e vorrebbe, poichè il cuore della donna soffre tanto, scambiarlo col proprio; così il cuore che si romperà sarà quello del poeta: finta generosità e modo ingegnoso per costringere la donna a dargli il cuore.

Il poeta loda gli occhi della donna, il riso, la voce e sopra tutto la virtù, quella stessa virtù che pure il poeta vorrebbe scuotere. Questo lodar continuamente la virtù ci fa credere che si tratti di una donna maritata, perchè altrimenti

(1) Queste parole fan credere a parer nostro che si tratti di una dama non fiorentina perchè altrimenti quel *mio* mal si comprenderebbe; ma forse c' inganniamo.

ciò concorderebbe male col son. 32 in cui si dice che la donna è in braccio ad altrui. D'altra parte nel son. 12.° si parla di una *donzella*. Dunque non dovett'essere una sola donna e del resto l'autore stesso dice alla sua donna che quando s'innamorò di lei

> « Non era ancor del giogo *suo* primiero
> Ben rotto il laccio. »

In questi sonetti l'Adimari, sempre rappresentante caratteristico della letteratura del suo tempo, ce ne mostra il lato più universalmente conosciuto. Finora l'abbiamo visto tradur commedie spagnuole, poi lo vedremo scriver satire, e nell'una e nell'altra opera letteraria non fu solo certamente, nel secolo XVII. Ma ora egli ci si mostra *secentista* nel senso più comunemente dato a questa parola: egli va a caccia delle immagini più stravaganti e mirabolanti per parlare d'amore.

La forma di questi 47 sonetti è dunque artificiosa, stucchevole: è un continuo funambolismo di stile. Alcuni sonetti, come quello sul cagnolino amato dalla donna (son. 9) son giuochi continuati: ogni verso contiene un paragone fra il poeta e il cagnolino. Così in altri sonetti abbiamo un'immagine luccicante per ogni verso (son. 16.°), in altri è un tale incalzare di concettini, di chiasmi speciosi, di brillanti metafore (v. ad es. i sonn. 37, 46 ed altri) che vien fatto di pensare ad un fanciullo il quale si diletti a

far passare attraverso ad un cristallo sfaccettato tutti i colori dell'iride.

Il poeta testimonierà col sangue il proprio amore (son. 23) e morrà per la sua donna (son. 45) a cui lascia il cuore in eredità (son. 15). Naturalmente questi son giuochi di stile e d'ingegno. E non altro che giuochi sono le adulazioni e i complimenti fatti alla dama: adulazioni smaccate per le quali il sole vedendo la donna si vergogna e si copre sì che piove (son. 33): s'ella non danza è il sole intorno a cui tutte le stelle si muovono (son. 38): sicchè il poeta desidera quattro capelli di lei per potere, lontano dalla sua donna e quindi dal sole, avere almeno quattro raggi da baciare (! ! !) (son. 39). Ma talora pare che l'iperbole dell'Adimari abbia un freno: dice che paragonar la donna al sole sarebbe troppo, quantunque... paragonarla alle stelle sarebbe poco (son. 28).

Ma il lettore non si spaventi di tali esagerazioni. Il poeta scherza, e se in un momento di esaltazione gli sfugge detto che un riso della bocca amata è più bello del Paradiso (son. 31), la prefazione ci ricorda, come vuole l'uso, che « le voci *Paradiso, adorare, immortale* ecc...... si prendono come vezzo dell'arte » perchè l'autore è proprio tale « quale conviensi a chi porta nel cuore l'altissimo carattere di Cattolico Romano. »

È da notarsi che tutte queste poesie accennano ad amore non corrisposto: non si parla

mai di gioie godute. Forse ciò significa, che appagato il desiderio, rimase disseccata la vena del poeta, come spesso accade. O forse l' Adimari non ha fatto che seguir la consuetudine letteraria dei Petrarchisti i quali, per non distaccarsi in nulla dal loro Maestro non solevano trattare altri temi d' amore che il desiderio, il dolore e la disperazione.

Se dall' esame della lirica erotica passiamo a quello della poesia adulatoria, vediamo subito fra i due generi una grandissima somiglianza. E non fa meraviglia. Infatti il gran difetto del '600 fu, com' è noto, l' avere smarrito il senso delle proporzioni: quindi le stesse lodi esagerate e (diciamolo) pazzesche che si davano alle belle donne, si prodigavano agli uomini illustri, senza che nè questi nè quelle provassero rossore più che non ne provi oggi un semplice cittadino vedendosi gabellato per *egregio* o per *illustrissimo* sopra la busta d' una lettera.

I primi sonetti che l' Adimari scrisse a Leopoldo I furono pubblicati in una magnifica edizione in folio con grandi margini pieni di fregi. (1) Vediamo un po' la seconda edizione dei

---

(1) *Sonetti* | *di* Lodovico Adimari | *Patrizio Fiorentino* | *all' Augustissima Maestà* | *di Leopoldo Ignazio* | *d' Austria* | *Romano imperadore*. S. l. ed a. Contiene 18 sonetti. È assai rara e noi ne abbiamo veduto nella Nazionale di Firenze un esemplare segnato M. 1302,7. I bibliografi non la citano e noi a p. 20 l' abbiamo data per introvabile perchè per una strana svista non eravamo riusciti a rinvenirla a Firenze. Ci duole di non aver potuto corregger le parole scritte a p. 20 perchè quella pagina era già stampata.

sonetti (1) nella quale son compresi anche i componimenti che erano nell'edizione precedente.

Nella dedica l'autore dice che aveva preparato la prima edizione dei sonetti per mandarla all'Imperatore, ma essendo giunta improvvisamente la nuova della morte della Sposa Reale (Claudia Felice seconda moglie dell'Imperatore), egli non volle turbare il giusto dolore del Monarca mandandogli un libro di versi. Quando poi l'Imperatore si riammogliò per la terza volta con Leonora Maddalena Teresa di Neoburgo, l'Adimari pensò di ristampare i vecchi versi aggiungendone dei nuovi e donare il volume al Sovrano. Così è nato il fatto curiosissimo che in questo libro si trovano versi in morte di Claudia Felice e versi in lode della nuova Sposa.

Diamo il titolo di qualche sonetto: I. *Consacra alla Maestà di Leopoldo Ignazio Cesare Augustissimo tutti i suoi versi.* II. *In lode del medesimo Leopoldo Ignazio Cesare Augustissimo.* III. *Per le glorie del medesimo Cesare Augustissimo nell'armi e nelle lettere.* V. *Invita il Cielo e la Terra alle glorie di Leopoldo Ignazio Cesare.* IX. *Agurio* [sic] *di maggiore grandezza alla Maestà di Leopoldo Ignazio Cesare Augustissimo* ecc. ecc. Sempre la stessa musica che doveva sonar monotona a tutti fuori che a

---

(1) *Sonetti di* Lodovico Adimari *Patrizio Fiorentino All'Augustissima Maestà di Leopoldo Ignazio d'Austria Romano Imperadore.* MDCLXXVII.

colui il quale sentiva vellicarsene le orecchie e l' amor proprio.

È un volume di poesia adulatoria come mille e mille se ne stampavano in quel secolo; e son tutti così somiglianti fra loro nelle lodi goffamente iperboliche, che non possono neppur servire quali documenti di storia. Infatti, basta confrontare le lodi che il poeta dà a Claudia Felice con quelle che dà in questo stesso volume a Leonora Maddalena Teresa. Egli loda quasi con le stesse espressioni le due Signore in modo che potremmo crederle dotate di ugual carattere, mentre è noto che la prima fu dama vivace, amante dei divertimenti d'ogni genere, della musica, del ballo, della caccia tanto da lasciarvi la vita; (1) l'altra fu donna così rigorosamente devota che, costretta a recarsi a teatro, portava sempre con sè un libro di preghiere legato in modo da sembrar il libretto dell' opera. (2)

Alcuni di questi sonetti hanno un'importanza storica, molto mediocre però: voglio dire quelli che alludono alle vittorie di Leopoldo e del suo gran generale Raimondo Montecuccoli. (3) Ma ho detto che non sono documenti storici di grande valore, perchè chi li scrisse non voleva che

(1) Morì infatti per essersi troppo logorata nell' esercizio della caccia, come narra il Coxe (*St. della casa d' Austria*, traduz. di Paolo Emilio Campi. Milano, Bettoni, MDCCCXXIV, vol. IV, p. 80).

(2) V. per le tre mogli di Leopoldo I, il Coxe. Op. cit. vol. IV, pp. 308-11.

(3) V. i sonetti VI, XVII, XVIII, XIX, XXIII.

tesser lodi ad ogni costo, sicchè non si vergogna di celebrare anche le crudeli repressioni fatte eseguire da Leopoldo in Ungheria. (1)

Se dopo i sonetti a Leopoldo I imperatore vediamo quelli per Luigi XIV di Francia (2) scritti sedici anni dopo, ci accorgiamo che lo stile è lievemente mutato; la forma dimostra che l'autore s'è meglio impadronito della tecnica del verso, ma il contenuto è il medesimo. Parrebbe impossibile immaginare trenta sonetti in gloria di una sola persona, sia pur questa un Luigi XIV: trenta sonetti che non formano una corona, ma ciascun dei quali è un componimento a sè.

Ebbene, pochissimi sono quelli che celebrano un'impresa o una gloria speciale di Luigi XIV (v. p. es. il son. per la vittoria navale sugli Olandesi, quello *per l'accoglimento fatto a Giacomo re della Gran Bretagna* e quello celebrante una gloria molto discutibile *per l'armi del Gran Re contro gli Eretici in Valdilucerna unite a quelle del Duca di Savoia)*. Gli altri sonetti sono *per le glorie di Luigi XIV*, per le

---

(1) V. il son. VIII. A proposito di queste repressioni cfr. la *Continuazione dell' historia di Leopoldo Cesare* di GALEAZZO GUALDO PRIORATO (Vienna, 1676). Il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, t. I, n. 744) dice che i sonetti dell' A. a Leopoldo I gli fruttarono una medaglia appesa ad una collana d' oro.

(2) *Poesie di* LODOVICO ADIMARI *Patrizio Fiorentino e Gentiluomo di Camera del Serenissimo di Mantova, alla Maestà del Gloriosissimo e Cristianissimo Re Lodovico XIV il Grande.* (S. l. e a. e indicaz. tipografica). La data della dedicatoria è: Firenze, 2 luglio 1693.

virtù di Luigi XIV ecc., con tali piccole differenze nel titolo e differenze minime pur nel contenuto.

E poichè in quei tempi furono scritte centinaia e centinaia di poesie per Luigi XIV, il libro dell' Adimari fu presto dimenticato e il suo autore confuso nella turba degli altri poeti inneggianti al Re Sole. (1) Ma appunto perchè questi sonetti si ricollegano a quell'immensa produzione letteraria che si riferisce alle glorie di Luigi XIV, essi non mancano d'importanza storica. Due sonetti poi sono veramente notevoli e porgono documento dell'infelice condizione in cui era caduta la patria nostra. L'Adimari ama l'Italia e soffre della sua abbiezione, (2) ma tutto quello che può sperare per la patria serva senza possibilità di redimersi è l' altrui pietà: quindi in un sonetto (« Donna possente il di cui scettro affrena » etc.) egli si rivolge all' Italia esortandola ad andare a Luigi XIV in atto di supplicante. Nell' altro sonetto poi (« La Donna Augu-

(1) Nel nostro articolo che già avemmo occasione di citare, pubblicato in *Rass. bibl. d. lett. ital.* (vol. XIV, pp. 128 e segg.) accennavamo al desiderio di una nota bibliografica della poesia italiana per Luigi XIV, desiderio che rimarrà probabilmente insoddisfatto, perchè il materiale da raccogliersi è enorme, sì da spaventare qualunque bibliografo. Lavoro men vasto e più gradito sarebbe quello di chi raccogliesse le voci discordanti in quel coro di adulazione: il *maggio satirico* da noi dato in luce nella *Rass. bibl.* è troppo povera cosa e in esso la satira più che contro i Francesi e il loro superbissimo Re è diretta contro un fatuo ballerino.

(2) V. le nobili parole che scrive nelle *Satire* (ediz. di Londra 1788) a p. 251.

sta ch'a l'Ausónia impera »), l'Italia supplica il Gran Re. E fa male legger questi versi che chiudono la supplica:

« Mira lontan quai tributarie some
M'impone il Fato, e da pietà sospinto
Cerca d'allor più degno ornar tue chiome.
Lascia, ch'io pianga il mio gran lume estinto,
E se pace a me dai, basti al Tuo Nome
Ch'a l'umiltà cedesti, e amor t'ha vinto. »

Qui non è retorica, qui è avvilimento angoscioso e non dell'Adimari, il quale almeno mostra di amare questa nazione costretta a servire, ma di tutti gli Italiani in genere, dimentichi di sè stessi e prostrati dinanzi al Sole che (oh miracolo!) sorgeva dall'Occidente, come con metafora mille volte ripetuta allora dicevano tutti.

Chiudono il libro le ottave sulle *Glorie di Lodovico XIV il Grande nelle delizie di Versaglie:* gloria da per tutto, come si vede, poichè in Luigi XIV è riputato una gloria anche il sapersi procurare i più raffinati piaceri.

Poesia vuota, povera di contenuto e luccicante di forma: libri dei quali la bellezza esterna porge immagine fedele del contenuto. Infatti l'edizione del libro è splendida, elegantissima la carta e nitidissimi i tipi: uno sfoggio esuberante di maiuscole (1) e di fregi, un gran lusso di margini

(1) Nota queste parole che si leggono nella prefazione alla prima parte delle *Poesie sacre e morali*: « Non prender maraviglia, se trascorrendo questi fogli incontrerai talune parole segnate fuor di regola col carattere grande nella prima lor lettera; poichè oltre alla notabil bellezza e maestà che si accresce alla

appagano l'occhio per l'appunto come i versi rimbombanti appagano l'orecchio di chi non abbia un gusto artistico finamente educato. Ma non può negarsi una maggior severità di forma rispetto alle liriche più giovanili dell'Adimari. Infatti qui è men frequente l'uso dei volgari artifizii che chiunque nota nei *Sonetti amorosi.* Quei giochetti di parole e quei concettini nascosti per lo più nell'ultima terzina per farla scoppiettar come un razzo qui sono assai rari. (1) Fatto notevole che prova come il gusto poetico dell'Adimari sia andato via via raffinandosi: nel secentista già si sente la prima efficacia dell'Arcadia. (2)

Egli infatti, come non pochi suoi contemporanei, spontaneamente abbandonò le stranezze secentistiche le quali poi furono così aspramente

---

stampa per un tal divisamento, vedrai nientedimeno, che in quel particolar luogo servono elle particolarmente al soggetto di cui si ragiona, essendo quivi se non pruova dell'argomento almen parte essenziale di quello: e in tal caso debbono considerarsi a ragione di quel che adoperano, non di quel che sono. »

(1) Ho detto che sono rari, ma non mancano del tutto. V. p. es. i sonetti che cominciano « Nacque appena il Gran Re » e « Mentre che l'armi al dubbio » i quali terminano rispettivamente:

« E mentre il Manto Augusto il Sen gli copre,
Più che la Fama applaude al Suo Gran Nome,
Più la Gloria del Nome appar ne l' Opre. »

e

« Già il Ciel del par Ti vuol felice e forte,
Grande inciampo a' Nemici è il Tuo Valore,
Gran Difesa a' Tuoi Regni è la Tua Sorte. »

(2) Già dicemmo che l'A. entrò nell'Accademia dell'Arcadia col nome di Termisto Marateo il 18 settembre 1691.

combattute dagli Arcadi. Questo movimento che diremmo prearcadico, quasi inavvertito allora, è importante per noi, perchè dimostra che quando nacque la grande accademia romana, essa rispondeva ad un bisogno veramente sentito, come fu notato, fra altri, dal Mestica. (1)

Ma questo miglioramento della forma non è sì gran cosa da distaccare l'Adimari dalla maniera caratteristica del suo secolo. Egli è anzi, come abbiamo cercato di dimostrare fin qui, un rappresentante tipico del Seicento, per la forma delle scritture e ancor più per il loro contenuto. Vediamo infatti, per avere una prova novella di ciò, dopo la poesia adulatoria e quella amorosa, la terza forma della sua lirica, la lirica sacra.

---

(1) « Quando su lo scorcio del secolo sorse l'Arcadia, le ampollosità e le stranezze secentistiche s'andavano già attenuando anche negli scrittori di minor conto. » (MESTICA. *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel 600.* Palermo, Tipografia « Lo Statuto », 1893, p. 23).

Le *Poesie sacre* ed un canzoniere inedito.

È notevole la dedica delle *Poesie sacre* (1) dell' Adimari, perchè pare quasi di scorgervi una confessione del delitto imputatogli. « Son pochi anni » così dice l' autore a Cosimo III, « che sentendo volgermi nella mente nuove e pietose inspirazioni, le quali m'invitavano a *correggere in me stesso i trascorsi della passata giovinezza*, presi io ad esprimer con la penna quei divoti affetti, formando di loro alcun poetico componimento... Si compiaccia l' A. V. S. di chinarvi qualche volta lo sguardo, e dalla *inevitabile necessità, che mi sforza a sollecitare il pentimento delle mie colpe*, prenda Ella maggior gloria delle sue perfezioni. » (2)

Queste parole scritte a Cosimo III, a colui che l' aveva fatto esiliare sotto un' accusa infamante, hanno un' importanza che non può sfuggire ad alcuno. Se l' Adimari fosse stato inno-

---

(1) *Poesie sacre e morali di* LODOVICO ADIMARI *Nobil Patrizio Fiorentino, Gentiluomo dalla Camera del Sereniss. di Mantova e Accademico della Crusca. All' Altezza Serenissima di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana.* in Firenze, M. DC. XCVI. Nella Stamperia di S. A. S. per Gio. Filippo Cecchi.

(2) *Poesie sacre* pp. I-II.

cente, avrebbe scritto quelle parole così pericolosamente ambigue a chi lo aveva creduto autore di un delitto?

In ogni modo, sarebbe in grave errore chi credesse che l'Adimari fosse divenuto un asceta. Se non leggessimo che le prime parole della dedica potremmo crederlo anche noi, ma tosto vediamo nella prefazione dell' editore (scritta od ispirata dall' Adimari stesso) le parole piene di veleno contro Francesco Coli, il plagiario. In quelle parole, da noi altrove riferite, non è certo il perdono delle offese comandato dal Vangelo; c' è anzi, dopo lo sfogo dell' odio, un' ipocrita ostentazione di perdono. « Nel che si dee altamente commendare la modestia del Cavaliere [l' Adimari] che, avvenutosi a vederne di mano in mano non pochi esemplari in questa Città, in vece d' offendersene, compatì con magnanima noncuranza la povertà di Cotestui, che nulla, o poco avendo di proprio, per onorare il suo nome, pretese di farlo con l' altrui fatica. » (1)

Apriamo dunque l' enorme volume dell' Adimari, composto di tre parti distinte. La prima di esse contiene 111 sonetti; la seconda il *Mar-*

(1) Ibid. p. V. Se alcuno volesse credere che la prefazione firmata dall' Editore fosse veramente opera sua, legga la prefazione dell'Adimari (questa volta è firmata da lui) alla *Parafrasi* e vedrà lo stesso odio verso il Coli e la stessa ipocrita ostentazion di perdono. Si noti anche che il plagio era avvenuto cinque anni prima, quindi anche senza una straordinaria generosità l'offeso avrebbe potuto lasciare sbollire il proprio sdegno e perdonar l' offensore.

tirio di Zara (canzoni 4) e la storia di *Pelagio* (due canzoni), una canzone per l'assedio di Vienna e due per Vienna liberata, la parafrasi in canzone del salmo 90.° di David ed altre due canzoni. La terza parte contiene la parafrasi dei sette salmi penitenziali (una canzone per ciascun salmo, parafrasato versetto per versetto), più una canzone d'introduzione narrante l'innamoramento di David e una preghiera finale.

Parliamo prima dei sonetti. È in essi una continua ripetizione degli stessi concetti e spesso delle frasi medesime. I titoli stessi dei componimenti sono molte volte quasi uguali: così nei sonetti a pp. 6, 7, 10, 15, 19, 41, 44, 45, 51, 56, 67, 88, 110, nei quali tutti, l'autore dichiara di pentirsi. Gli altri esprimono o timore che Dio non voglia accogliere un così tardo pentimento, o speranza cha la Misericordia Divina perdonerà al vecchio peccatore. Alcuni anche (p. es. quello a p. 14) esprimono *movimenti occulti e interni di ritornare alla vanità degli amori:* bellissimo soggetto che in mano del Petrarca avrebbe prodotto un capolavoro, ma l'Adimari lo sciupa con la ricerca troppo sottile e sopra tutto troppo frequente di metafore. Altri sonetti chiedono a Dio o alla Vergine il punto di contrizione.

In generale tutti questi contengono un grande sfoggio di metafore non stravaganti come il secolo portava, ma (peggio ancora forse) metafore ormai viete tolte dall'arsenale petrarchesco. Così abbiamo le *catene* del cuore, la *prigione* del me-

desimo il quale improvvisamente diventa un navigante che naviga in *rotto mar* ecc. ecc. Ci sono dei sonetti interamente allegorici, come quelli nei quali il poeta si paragona a un vascello, (p. 104) a un ruscelletto, (p. 105) al cristallo, (p. 106) alla rosa, (p. 107) etc.: giuochi di stile che fan sentire l' Arcade e insieme l' Apatista, amico dei Sibilloni. C' è anche un grande abuso di personificazioni del Senso, della Ragione, della Verità, la quale presiede un tribunale a cui la Ragione denunzia coloro che seguono l' Amore ecc. ecc.

Ormai la trasformazione del secentista in arcade è compiuta. Non abbiamo nell' Adimari là poesia svenevole e leziosa la quale rappresenta l' ultima degenerazione dell' Arcadia, ma si nota il rinverdimento della poesia petrarchesca, indicato dagli Arcadi come unico modo per combattere il mal gusto del secolo.

Un certo numero di sonetti poi, fatti probabilmente per accademie religiose, ricordano i mille altri di tal genere che facevano gli Arcadi nei giorni di festa solenne. (1) Sono contemplazioni del Crocifisso il quale inspira a chi lo contempla pensieri edificanti, (v. i sonn. a pp. 82, 83, 86, 87) genere a lungo andare divenuto falso e noioso: vacue declamazioni nelle quali ciascuno cerca di dire in modo nuovo gli stessi concetti

(1) Vedine molti ad es. fra le *Rime* di FERNAND' ANTONIO GHEDINI. Bologna, Tip. Sassi 1769 e 1818.

già mille volte diluiti malamente da altri. E quell'accumularsi delle metafore sulle metafore solito della poesia amorosa del tempo, dà alla lirica sacra un sapore quasi di parodia. Ecco per esempio le parole che l' Adimari fa dire dal Padre Eterno a Gesù indicandogli il costato ferito:

« Figlio fa pur che vuoi; l' Amor non langue:
Se gran sete t' infiamma, eccoti l' Acque;
Se gran sdegno ti muove, eccoti il Sangue. »
(*son. a p. 87*).

Il Seicento, con la sua smania di novità, aveva sovrapposto al petrarchismo del secolo precedente un tale ammasso di ornamenti e di fronzoli e di orpelli che all' occhio di un inesperto poteva sfuggire ciò che sotto tutta quella farragine si nascondesse. Un bizzarro ingegno del secolo XVII lo aveva detto a tanto di lettere che il Petrarca non aveva altro difetto che d' esser troppo semplice e piano: (1) pensarono i Secentisti a renderlo quasi irriconoscibile. L' Arcadia, per ritornare sulla buona via, si provò a togliere la superficie, la crosta diremmo, di quella poesia secentistica: il petrarchismo ne venne fuori da capo.

(1) Il frate Fulvio Innocenzo Frugoni infatti scriveva così dei sonetti petrarcheschi: « Lodo che sia imitata la purità, la sostanza e la base, ma non già la pianezza, la semplicità e 'l modiglione. » (Cfr. Umberto Cosmo. *Le opinioni letterarie di un frate del '600* — in *Nuova Rassegna*, 30 ott. 1894 e Belloni. Op. cit., p. 405).

E, chi bene osservi, i sonetti sacri dell' Adimari sono petrarcheschi non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Infatti uno degli elementi della poesia petrarchesca è appunto la lotta fra le passioni mondane e le aspirazioni alte dell'anima. Questa lotta nel Petrarca noi la seguiamo commossi perchè nel lirico sovrano che ha in sè i resti dell' ascetismo medievale e gli inizii del sensualismo umanistico noi scorgiamo il primo uomo moderno che ci si mostri attraverso l' opera d' arte. E c' interessa sopra tutto perchè è una vera lotta umana nella quale i due sentimenti combattono senza che il poeta possa dominarli:

> « Qual vincerà non so; ma infino ad ora
> Combattut' hanno e non pur una volta. » (1)

Il poeta si pente di aver dimenticato l' amor divino, (2) ma poi cerca, sia pure con un sofisma, di giustificare la propria coscienza, (3) finchè, dopo aver rappresentato tutto lo svolgersi della lotta in una meravigliosa canzone, termina con la riflessione sconsolatamente amara:

> « Che con la morte a lato
> Cerco del viver mio nuovo consiglio
> E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio. » (4)

(1) V. il son. « L' aspetto sacro della terra vostra. »
(2) V. il son. « I' vo piangendo i miei passati tempi. »
(3) Nel son. « Quel che d'odore e di color vincea » dice che aveva ragione di dirsi felice per aver amato Madonna Laura poichè essa valeva tanto che Dio se la tolse come cosa sua.
(4) V. la canz. « I' vo' pensando e nel pensier m' assale. »

Ma nell' Adimari non c'è vera lotta: è una continua tiritera faticosissima a leggersi in cui il poeta promette e giura di pentirsi, sempre maledicendo le proprie colpe e celebrando le virtù di Cristo. Tutto questo senza mai un colpo d'ala, senza un grido di passione, ma con una ricerca fredda e meditata dell' immagine, del concettino, della figura retorica.

Se l'Adimari fosse compreso di tutta la pietà che vuol dimostrare nelle *Poesie sacre* non possiamo sapere: facciamo però osservare che nel settembre del '95, quando le *Poesie sacre* dovevan esser quasi compiute, egli faceva rider a crepapelle gli Accademici della Crusca con la *Cicalata in lode dell' uccello.* (1) In ogni modo, è certo che il fervore della fede non scalda quelle poesie dallo stile terso e limpido sempre come il cristallo, ma anche freddo come il ghiaccio. Colpa non tutta dell' Adimari, poichè vediamo che il maggior lirico sacro del tempo, il Filicaia, anch'egli, quantunque uomo piissimo, non trova che rarissime volte l' accento caldo e vivo della passione cantando soggetti religiosi. Ormai troppo i Secentisti si erano sbizzarriti coprendo delle più barocche immagini gli argomenti sacri,

(1) Fosse o non fosse opera dell'Adimari la *Cicalata* certo è ch' egli la lesse poichè si trova nel Magliabechiano II, III, 236 insieme con le altre cicalate lette in quello stravizzo e poichè abbiamo la testimonianza del SALVINI. Quindi, se alcuno dimostrasse che la *Cicalata* è opera del Rucellai ciò vorrebbe dire che mentre l' Adimari scriveva poesie religiose la sua coscienza non gli proibiva di prender la roba altrui.

perchè fosse facile ritrovare il senso dell' equilibrio. (1)

I pochi sonetti dell' Adimari che hanno una nota personale sono i migliori. Così quello in morte del figliuolo Buonaccorso ha le quartine assai belle:

« Fanciul, che nato a non mortal desio
L' alma fra l' ombre di vil fango involta
Render sapesti dal suo fral disciolta
Per farla eterna e luminosa in Dio.
Se a te giunger non può sopor d' oblio,
L' occhio beato a' sospir miei rivolta:
Nè ti fia grave a rimembrar talvolta
Che il tuo sangue terren fu sangue mio. »

Il poeta dice che vorrebbe seguire il suo bimbo in Paradiso, ma aggiunge:

« A gran ragion pavento
Che il sozzo oprar contrasti al bel desire. »
(son. a p. 103).

A gran ragion! Riflettendo che il poeta scriveva in Lucca ove gli morì il bambino, vien fatto di pensare che anche il Consiglio Generale lucchese avesse ragione di esiliare l' Adimari.

Altri sonetti decantano la pace di Monte Uliveto ove l' autore *dopo molti anni di lontananza ritornato a Firenze,* (2) quindi dopo l'esilio, dimorava presso l'abate Angelo Maria de' Medici suo zio. Qui il poeta viveva tranquillamente

(1) Quindi a proposito delle *Poesie sacre* troppo indulgente ci sembra il giudizio dato dal Belloni. (Op. cit., p. 109).
(2) V. l' argomento del son. a p. 92.

nella pace campestre ben ritratta (sonn. a pp. 92, 93, 94, 95) come ben la ritrasse anche nel son. a p. 91 scritto da Caiano ove, ospite dell'amico Passerini, invitò Francesco Redi di cui doveva poi prendere la successione nell'insegnamento. In questi sonetti in generale la descrizione della natura è semplice, senza tanto sfoggio d'ornamenti retorici.

La seconda parte delle *Poesie sacre*, dedicata a Francesco Maria Spinola Duca di Santo Pietro, (1) comprende il *Martirio di Zara Regina delle Spagne, e del Principe Meemetto di Tunisi suo Marito* (pp. 1-54), la storia di *Pelagio bellissimo fanciulletto spagnuolo* (pp. 55-78) e tre canzoni per l'assedio e la liberazione di Vienna (pp. 79-101).

Il *Martirio di Zara* può riassumersi così: Zara, giovine principessa africana, un giorno, mentre si dilettava navigando con alcune compagne su un vascelletto, è gettata da una tempesta sulle coste di Spagna (canz. I) ove il Re Rodrigo se ne innamora, la fa battezzare e la sposa (canz. II). Tosto alla nuova Regina son date bellissime ancelle, fra le quali Florinda fi-

(1) L'A. nella dedica dice che le prime sei canzoni di questa seconda parte furono scritte per obbedire al Marchese del Carpio Viceré di Napoli, ma, essendo morto il Marchese, egli dedicava l'opera allo Spinola per compensarlo dei favori ricevuti e per obbligazioni che l'Adimari aveva verso la nobiltà genovese. Che cosa precisamente abbia voluto dire l'autore con queste parole non sappiamo, perchè, come dicemmo, sulla vita dell'A. a Genova ci mancò ogni notizia.

glia del Conte di Tangeri, a cui Rodrigo fa oltraggio. Il Conte, informato del fatto, invitò quanti Mori potè a gettarsi sulla Spagna. I Mori entrano in Ispagna, uccidono Rodrigo e fan prigione Zara. In prigione è messo a custodirla Meemetto infante di Tunisi il quale s' innamora di lei (canz. III) e per lei si battezza: i due segretamente si sposano. Quando il padre di Meemetto ha notizia della conversione del figlio, fa uccidere lui e la nuora (canz. 4.ª) e i due, non volendo rinnegare la Fede, vanno serenamente a morte.

Nessuna novità dunque nel soggetto, il quale fu tanto spesso trattato dagli autori di romanze spagnuole, che un dotto francese sui primi del secolo potè metterne insieme una ricca bibliografia. (1) Secondo tutti gli autori di romanze spagnuole, la moglie di Rodrigo si chiamava Egilona, e Florinda *Cava* o *Caba* o *Kahaba* che in arabo suona *meretrice.* (2) Nei racconti arabi poi, Egilona o Egila era chiamata *Omm-al-Issam* (la madre delle collane preziose) e anche *Zahra-ben-Isa* (fiore figlia di Gesù) e così si spiega

(1) *Romancero e Historia del Rey de España don Rodrigo postrero de los Godos, en lenguage antico, recopilado por* ABEL HUGO, Paris, de la impreuta de A. Boucher, 1821 (1 vol. in 12.º) Cfr. la bella recensione che di questo lavoro diede il RAYNOUARD in *Journal des Savans* anno 1822, pp. 464-73.

(2) Il RAYNOUARD (art. cit. pp. 465-66) nota che i monumenti più antichi della storia spagnuola non parlano affatto di Florinda o di Cava. La leggenda si riferisce a pretesi racconti arabi non mai citati.

come sia venuto fuori il nome di Zara dato dall' Adimari alla sua eroina. (1)

Anche il *Pelagio* è di fonte spagnuola e il suo soggetto ha qualche leggera somiglianza con quello del lavoro precedente. — Pelagio, fanciullo spagnuolo, fu imprigionato dal Re Moro quando questi sottomise Cordova. Il Re s'accende di passione insana per il fanciullo (canz. I) il quale resiste alle lusinghe dello scellerato e finalmente, sdegnato, lo schiaffeggia. Allora il Re lo fa uccidere (canz. II).

Si noti che ambedue le morti, di Pelagio e di Zara, avvengono in Cordova e in ambedue i lavori abbiamo un Re prepotente e lascivo, immagine degli ultimi dominatori Goti di Spagna. Anche il *Pelagio* ebbe parecchi predecessori, (2) e seguaci. (3)

---

(1) Secondo ISIDORO BEJA, storico quasi contemporaneo dei fatti, il marito di Zara fu assassinato, ma di lei dopo che fu rimasta vedova nessuno parla più. Tale soggetto piacque a poeti e romanzieri anche nel secolo XIX; noto il poema *Roderic dernier roi des Gothes* scritto in inglese da ROBERT SOUTHEY e tradotto da BRUGUIÈRE DE SORSUM in francese (Paris, 1821, in 8.°) e la tragedia in versi francesi del barone PIERRE MARIE GUIRAUD, *Le Comte Julien ou l'Expiation*. (Paris, Barba 1823, in 8.°).

(2) V. un' ampia bibliografia del soggetto nel volume XI delle *Obras de* LOPE DE VEGA curate da M. MENÉNDEZ Y PELAYO ai capitoli *El postrer godo de España* e *La perdicion de España*.

(3) Penso che la tragedia *Pélage* dello stesso barone PIERRE MARIE GUIRAUD il quale mise in versi francesi il soggetto del *Martirio di Zara* trattasse il soggetto del *Pélage*. Il MICHAUD (*Biographie universelle*, Paris, Desplaces, 1857, vol. 18, pp. 219-20) dice che la censura proibì la rappresentazione del *Pélage* il quale forse rimase inedito. Sarebbe curioso che il GUIRAUD avesse trattato i due soggetti dei quali si era servito l'Adimari. In que-

Non essendovi novità nel soggetto, non resta che a considerare la forma. Lo stile di questi due lavoretti è prolisso e talvolta ampolloso: una certa verità si nota solo nelle descrizioni naturali le quali generalmente riescon bene all' Adimari. La lingua poi è quasi sempre pura ed eletta come in tutte le opere tarde dell' autore.

Vediamo ora la *Parafrasi dei sette salmi penitenziali*, ultima parte delle *Poesie sacre* dell'Adimari, ma uno dei suoi primi lavori, poichè egli così dice nella prefazione al lettore: « Compiscono i cinque lustri nel presente anno, che io per divertimento dell' ozio della mia prima giovinezza, presi a comporla, e fin d' allora se ne videro molte copie a penna, e, siami lecito favellar di me stesso con verità, ricevute da per tutto con qualche applauso. » Dice anche che aveva mostrato la *Parafrasi* alla defunta imperatrice Leonora d' Austria a cui era piaciuta assai.

Credo che nessuna opera al mondo abbia avuto maggior numero di traduzioni, di parafrasi, di travestimenti, dei Salmi davidici. (I) Eppure nessun altro lavoro tanto doveva spaven-

---

sto caso si capirebbe facilmente la proibizione della seconda tragedia, perchè il *Pelagio* adimariano non è soggetto da esporsi pubblicamente in teatro.

(1) Cito alla rinfusa: 118 ottave anonime sui sette salmi penitenziali nel ms. miscellaneo B. 117 (73) della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia. — ANTONIO SEBASTIANO MINTURNO. *Canzoni sopra i Salmi*. Napoli, Scotto, 1561 (in 4.°). — *Salmi di David ridotti in varie canzoni con l' argomento per ciascun*

tare i traduttori quanto quei sublimi canti del Re ebreo. Ma pensando al gran numero di coloro i quali, anche senza esser mossi dall' ambizione di fare una bella opera d' arte, si diedero a tradurre il Salterio solo per compiere un devoto omaggio alla Divinità (1) non ci meraviglieremo più della quantità grandissima delle versioni.

Naturalmente ciascun secolo impresse all'opera grandiosa di Davide il proprio suggello: così gli scrittori del 300 (Dante e il Petrarca princi-

salmo da Bonaventura Gonzaga da Reggio. Padova, 1568 (in 8°). — *I Sette Salmi Penitenziali tradotti in canzoni da* Laura Battiferri Ammannati (Firenze, Giunti 1564, Id. Id. 1570 e Napoli Bulifon, 1697). — *I Sacri Salmi messi in rima italiana da* Giovanni Diodati, s. l. 1631 (in 12.°). — *Aretino punito, cioè parafrasi sovra i sette salmi penitenziali.* Lione, Barbier, 1648. (L'autore è Pietro Aretino). — *Parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali di* Vincenzo Bardi (ms. guicciardiniano 3, 4, 44 nella Bibl. Nazionale di Firenze). — *Parafrasi poetiche sopra i Salmi di David del* Sollecito Firenze, Vangelisti, 1682, in 8.° (il *Sollecito* è Vincenzo Capponi). — *Salmi e Cantici parafrasati in versi toscani dal Canonico* A. Catenacci. Lucca, Bonsignori, 1794 (2 voll. in 8°). — *Salterio Davidico. Versione letterale in versi eroici* fatta da Bonso Pio Bonsi. Firenze, Albizzini, 1798 (2 voll. in 4.°). E cessiamo qui, senza neppure accennare alle traduzioni e parafrasi fatte nel secolo XIX, altrimenti dovremmo empire un volume. Chi volesse notizie delle versioni dei *Salmi* in altre lingue, guardi le pp. 35-38 del *Catalogo della Collezione Guicciardiniana* nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) Infatti molti sacerdoti ad es. tradussero i Salmi. Però talvolta, contro il desiderio degli autori, certe parafrasi dei salmi hanno quasi un carattere di parodia. Così avvenne per es. delle *Meditazioni sui sette salmi penitenziali* di mons. Giovanni Ciampoli il quale applica le espressioni davidiche alle proprie sventure di cortigiano che aveva perduto la grazia di Urbano VIII. (V. l'autografo di queste *Meditazioni* nelle carte 119-68 del cod. 78 [169-70] della Fabroniana di Pistoia).

palmente) nel loro stile conciso e sublime recarono talvolta immagini e frasi del Salterio. I cinquecentisti, non contenti dell'aurea semplicità dei padri della lingua, vollero, pur cercando di non alterare il testo biblico, donargli qualche ornamento retorico. Nel '600 poi è una gara per travisare il testo di Davide, ora caricando lo stile di quella poesia che come tutte le scritture orientali, è immaginosa di per sè, ora infiorando di freddure e di arguzie i versetti biblici.

Fra gli altri l' Adimari non si mostra certo il peggiore adoprando, non foss' altro, sempre quella pura lingua che, come dicemmo, non manca mai nelle sue opere più tarde. Ma anch' egli qualche volta pare che senta il bisogno di correggere e di abbellire l' opera di Davide, e allora quasi sempre cade nel manierato e nel falso. Spesso poi la forma poetica scelta dall' Adimari (per ogni versetto una strofa di sei versi aBaBcC) gli nuoce; infatti alcuni versetti son così brevi e concisi che non possono esser resi in sei versi italiani a meno di non diluirli in un mare di epiteti ornanti e di parole inutili.

Tuttavia, come abbiamo detto, l' Adimari in questa *Parafrasi* si mostra abbastanza immune dai vizii del secolo e talora ha anche buoni versi come questi:

« Gloria, gloria immortale
Al primo Autor della perpetua Vita;
Allo Spirito uguale,

Luce eterna del Ciel, gloria infinita;
E con lieto bisbiglio
Suoni gloria per tutto al Padre e al Figlio » (1)

dove dispiace solo quel *bisbiglio* messo lì per la rima.

Altre volte l' Adimari si solleva proprio alla dignità dello stile biblico, come nel tradurre il sublime versetto *Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto:*

« O quante volte ancora,
Lungamente vègliando a' miei tormenti
Dal venir dell' Aurora
Fino al tardo cader dell' ombre algenti,
Passero addolorato,
Cantai nenie funèbri al mio peccato. » (2)

Dall' ultimo verso però può vedersi come la semplicità del testo davidico vada perdendosi nella versione.

Ma, come dicemmo dapprima, nelle *Poesie sacre* dell' Adimari si sente già l' efficacia del nuovo movimento letterario e questo fece sì che quando la stanchezza delle follie secentistiche si fece generale e diventò di moda la satira contro il marinismo, questo libro di poesie scritte nel secolo famigerato fu ancor letto e ristampato. (3) E i giudizii che di questo libro davano

---

(1) *Poesie sacre, Parafrasi* ecc. p. 170.
(2) Ibid. p. 181.
(3) V, l' ediz. della *Parafrasi* fatta in Lucca dal Frediani nel 1711 (La data la fornisce il CARINI. *L' Arcadia* ecc., p. 482).

i letterati erano sempre favorevoli: « Le *Poesie Sacre e Morali* di Lodovico Adimari, non furono elleno forse di splendide immagini adorne e con istile sublime distese? » domanda retoricamente il Bianchini. (1) « Degnissimo è il trasporto in versi de'Sette Salmi Penitenziali » dice il Crescimbeni (2) e il *Giornale dei Letterati* del 1711 per le *Poesie sacre* osserva che l' Adimari « certamente è stato uno de'più accreditati Poeti del nostro secolo. » (3)

Inoltre, il gran numero di copie a penna che della *Parafrasi* e delle *Poesie sacre* si trovano nelle nostre biblioteche, fa vedere come molti trascrivessero quelle poesie per averne un esemplare manoscritto se non avevan modo di procurarsi una copia a stampa. A proposito di questo non possiamo dimenticare un minuscolo codicetto del secolo XVIII che ci capitò sotto mano nella Biblioteca Fabroniana di Pistoia. (4) Esso contiene la *Parafrasi* dell' Adimari e pare fosse il fido compagno di un buon prete del '700 (una nota a c. 20 è del giorno 8 marzo 1704) il quale scriveva in quelle paginette mille piccole cose che gli premeva non dimenticare; sicchè ci sono

---

(1) Bianchini, *Apologia per le Stampe d' Italia* in Calogeriana, t. II, p. 100,

(2) *Ist. della Volg. Poesia*. vol IV p. 236. Il Crescimbeni loda la *Parafrasi* anche nel vol. I p. 401.

(3) *Giorn. dei Letterati d' Italia*, t. V, anno MDCCXI (Venezia, Hertz, MDCCXI), pp. 397-98.

(4) È il cod. 264 di quella Biblioteca e misura mm. 150 × 102.

noticine riguardanti le messe celebrate o da celebrare, il tabacco comprato o da comprare e perfino (v. l' ultima carta) la lista del bucato!

Tralasciamo per brevità di parlare di alcune altre liriche dell' Adimari sparse qua e là manoscritte o stampate e che nulla aggiungono o tolgono alla sua fama. Ma prima di chiudere questo capitolo vogliamo dir due parole d' un canzonieretto inedito dell'Adimari da noi veduto nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

È un manoscritto che porta la segnatura *Palatino-Capponiano 123*, e contiene 57 poesie (56 sonetti ed una canzone) alcune autografe ed altre copiate con postille autografe. Più innanzi daremo l'indice delle poesie: intanto osserviamo che esse trattano i più svariati argomenti: ce ne sono sacre, politiche e adulatorie. Mancano le poesie amorose: questo fatto e il vedere scritto sul frontespizio « Poesie del *Marchese* Lodovico Adimari » ci fa pensare che il canzoniere sia di composizione tarda.

Alcuni scritti son dedicati agli amici dell' Adimari, ad Alessandro Carpanti, al Cicognini, al Dott. Francesco Casini ecc.; altri sono dedicati a Santi e somigliano a quelli pubblicati nelle *Poesie sacre*.

Noto fra i tanti il sonetto « Alme in cui gentilezza. » In esso il feroce misogino trova il rimedio ai mali costumi delle donne: basterebbe che esse imitassero Maria:

« Certo io so ben, che quasi strale al segno
Per vanto femminil la man drizzate
Inverso lei, che infra le braccia amate
Soave stringe l' adorato pegno.
Di gloria ivi da voi s' addita un Mare,
Negar non puossi, che nasconde i liti,
Mirabile a veder, dolce a gustare;
È ver, ma se de' pregi alti, infiniti
Serba memorie il vostro cor sì care,
Ben è ragion, che sua virtude immiti [*sic.*]. »

E anche è da notarsi il seguente sonetto sopra S.ª Maria del Fiore, non tutto bello (infelicissimo è per esempio il penultimo verso) ma non privo di valore:

« Firenze, indarno le saette acute
Vibra l' invidia a lacerarti il fianco,
Che tosto ogni odio, ogni livor vien manco
Là dove prende a contrastar virtute.
Di questa armata all' immortal salute
Eccoti il Core infaticabil, franco,
E 'l braccio affretti ad innalzar non stanco
Moli non mai da peregrin vedute.
Quindi avvien poi, che dolcemente ammiri
Dritte le strade numerose, altere
Alla Regina degli eccelsi giri,
E volto all' onda delle folte schiere,
Bella sembianza a così dire il tiri:
Corrono a questo Mar cento Riviere. »

I sonetti adulatorii sono dedicati a varii personaggi, specialmente a papa Urbano VIII e a Cosimo III granduca.

Ultime opere dell' Adimari. - Sua morte.

Nel 1698, come vedemmo, Lodovico Adimari aveva ottenuto la cattedra di Lingua Toscana nello Studio di Firenze. D' allora in poi la sua vita (almeno per quel che ne conosciamo) non offre nulla d' interessante.

Dicemmo che dopo la cattedra nello Studio ebbe la lettura di Scienza Cavalleresca all' Accademia dei Nobili. A quest' ultimo insegnamento si debbono riferire due scritture inedite che si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

La prima di esse è intitolata « *Condizioni e Discorso in forma di Lettera sopra le qualità che si ricercano in un Cavaliere d' onore, e punto Cavalleresco, del Marchese Lodovico Adimari.* » (1) È un discorso in forma di lettera scritta non si sa a chi, forse a nessuno. (2) In questo lavoretto l' Adimari dice che appena gli uomini, creati da Prometeo, fabbricarono città, divennero arroganti e prepotenti. Allora

(1) Cod. Magliabechiano II, 1, 79, pp. 101-13.

(2) Ha tutta l' aria infatti di una semplice finzione retorica, la forma epistolare di questo discorso: però è notevole che nelle ultime righe l' A. prega il destinatario della lettera di salutare il signor Marchese Botti; ciò farebbe credere che un destinatario ci fosse.

Giove mandò Mercurio a recare nelle città *pudorem et iustitiam.* Mercurio non sapeva se introdurre in qualcuno o in tutti le due virtù, ma Giove comandò che le introducesse in tutti. L'Adimari raccomanda a tutti di conservar gelosamente queste due virtù che Dio ha messo nel cuore degli uomini.

L' altra scrittura è più importante e si riconnette a tutta quella serie di opere che a poco a poco, in nome della civiltà, smantellarono quell'edificio di pregiudizii cavallereschi che dal Medio Evo in poi ha sempre avuto disgraziatamente dei difensori. E poichè i ruderi di quell' edificio non sono ancora scomparsi, non sarà male udire l' opinione di un uomo che pur viveva nel secolo del conte Attilio manzoniano.

Nella sua *Lettera contro i duelli* (1) dunque, l' Adimari vuol dimostrare tre punti:

« Che sia cosa iniqua il duello.

Che l'onore ond'egli ha origine non sia vero, ma mostruoso onore.

E perchè alla giustizia si possa onoratamente ricorrere per le cause dell' onore, anzi che dal fôro di lei non si possa onoratamente divertire. » (2)

Subito s'accinge alla dimostrazione scrivendo (o fingendo di scrivere) alla stessa persona a cui aveva diretto lo scritto precedente. Egli si me-

(1) Cod. Magliabech. cit. pp. 101-152.
(2) Ibid. pp. 114v-115r.

raviglia, prima di tutto, che il duello, dagli antichi filosofi chiamato cosa barbara, sia difeso da molti moderni e poi dice che è strano vedere « quella inescusabile fallacia et esecranda bestemmia, che i duellanti ardiscono di affermare, come se fossero tanti Davidi, con i sassi e la fionda misteriosi, che in così detestabile avventura dell' armi consista per infallibile sorte la manifestazione della Divina Giustizia sopra la Lealtà e Perversità de' querelanti. » (1) E questo è un vero peccato. Inoltre, se veramente Dio desse ragione al più giusto, « a che tante diligenze d' elezione d' armi, d' uguaglianza di esse, di distinzione d' attore e di reo, di sicurezza di campo, e sin di partire il sole e bilanciare l'ombra? » (2)

Poi l' Adimari considera nel duello tre parti: materia forma e fine.

MATERIA (l' ingiuria). Chi fa ingiuria non è valoroso, perchè si lascia trascinar dall' ira e il vero valore consiste appunto nel vincer le passioni. Guai poi a colui che, fatta l' ingiuria, anzichè « confessare il fallo, persiste in sostenerlo. » (3) « Egli è divenuto di condizione peggiore del cane. »

FORMA di contestar la querela. Essa è di varie specie: la migliore è di confessarsi reo e

(1) Ibid. pp. 118v-119r.
(2) Ibid. p. 121v.
(3) Ibid. p. 121v.

come tale costituirsi. Ma se invece si viene al duello, ha torto l' ingiuriante accettando, perchè così facendo egli si dichiara pari ad un infame, ad uno cui egli stesso con la sua ingiuria ha infamato. « E sì » egli nota indirizzandosi ad un immaginario contradittore « che le stesse tue sregolate regole [cioè le regole cavalleresche] insegnano, che sia vituperio il cimentarsi con un vituperato. » (1) Inoltre è una pazzia creder che la spada possa sostener le ragioni della giustizia, tanto più che per quanto si cerchi di fare uguali le condizioni dei duellanti, ci sarà sempre un uomo più agile o più robusto di un altro.

Ma come nascono i duelli? — si domanda l'Adimari. — Principalmente per colpa di « Madonna Mentita. » E per questo l' autore parlerà delle mentite. Se uno è chiamato *vile* da un altro, anzi che dare una mentita dicendo di non esser tale, deve rispondere: « Io son uomo d'onore, e mi esibisco prontamente a giustificarmene in concetto della mia Patria appresso della quale tu sarai tenuto ragionevolmente calunniatore. » (2) « Deh Signori Legislatori dell' impertinenze duellari » esclama l' Adimari « sarebbe pure, se io non m' inganno, tenuto impertinente colui il quale desse una mentita a chi lo ingiuriasse. » (3) E infatti sarebbe un pazzo colui che

(1) Ibid. p. 127v.
(2) Ibid. p. 133r.
(3) Ibid. p. 133.

avendo un gioiello fino, udendo dire da un altro ch'esso è falso, lo chiamasse *bugiardo, maligno* ecc. ecc.

FINE del duello. Il fine è semplice: « Levare crudelmente dal mondo un uomo immagine di Dio. » (1) Il far ciò è opera ferina e sconveniente all'uomo, animale ragionevole. L'uomo inoltre è nato disarmato e debole per vivere in società mite e cordiale: ha le mani e le braccia per congiungersi in fedele amicizia. Ora, sarebbe giusto abbandonar la propria natura per salire ad una superiore, ma non viceversa. Fatti dunque gli uomini per unirsi, la lotta di uno con l'altro è come la pazza lotta di un membro del corpo umano contro un altro. (2) Inoltre, se è inumano il fare ingiuria, è diabolico persistere nell'ingiuria. Nessun atto più bello e più meritorio per un cristiano, che il domandar pace, ma senza necessità, senz'aver bisogno dell'avversario, bensì « nel colmo della sanità, nel fiore dell'età, nel vigore dell'autorità. » (3)

Finalmente l'Adimari osserva che quello che incita al duello non è vero onore, ma una cosa diversa ch'egli chiama *fuoco d'onore* e ch'è come un *vulcano posto nel cuore dell'uomo*.

L'onor vero è onestà e virtù. Sarà dunque onore « in fraudare la natura, in disprezzare la

---

(1) Ibid. p. 135r.
(2) Ibid. p. 138v.
(3) Ibid. pp. 141v-142r.

religione, in dannificare la Patria, in disubbidire alle leggi del Principe? » (1)

Dopo poche altre considerazioni l' Adimari dona al lettore « per cotognata di zucchero in fine di pasto alcune delle dolcezze di Platone » (2) e cita i luoghi dove Platone raccomanda l' uso della giustizia. Termina questo componimento incitando gli uomini a tener sempre per norma le due virtù che Mercurio pose loro nel seno, cioè *Pudor et Justitĭa.*

Il titolo di *Erudizioni* comune a tutte e due le scritture si spiega perchè ambedue sono piene di citazioni greche e latine accumulate per dimostrare quanto sia ingiusto che gente cristiana vada contro a verità dagli stessi Pagani vedute e promulgate. (3)

Oltre a questi lavori originali, Lodovico fece ristampare un'antica opera di scienza cavalleresca, divenuta rarissima e quasi introvabile: il *Trattato delle private rappacificazioni* di Rinaldo Corso, di quello strano gentiluomo di Correggio al quale l'Adimari somigliava nelle sventure coniugali.

Essendo, come abbiamo detto, divenuta rarissima la prima edizione di questo *Trattato* pubblicata nel 1555, l' Adimari la fece ristampare (probabilmente a Firenze) con la data di

(1) Ibid. p. 144r.
(2) Ibid. p. 149r.
(3) Questo è il nostro parere, ma può darsi che *erudizioni* stia invece di *lezioni.*

Colonia Agrippina e la dedicò a Cosimo III. Ma la ristampa dell' Adimari (1) è oggi non meno rara della prima edizione. (2)

Questi noi crederemmo che fossero tutti i lavori dell' Adimari riferentisi al suo insegnamento all' Accademia dei Nobili. (3) Ma il Poggiali nell' *Elogio* premesso alla prima edizione delle *Satire* scrive: « Restano del nostro Autore XVII *Lezioni Cavalleresche* assai pregiate, che mss. si conservano in varie Librerie di Firenze. » (4)

Dinanzi a questa notizia precisa noi dobbiamo necessariamente credere che siano esistiti varii manoscritti dell' Adimari intorno a cose

---

(1) *Delle private* | *rappacificazioni* | *trattato* | *di* RINALDO CORSO | *Dottor delle Leggi* | *Con le Allegazioni.* | *All' Altezza Sereniss.* | *del Principe* | *di Toscana.* | In Colonia Agrippina 1698. (C'è una lettera di Lodovico Adimari, senza data, al Principe di Toscana. In questa lettera l'A. dice che ha pensato di ristampare l'opera del Corso perchè quanto essa è utile, tanto è rara e difficile a trovarsi. In fine di questa edizione è riprodotto lo stemma delle edizioni del Giolito. Alcuni esemplari sono in carta azzurra.

(2) Il CARINI *(L' Arcadia* etc. pp. 483-84) non riuscì a vedere questa ristampa e cita le parole del TIRABOSCHI il quale pure sembra che non conoscesse di veduta il libro: il GAMBA invece (anch' esso citato dal Carini) vide un esemplare dell' opera nella Marciana ed un altro ne trovò registrato nella libreria Volpi. Noi abbiamo veduto un esemplare dell' opera nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(3) Mentre correggevamo queste bozze, l' amico carissimo dott. Fortunato Pintor ci diede notizia del cod. Magliab. II, IV, 462 (nuova segnatura) il quale non compariva nel vecchio catalogo e sarà compreso nel prossimo volume degli *Inventarii* di G MAZZATINTI. Del codice daremo la descrizione nella bibliografia dei mss. dell'Adimari. Esso contiene nelle carte 45r-76v una copia delle due scritture contenute nel Magliab. II, I, 79.

(4) ADIMARI. *Satire.* (Londra 1788), p. XXIII.

cavalleresche, poichè le due scritture inedite di cui abbiamo detto sopra non possono in alcun modo formare diciassette lezioni.

Il Biscioni poi parla anche più chiaramente: « Sono manoscritte appresso molti: l'esemplare da me veduto è in foglio: ed è di pagg. 508 ed in principio si dice *ricavate dal proprio originale.* Presentemente in quest'anno 1741 è posseduto da.......... (il nome è in bianco). » (1)

Dove sieno andate a finire queste lezioni non sappiamo davvero. E dev' essere una gran disgrazia se veramente, come dice il Poggiali, l'Adimari « fece delle strepitose lezioni, come che egli era nell' antiche e moderne istorie versatissimo. » (2)

Pare che avesse messo insieme una piccola collezione di opere intorno a cose cavalleresche da una lettera (3) che pubblichiamo più innanzi.

Come abbiamo detto prima, scarseggiano ora le notizie dell' Adimari. Il 6 aprile 1701 vediamo che scrisse una lettera a Paolo Sebastiano Medici per incitarlo a comporre un' opera atta a far convertire gli Ebrei.

Il Medici, un ebreo convertito il quale (secondo l'uso) aveva assunto il cognome del suo Sovrano

---

(1) Biscioni. *Giunte al Cinelli,* Ms. Magliabechiano cl. IX, 76, vol. VIII, c. 413.

(2) *Elogio* premesso all' ediz. cit. delle *Satire,* p. IX.

(3) Vedila fra i *Documenti,* al n. 3.

scrisse un curioso *Catalogo de' Neofiti illustri*, (1) per dimostrare, com'egli dice, ai suoi ex-correligionarii che non solo gli ebrei del volgo passano al Cristianesimo ma che anzi molti uomini illustri nacquero di genitori israeliti e poi abbracciarono la religione di Cristo. Nelle pp. XX-XXI del *Catalogo* è pubblicata la lettera dell'Adimari all'autore e questi a p. XVI così chiama il nostro poeta: « L'Illustrissimo Sig. Marchese Lodovico Adimari, soggetto noto a tutta Italia per le sue rare virtù. » Parole che quindici anni innanzi sarebbero parse atrocemente ironiche.

L'anno seguente, secondo l'informazione che ci dà il Poggiali, (2) il *Carceriere di sè medesimo* fu rappresentato a Vienna dinanzi all'Imperatore e la commedia fu ristampata a Vienna presso la vedova Cosmerovio.

Poi non abbiamo nessuna notizia fino all'an-

(1) *Catalogo | de' Neofiti illustri | usciti per misericordia di Dio | dall' Ebraismo | e poi rendutisi gloriosi | nel Cristianesimo | per esemplarità di Costumi e profondità di Dottrina. | Opera di* | PAOLO SEBASTIANO MEDICI | *Sacerdote | Dottore in Sacra Teologia | Lettor pubblico | delle Lett. Ebraiche, ed Accad. Fiorent. | All' Altezza Reale di | Cosimo III | Granduca di Tosc.* | In Firenze. Per Vincenzo Vangelisti | 1701.

(2) *Elogio* cit., p. XVIII. L'*Elogio* del POGGIALI (come dice l'autore stesso a p. I) è ricavato dagli *Scrittori d' Italia* del MAZZUCHELLI, dalle *Notizie degli Arcadi Morti* e da notizie comunicate all'autore da ANGELO MARIA BANDINI. La biografia dell' A. che si legge nelle *Notizie degli Arcadi Morti* è, secondo avverte il MORENI nella sua *Bibliogr. della Toscana,* opera d'Agostino Coltelletti, ma somiglia molto alla *Vita di Lodovico Adimari* scritta da SALVINO SALVINI e contenuta nel cod. Marucell. A. 179, 10. — La 2.ª ediz. del *Carceriere* noi non abbiamo potuto vederla.

no 1706 in cui l'Adimari pubblicò le *Prose sacre* (1).

Esse contengono, com' è detto nel lunghissimo titolo, la *Vita di S.ª Maria Maddalena de' Pazzi*, la *Relazione delle feste fatte in Firenze per la sua canonizzazione* e un *Discorso della Passione del Redentore*. L' ultimo è, come avverte l' autore, un' imitazione e quasi traduzione di un discorso latino di Papa Giulio II. (2)

Quanto alle altre due prose ce ne sbrigheremo in poche parole. In esse è la stessa preziosità che notammo nelle *Poesie sacre*, quella preziosità che raffredda il lettore chiudendo ogni adito alla commozione, checchè ne credesse il Rev. Dottore in Teologia Pietro Bolognesi il quale pone la « preziosità dello stile » fra le altre qualità che in quest' opera sono « valevolissime a risvegliare la devozione. » (3)

Il giorno in cui nacque Maria Maddalena è « da registrarsi con bianche pietre nel Mondo, e con perle lucidissime sopra del Cielo. » (4)

(1) *Prose sacre contenenti il Compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la Relazione delle Feste fatte in Firenze per la sua Canonizazione con un Discorso della Passione del Redentore, di* Lodovico Adimari *Nobil Patrizio Fiorentino, Lettor della Lingua Toscana nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca. All' Altezza Reale di Cosimo III Granduca di Toscana.* In Firenze, nella Stamperia di di S. A. R. Per Domenico Albizzini 1706.

(2) Il *Discorso della Passione* fu ristampato in *Prose Fiorentine.* Firenze, Franchi, 1716-1745, T. V.

(3) Adimari. *Prose sacre*, p. 206.

(4) Ibid. p. 13.

Immagini di questo genere non mancano e sopra tutto si nota una gran ridondanza di frasi vuote e gonfie, un incalzarsi senza efficacia d'interrogazioni, di preterizioni, di esclamazioni.

Possiamo perdonare all'Adimari questi difetti solo pensando che l'eloquenza sacra è la forma letteraria sulla quale massimamente agì il Seicento coi suoi delirii. Il Segneri stesso, che di tanto eccelle sopra gli altri, non è del tutto immune da quei falsi ornamenti che tanto piacevano ai suoi contemporanei, quantunque gli oratori greci ch'egli ammirava e studiava lo tenesser lontano dalle goffaggini dei più. Bisogna anche dire che l'eloquenza sacra, come quella forma che più delle altre vuole attingere il sublime, più di tutte rischia di cader nel ridicolo. Ma quando la passione vibra nell'anima di chi parla o scrive, difficilmente lo stile rimane macchiato. Nella prosa di Santa Caterina da Siena e in quella dei grandi scrittori sacri del Trecento, non mancano immagini goffe e sgraziate sfuggite nel calore dell'argomentazione, ma il resto ben compensa di quei nèi.

Invece nel secolo XVII abbiamo un'eloquenza a freddo, una ricerca fastidiosa d'immagini e di frasi smaglianti le quali impiccioliscono il soggetto sacro: il bigottismo ha tolto il posto della fede e anche la forma letteraria (specchio fedele dell'anima di un popolo) se n'è risentita.

Con ciò non vogliamo dire che l'Adimari sia peggiore degli altri: anzi, nel secolo in cui Tom

maso da Forlì recitava e stampava un lungo panegirico da cui aveva escluso la lettera R, (1) nel secolo in cui l' Azzolini, il Giuglaris, Francesco Fulvio Frugoni facevano andare tutti in solluchero con le loro pazzie, nel secolo in cui Paolo Aresi (2) era proclamato grande orator sacro, l' Adimari non ha certo da vergognarsi. Almeno egli scrive in pura lingua italiana e talora, quando la smania di eccitare la meraviglia non lo trascina, egli riesce anche a suscitare la commozione, come nelle belle pagine con cui descrive la morte di Santa Maria Maddalena e l' ultimo discorso di lei alle sorelle nel monastero.

L' anno seguente a quello in cui aveva pubblicato le *Prose sacre* l' Adimari scrisse un altro lavoro di cui dà notizia Isidoro del Lungo: il *Bilancio di ragioni sopra l' opinione che la sciocca turba delli ignoranti si studia di fare correre circa il godimento del Priorato*

(1) *La luce del mondo* (Bologna 1647).

(2) Dell' eloquenza di costui v. un saggio in Belloni, Op. cit. p. 412. Per gli altri v. il bellissimo capitolo dell'Op. cit. del Belloni, *La letteratura critica e l' eloquenza sacra.* Cfr. B. Croce. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo.* Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899 e F. Scolari. *Il p. Orchi e i barocchi predicatori del Seicento*, in *La provincia di Como della Domenica*, V (1899), 217-222. Noi abbiamo fatto il confronto fra le *Prose sacre* e l' oratoria del secolo, non perchè le prose dell' Adimari sieno saggi di eloquenza propriamente detta (del resto hanno tutta l' aria di essere state recitate in pubblico), ma perchè i due generi, chi ben guardi, si rassomigliano assai. E infatti le *Prose sacre* hanno tutto quel movimento e quel fittizio calore che si riscontra nelle orazioni sacre del tempo.

nella Repubblica fiorentina. (1) E qui lasciamo la parola all' illustre uomo:

« Pochi oggi o nessuno..... conoscono del cavaliere Zanobi Bettini una curiosa e rara scrittura, stampata in un gran foglio disteso a modo di Bilancio di dare e avere, e fatta per difendere i diritti e le ragioni di un Marucelli alla Croce di Malta, dalla quale altri pretendeva che dovessero essere esclusi coloro la cui nobiltà provenisse da antecessori residenti nel Priorato, ma non *per la maggiore* sibbene come rappresentanti d' alcune delle Arti minori. L' aspirante Marucelli, tuttochè figlio d' un amplissimo senatore, aveva il torto verso la Croce di Malta che i suoi avi priori avesser riseduto nella signoria per l' Arte dei Maniscalchi, ossia per una delle Arti minori. Il cavaliere Bettini *valente antiquario* (2) si fece l'interprete di quei patrizi rei di *minorità* e in collaborazione d'un patrizio di ben altri lombi, perchè figliuolo di quelli non andati nè per la minore, nè per la maggiore, cioè a dire Grandi o Magnati (3) dettò il *Bilan-*

---

(1) V' è scritto sotto: « Illuminare his qui in tenebris et in umbra sedent. Nella cristianità di S. Tommaso. Per Amadio della Verità, all' insegna del Disinganno. Con licenza della Ragione. L' anno della Redenzione 1707. »

(2) « F. SETTIMANNI. *Diario ms.* in Arch. St. Fior., ad annum 1707; donde attingo le notizie di questo curioso episodio. » (Nota del DEL LUNGO).

(3) Così almeno diceva l' Adimari, ma la parentela del nostro poeta con gli Adimari fiorentini non è provata, come dicemmo da principio, e fu riconosciuta, per amore o per forza, assai tardi.

cio. Fu questo suo collaboratore il letterato Lodovico Adimari: (1) « Io uomo di famiglia grande o magnate » così.... si annunziava egli nella scrittura (che del resto è anonima, e in altre parti di essa l'anonimo collega Bettini parla per conto proprio); e vantava la « modestia di noi altri nobili e magnati » il cui « gran principio » si perdeva nell' oscurità dei secoli, e che pure degnavano que' nobili di popolo, « o siano per la maggiore o per la minore » mentr' essi bisticciavansi tra loro « quei della maggiore con quei della minore. » Ma questo sarebbe stato poco; se il *Bilancio* dei due bizzarri spiriti, dove l' orgoglio magnatizio si era alleato con la mordacità popolana, non avesse in uno de' suoi paragrafetti (2) fatto un mazzo di que' nobili di popolo superbi de' loro avi per la maggiore; e negli uni scoperto, co' documenti, co' documenti « che non si lavano » i figliuoli de' vagliatori di grano a Figline; negli altri, il sangue de' curandai di Rimaggio; questi esser discesi da spaccalegne di Cerreto, quelli da conciatori di Sesto, quelli altri da osti di Tavernelle, « et similia. »

---

(1) « Tale notizia mi è data dall'esemplare che del *Bilancio* possiede fra le sue rarità bibliografiche, il cav. Giuseppe Palagi; dove di carattere del tempo sta scritto: *Bilancio di nobiltà. Del marchese Lodovico Adimari, assistito dal cavaliere Zanobi Bettini. Per il quarto di casa Marucelli*. Ma il Settimanni ne fa autore il Bettini; e sotto questo nome lo registra il Moreni, *Bibliografia della Toscana*. I, 119, solo dubitando, non so quanto a proposito, se lo scrittore sia *finto o vero*. » (Nota del Del Lungo).

(2) « È il VII di quelli dell'*Avere*. » (Nota del Del Lungo).

E si citavano contro cosiffatta nobiltà i motteggi di Giovanni Boccaccio; e non si esemplificava « per decoro delle famiglie. » Ma le pancacce e i diarii postillavano subito, appena lo scandaloso foglio mandato per la posta in lettera sigillata girò per le mani di tutti, postillavano i nomi dei Serristori, dei del Bene, dei Borgherini, dei Quaratesi, dei Corsi, dei Del Riccio. E un Del Bene, fra Tommaso commendatore proprio di Malta, era Maestro di Camera del serenissimo Granduca! Il *Bilancio* fu bruciato immediatamente, era il settembre del 1707, per mano del carnefice, presso al palazzo del Bargello, a suon di campana e dinanzi a gran moltitudine. Fra le fiamme che sollevava quella povera carta stridevano i nomi di quasi tutti i nostri storici e politici ed eruditi: i Villani, l'Aretino, il Poggio, il Varchi, il Nardi, il Nerli, il Segni, il Giannotti, il Buoninsegni, il Cambi, l'Ammirato, il Borghini, de'quali l'autorità, insieme con quella e di altri scrittori non fiorentini e de' pubblici documenti e de' Prioristi, era addotta nel *Bilancio.* » (1)

A queste pagine del chiaro scrittore nulla abbiamo da aggiungere, chè veramente il *Bilancio* non merita più lunga disamina nè poteva averla più acuta. Diciamo solo che del *Bilancio* ci occorse di vedere una copia mano-

(1) ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, Le Monnier vol. I, pp. 789-792. Qui finisce la lunga citazione; naturalmente le parole che si vedono virgolate nell'interno di essa, erano virgolate nel lavoro del DEL LUNGO.

scritta nel codice Marucelliano C. XXIII. In questo codice al *Bilancio* segue un dialogo ove si finge che « s' attacchi la mistia fra le medesime Arti. » (1)

Dopo che questo lavoro dell'Adimari fu bruciato per mano del boia, il nostro scrittore non pubblicò nessun' altra opera. Già egli doveva aver acquistato un chiaro nome anche per le sue satire le quali si diffondevano manoscritte, ma non troviamo che mai più consegnasse qualche lavoro alle stampe.

Nello stesso anno in cui egli aveva pubblicato il *Bilancio*, Anton Domenico Norcia nei suoi *Congressi letterarj* introduceva l' Adimari, sotto il finto nome di Tersindo, a parlare contro l'adulazione, forse in memoria della prima satira di Lodovico la quale è diretta appunto contro quel turpissimo abito. (2)

L'anno seguente 1708 doveva essere l'ultimo per Lodovico Adimari. E noi non sappiamo più nulla di lui fino al giorno in cui, cessando egli di vivere, un diligente diarista raccolse le voci che qua e là correvano circa la misteriosa vita di lui:

---

(1) Il ms. è un diario anonimo che va dal 1670 al 1710.

(2) *Congressi* | *letterarj* | *consagrati* | *Alle lodi delle principali Azioni* | *della Santità di N. S. Papa* | *Clemente XI* | *da* ANTON DOMENICO NORCIA | *e dal medesimo dedicati all' Altez. Reale di* | Cosimo Terzo | Granduca di Toscana | Libro Primo, | In Firenze M.DCC.VII | Nella Stamperia di S. A. R. Per Anton Maria Albizzini. — *Tersindo* è introdotto a parlare a pp. 76-78.

« Addì XXII di Giugno 1708. Venerdì.

A ore 19 1/4 morì in età di anni 68 il Sig.re Lodovico Adimari Gentiluomo Fiorentino Accademico della Crusca, e Poeta insigne, come dimost ano i libri da lui dati alla luce, ed i molti Autori, che di lui ragionano. Egli nacque in Napoli, ed ebbe per Genitore Zanobi di Lodovico Adimari; ma siccome fu versificatore assai pronto, venuto a Firenze, ed una notte sulle scalee del Duomo improvvisando con un tale geniale Franzese, che innalzava con molta iattanza le glorie del Re di Francia, egli chiuse un' ottava con questi versi:

Il Vostro Re che piglia terre, e mari
Darà di naso in c.... all' Adimari.

Pe' quali a istanza dell' Inviato del Re di Francia che ne fece lamento al Granduca, andò in esilio, e vagò per molti luoghi d' Italia. Il Duca di Mantova gli diede il titolo di Marchese, e dichiarollo suo Gentiluomo di Camera. Avendo poi in lode del medesimo Re composto un libro di sonetti, a istanza del medesimo fu liberato dall' esilio, e restituito alla Patria, nella quale ebbe molti travagli a cagione della Moglie.

Il suo Cadavere fu portato alla sepoltura vestito da Frate di San Domenico e riposto in quel Cassone di sua famiglia nel Cimitero di S. Maria Novella a canto alla porta per cui s' entra nella

Compagnia di S. Benedetto Bianco, così avendo egli ordinato nel suo testamento. » (1)

Quello che di falso o d'inesatto c'è in questa biografia già lo sa chi pazientemente ha letto queste pagine. Noi abbiamo voluto cercare il testamento dell'Adimari citato dal diarista nelle ultime righe da noi riferite ma (strano a dirsi!) il testamento manca nell'Archivio notarile di Firenze.

Desideravamo sapere come l'Adimari avesse disposto dell'aver suo, perchè questo poteva illuminarci intorno alle relazioni di lui con la moglie negli ultimi anni. Ma, come abbiam detto, nell'Archivio notarile di Firenze ove pure sono molti testamenti degli Adimari, quello di Lodovico non fu trovato.

Dieci anni dopo la morte dell'Adimari, la figlia di lui Allegra Felice Maria sposava il cav. Agostino di Piero Sacchettini: nozze poco felici, perchè solo un anno dopo, il 23 maggio 1719 la sposa cessava di vivere. (2)

L'anno seguente, nuove nozze in casa degli Adimari: il figliuolo di Lodovico, l'avvocato Smeraldo, sposò la signora Maria Elena Pitti. (3)

Un anno dopo finalmente abbiamo un terzo

---

(1) SETTIMANNI. Diario ms. cit. vol. XIV, pp. 318-19.

(2) V. il *Registro di Morti* dal Settembre 1675 al 23 Settembre 1736 in Biblioteca Nazionale di Firenze (provenienza Passerini).

(3) V. l'*Indice delle Famiglie Fiorentine* Marucelliano, C. 45 cit. p. 252.

matrimonio. La vedova di Lodovico, la Maria Cerbini Buonaccorsi, dopo aver accasato i suoi figli pensò bene di chiudere i suoi undici anni di vedovanza e passò a seconde nozze maritandosi al cavalier Gaetanò Mori Ubaldini. (1)

Ma presto la famiglia di Lodovico si spense. L'avvocato Smeraldo morì dopo soli due anni di matrimonio il 25 settembre 1722 in Pontremoli ov'era commissario del Granduca. (2) L'anno seguente morì la vedova di Lodovico, Maria Cerbini Buonaccorsi Mori Ubaldini (23 dicembre 1723). (3)

Così si estinse la famiglia di Lodovico e ben presto anche un altro ramo sopravvissuto degli Adimari cessò di vivere. Infatti il 6 ottobre 1736 morì uno Smeraldo di Curzio di Bernardino Adimari senza lasciar figli e con lui scomparvero i discendenti della famiglia Adimari. (4) Ma que-

---

(1) *Indice* cit., p. 126. Erra evidentemente il PASSERINI il quale *(Alberi genealogici e famiglie* etc. Ms. Passerini n. 8 in Bibl. Nazion. di Firenze) dice che la Maria nel 1718 sposò Sebastiano Sacchettini, sicchè questa donna in pochi anni avrebbe avuto tre mariti. Egli confonde Sebastiano con Agostino Sacchettini e la Maria Adimari con la figlia di lei.

(2) *Indice* cit. pag. 252. Credo che non lasciasse figli, perchè nell' *Indice* non ve n'è nominato alcuno: la Margherita di Smeraldo che nel 1727 sposò il marchese di Bomba (segnata nell' *Indice* a p. 252) è figlia di un altro Smeraldo. Ciò appare dal nome della madre che è Rosa Pandolfini anzichè Elena Pitti. E poi Smeraldo il quale si ammogliò nel 1720 non poteva nel 1727 avere una figliuola da marito.

(3) V. il *Registro di Morti* cit. ad annum. Dunque non morì nel 1722 come dice erroneamente il PASSERINI nel ms. cit.

(4) V. il *Lunario istorico* etc. cit. p. 92.

sta famiglia si fuse allora con un' altra pur fiorentina ed antica: la famiglia Morelli.

Già fino dal 1613 per il matrimonio di Jacopo Morelli con Ginevra d' Alessandro Adimari le due famiglie avevano stretto legami di parentela. (1) Alla morte di Curzio « i beni legati in fidecommisso passarono nei Morelli, con l' obbligo nel possessore di portare il nome di Smeraldo Adimari, in ordine al testamento di Smeraldo Alessandro Adimari, rogato da Ser Antonfrancesco Ticciati a dì 30 maggio 1669; i beni liberi andarono a Margherita Porzia figlia dell'ultimo defunto, maritata fino dal 1727 a Don Girolamo di Tommaso Adimari marchese di Bomba. » (2)

(1) Trovo questa notizia nel ms. cit. del PASSERINI.

(2) Ms. Passerini cit. Qui il PASSERINI narra la storia degli *Pseudo-Adimari*, poichè a questi apparteneva il marchese di Bomba. Alcuni degli Adimari avevano però aggiunto al loro cognome quello dei Morelli anche prima che morisse Curzio, poichè nel Protocollo 23919 n. 55 dell' Archivio Notarile di Firenze abbiamo veduto il testamento fatto il 2 maggio 1721 da Smeraldo di Vincenzo Adimari-Morelli.

Le Satire.

È giunto il momento di parlare dell' opera principale dell' Adimari. Come dimostrammo in un opuscolo pubblicato di recente, le Satire furono composte certamente fra il 1690 e il 1700 e probabilmente nello spazio di otto anni, fra il 1692 e il 1700. (1) Furono pubblicate solo nel 1716 con la falsa data di Amsterdam; poi ne furono fatte altre due edizioni, l' una nel 1764, nel 1788 l' altra. (2)

---

(1) DINO PROVENZAL. *Quando furono scritte le satire di Lodovico Adimari.* Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1901. In quest' opuscolo noi accenniamo all' importanza che ha per noi la risoluzione di tali piccoli quesiti. Infatti per parlar con fondamento, in quel definitivo lavoro sulla satira del '600 che è un desiderio degli studiosi, di imitazione e di derivazione di una satira dall' altra, è necessario determinare la data di composizione di ciascuna scrittura. La data di stampa non basta, poichè quasi tutte le satire del '600 furon pubblicate postume e conosciute prima che stampate com' è dimostrato dal gran numero di manoscritti contenenti le satire conservati nelle nostre biblioteche. Inoltre le date di stampa sono spesso false, com' è il caso dell' Adimari. Quindi spesso dobbiamo valerci di criterii interni e di questi esclusivamente potemmo giovarci per l' Adimari poichè nessuno di quanti han parlato del nostro autore in lavori manoscritti o stampati accenna alla data di composizione delle satire.

(2) Le due prime edizioni sono scorrettissime e portano la data di Amsterdam (Roger), ma il CARINI (Op. cit. I, 482) avverte che ambedue furono stampate in Italia e il POGGIALI nella prefazione alla terza edizione delle *Satire* (p. XX) dice che la

Esaminiamo dapprima il contenuto di queste satire e dopo vedremo le relazioni che passano fra l' Adimari e gli altri scrittori di satire di quel tempo. (1)

Satira prima. *Contro l'Adulazione.* Menippo (sotto il qual nome si nasconde l' autore) parla con Talìa e in un modo assai curioso (2) le spiega l' origine di queste satire.

Alla prima occasione, enumerando i difetti e i vizii del tempo, dà una staffilata contro le donne:

« L' ingegno femminil più non s' adopra
Nei donneschi lavori, ed io lo scuso
Se avvien che in altro il gran valor discuopra. »
(p. 11).

E qui comincia una sarcastica enumerazione

---

seconda fu stampata a Livorno dal Coltellini. La terza porta la falsa data di Londra e fu stampata a Livorno dal noto editore Tommaso Masi: essa è bella e assai corretta: deriva da un ms. cartaceo del sec. XVII conservato nella Biblioteca Poggiali e si serve delle due edizioni precedenti per le varianti; è corredata di un elogio dell'Adimari (il Poggiali che n'è autore lo trasse dalle *Notizie degli Arcadi Morti,* dal Mazzuchelli e da notizie fornite da Angelo Maria Bandini) e di un bellissimo ritratto riprodotto nel presente volume.

(1) Seguo l' edizione di Londra (Livorno) 1788 e poichè in essa non sono numerati i versi, cito soltanto i numeri delle pagine.

(2) « ..... se più volte il dì son io costretto
A sentir gli altrui versi, o buoni, o rei,
Per le pubbliche strade, e dentro 'l tetto,
Giusto esser dee, poichè finor tacei
Degli altri ascoltator, che alcun s' appresti
A soffrir la viltà de' carmi miei. »

Notevole è questa sferzata contro i poetastri del tempo, perchè è rarissima la satira letteraria nell' Adimari.

delle prodezze delle donne corrotte, adultere, coniugicide.

Dopo una lunga divagazione (la bellezza di 19 terzine) si decide ad entrare in carreggiata e fra i tanti vizii del mondo sceglie a bersaglio l' adulazione. Ma appena entrato in carreggiata, sente il bisogno di divagare ancora, per isfoggiar dottrina. Infatti, egli che aveva detto a Talía « Discorriam brevemente fra di noi » osserva che un tempo l' adulazione era in fiore, poichè erano adorati Saturno mangia-figliuoli, Giove dissoluto, Marte omicida etc. Occasione a Talia di dimostrare che la mitologia è morale per chi la comprende, etc. etc.

Gli adulatori nella letteratura. Ecco il ritratto d' un d' essi in presenza del mecenate:

« E con la faccia nel parlar rivolta
Quantunque i versi sian da staffilate
Tacito pria maravigliando ascolta;
Poi prendendo a lodar le fregolate
Forme della ridicola canzone
E le voci mal poste e mal trovate,
Vuol del maggior Toscan far paragone
Col Poeta novel, che più noioso
Ha il canto del belar d' un vil montone. » (1)

Seguono gli adulatori delle donne. Ciascun d' essi

« Vuol la donna lodar, seguendo l' uso
Dell' arte ingannatrice, abbia o non abbia
Leggiadro il volto e delicato il muso. »
(p. 26).

(1) p. 22. Il *maggior Toscan* è Dante e dell' ammirazione dell' A. per Dante abbiamo già parlato.

Dopo questa parola pungente, c' è un' altra tirata contro le donne e specialmente contro le cantatrici.

Poi vengono gli adulatori nelle corti. A questo punto Menippo prorompe:

« Ohimè che sento! in guisa tal son pieno
D' ira e furor, che i generosi lampi
Celar non posso, e già ne scoppia il seno. »
(p. 37).

Fulmini e saette in apparenza. Ma non c' è da temere: sono i soliti mezzucci usati dall'Adimari per rialzare un po' l'andamento pedestre della poesia: dopo di che ritorna il verseggiare fiacco e il tôno più di predica che d' invettiva.

Dopo una lunga tirata contro gli adulatori nelle corti, l' A. esorbita dai confini dell' adulazione e si volge contro l' ipocrisia: nè vale (ci sembra) la sua giustificazione che esser bigotto e ipocrita è « farsi in terra adulator con Dio. » Il fatto è che in questa satira l' A. ha parlato di mille cose diverse e poichè (come dice a Talìa) non teme nessuno e vuol parlar chiaro come Persio che

« Ardì sul Tebro e giorno e notte
Parlar di tutti e non temer Nerone »

scrive addirittura la

SATIRA SECONDA. *Contro i vizii universali.* In questa sono interlocutori Fileno e il solito Menippo. Fileno comincia con una descrizione un po' manierata di un bel mattino in campagna e

confronta tanta gioiosa bellezza della natura con la tristezza propria. Menippo gli domanda la causa del suo dolore e l'altro risponde ch'è molto triste il pensiero di dover presto sparire dal mondo senza lasciar traccia di sè. L'amico gli fa osservare che la fama non è desiderabile in un secolo in cui essa tocca sempre ai peggiori.

Comincia l'enumerazione delle magagne del secolo e prima (si noti bene) è posta l'ipocrisia. Dopo aver detto dell'ipocrisia degli uomini, l'A. passa a quella delle donne, il suo argomento preferito. Su questo punto Menippo parla per un pezzo, finchè Fileno lo interrompe per fargli notare un altro vizio delle donne: il lusso smodato fatto coi denari del marito o con quelli del cicisbeo. (1)

E le donne nobili non sono migliori delle plebee: esse sono lussuriose ed ignoranti. Infatti di mitologia e di storia esse non conoscono i fatti eroici, ma solo quelli lascivi; (2) anzichè oc-

---

(1) « Poi se l'entrata è angusta, a tante spese
Supplisce il Cicisbeo, che almen sia Conte,
Benchè il torria più volentier Marchese.
Essa a' desiri suoi le voglie ha pronte.
Sallo il vicin, sallo il Marito, e zitto
Della Moglie al piacer china la fronte.
(p. 75).

La descrizione del lusso che le donne impongono ai mariti per parere gran dame, ricorda il sermone sulla villeggiatura di GASPARO GOZZI (V. in *Opere di* G. G. Milano, Bettoni, 1832 vol. II, pp. 234-35). Soltanto, il Gozzi è meno acerbo, più bonario.

(2) Cfr. quello che dice il PARINI delle letture del *giovin signore* (*Mattino*, v. 583 e segg.): « Picciol libro elegante a te di-

cuparsi di lavori donneschi, scrivono lettere a turpi amatori. Questa tirata termina con un'energia insolita nell'Adimari:

« Sappi, ch'a te ciascun di quei [gli antenati] rampogna
L'ignobil vita, e se di lor ti vanti
Essi al contrario hanno di te vergogna.
Essi mirando tanti vizj e tanti
Che fan corteggio al viver tuo servile,
Gridan dall'urna e son parole i pianti:
Ch'è somma laude aver l'ingegno umile
Con opre eccelse, ed è bassezza enorme
Nascer di sangue augusto e oprar da vile. »
(p. 85).

Ma il male è anche nell'altro sesso. I pittori non iscelgono più che soggetti sconci e la corruzione invade persino l'eloquenza sacra.

Con la lussuria si accompagnano la mollezza e la gola: l'amore per la cioccolata, i sorbetti, le acque gelate, i profumi. (1)

---

nanzi etc. » Il Parini però sa ricavare dal tema i veri motivi della satira e si ferma principalmente sulle lascivie francesi, egli che già aveva sferzato *il precettor del tenero idioma.*

(1) « Non han d'Europa e d'Asia le contrade
Delizie peregrine; il Cioccolatte
Si manda a noi da più remote strade;
Anzi le ghiande del Caccao disfatte
Han più sapore in chicchere dorate
O almen bevute in porcellane intatte. »

Cfr. PARINI. *Mattino*, v. 134 e segg. Ma il Parini anche qui dimostra in che cosa un finissimo artista superi un mediocre poeta. Egli, pur partendo dallo stesso punto dell'Adimari, svolge il tema con quella grandezza che tutti sanno, dicendo che furono utili e giusti gli atti di barbarie commessi dagli Europei nel Nuovo Mondo perchè ai molli giovani fossero procurate tante delizie del palato. Così più sopra abbiamo veduto trattato dall'Adimari uno degli argomenti dominanti nel *Giorno*, il *cicisbeismo*, ma ove il Parini narra con fine arguzia la favola d'Amore ed Imene, il poeta secentista non sa fare che lunghe tirate retoriche.

Ora Menippo vuol parlare del giovin cavaliere e comincia con una delle sue solite sfuriate:

> « Or chi soccorre alla virtù smarrita
> Del mio poter, qual impeto di rabbia
> Nel mostro orrendo a incrudelir m' incita?
> Non basta al mio bisogno aver due labbia,
> E quantunque le mani ancor vi metta
> L' ugne son poco a così fatta scabbia. »
>
> (p. 94).

Dopo questo esordio così violento nessuno si aspetterà una descrizione finissimamente ironica (quantunque frusti a sangue) come quella del Pacini. L' Adimari si scaglia contro il suo *mostro* ch' è superbo, ignorante, vanitoso, screanzato (non conosce neppure « il Galateo di Monsignor Giovanni »), burbanzoso, bugiardo. Con le dame, degne di lui, egli parla di cose sconce (1) e qui

(1) Cfr. PARINI, *Mezzogiorno*, v. 363 e segg.

> « Ivi il gentil Motteggio
> Maliziosetto svolazzando intorno etc. »

E tanto l' A. che il Parini notano che il marito permette i discorsi lascivi in presenza della moglie.

> « Il marito gentil quieto sorride
> Alle lor celie. »
>
> (*Mezzogiorno*, vv. 49-50).

dice il Parini, e basta. Invece l' A. fa una terribile invettiva contro tali mariti:

> « Come da te Marito oggi è permesso
> Che la tua Moglie, col pensier trapasse
> Tai cose udendo a desiar lo stesso?
> . . . .

in poche terzine è descritta tutta la corruzione del Bel Mondo.

Ma ancor peggiore è la corruzione delle corti. Qui Menippo vuol dir l'origine di questa corruzione e divaga al modo del Parini; soltanto, egli nella sua divagazione è di una prolissità insof-

---

Non è livor quel che per zelo io dico,
Puote una stilla di parlar lascivo
Oscurar l' onestà d' un Cuor pudico. »
(ADIMARI, pp. 99-100).

Ma qual'è la ragione di tanta indulgenza? Perchè il marito ha un pronto rimedio suggerito dal Parini stesso:

« Ad altra mensa il piè rivolga, e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo; e così nuove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde, alternando, Amor l' anime annoda.
(*Mezzogiorno,* vv. 60-65).

E l' A. dice la stessa cosa: soltanto, nel narrare i divertimenti extra-coniugali dei mariti adopra ben altre parole ed allude a ben altri fatti. (V. a p. 103). Un confronto col Parini può farsi anche a proposito dei gingilli che porta seco il giovin signore. (*Mezzogiorno*, vv. 839-928, *Satire,* p. 95). Ambedue gli scrittori parlano della tabacchiera, dei profumi, delle fibbie, della spada ch' è pur essa un gingillo, (*Mattino*, 810-29): ma nell' A. è fredda enumerazione, nel Parini fine ironia, in quanto l' A. enumera tutta quella roba con disprezzo, quasi un mercante che fa l' inventario di robaccia, il Parini invece loda ogni oggettino con entusiasmo. Così poi l'A. passa a dire del contegno sgraziato e goffo del cavaliere, ciò che non fa mai il Parini. E anche della spada, il Parini dice che per un capriccio il cavaliere la snuderà (flagellando così una nuova vergogna, la mania del duello); invece l' A. si contenta di dire che la spada sta

« Per ornamento del sinistro fianco
senz' altro impegno di giammai snudarla. »
(p. 95).

fribile. Egli dice che Tolomeo era un re buono, colto e studioso, ma un cortigiano gli osservò che i re dovevan pensare ai balli e ai divertimenti, non agli studii. Tolomeo accettò il consiglio e si dette alla vita scioperata, imitato in ciò da molti re moderni. Ma la descrizione dei vizii delle corti è troppo lunga e spaventosa, sicchè Fileno si adira ed esclama:

« Troppo ascoltai, più sopportar non posso. »
(p. 116).

Allora Menippo riprende a parlare dei vizii genericamente, finchè Fileno dichiara che non desidera ormai più la fama

« Se infamia è in oggi esser famoso al mondo. »
(p. 123).

Satira Terza. *Contro il Vizio della Bugia e suoi seguaci.* È un dialogo fra Menippo e la Verità. Anche questa satira comincia con la descrizione di un bel mattino, ma è descrizione meno manierata delle altre ed ha anche maggior determinatezza. Siamo a Firenze. Menippo mostra alla Verità le selve che ascoltarono un giorno la voce sacra di Dante, Fiesole sul monte

« Già chiaro e grande, or piccol nome oscuro »
(p. 125).

e la città. (1)

---

(1) Nota questi vv. su Santa Maria del Fiore e la Torre giottesca:

« Mira del maggior Tempio al Ciel vicina
La testudine alzarsi, e gir tant' alto,

La verità domanda come mai Firenze sia in pace, e Menippo, dopo aver raccontato la storia delle lotte civili di Firenze, dice che ora vegliano su lei i Medici e principalmente *il gran Cosmo* e questi regna tanto bene che la città è felice. — Ma tu — s'interrompe Menippo — sei la Verità. Perchè sei venuta qui? Narrami i casi tuoi. — Ed ella risponde dantescamente:

« Tu mi sospingi a rinnovar la doglia
Che pur troppo il pensier mi volge in mente
Senza che il labbro a palesarla io scioglia »
(p. 131).

Ella narrerà la sua storia a bassa voce, perchè i cortigiani, suoi naturali nemici, non l'odano. Ecco la storia della Verità: — Io — dice — mi ricordo della Creazione (e qui è descritto con una certa efficacia il grande momento). Dio mi disse di restar sulla terra mentr' Egli saliva in cielo ed io stavo benissimo, perchè la Bugia non era ancor venuta. Non c'erano re, ma pastori di popolazioni e

« Stringeali amor, non interesse a quelle,
Dalla greggia togliendo a tempo e loco
Talor le lane, e non giammai la pelle. »
(v. 137).

Ma poi gli uomini si strinsero in società e a poco a poco si corruppero ed ospitarono la

---

Che il confin de le nubi a lei s' inchina.
L' eccelsa torre di marmoreo smalto
Vedi, che seco al par s' estolle e vuole
All' empirea magion far nuovo assalto.
(p. 125).

Bugia. Nacque una lotta tra la Verità e la Bugia e la prima delle due, quantunque sostenuta da Socrate, Platone, Demarato ed altri, fu vinta, sicchè si ritirò nelle selve.

E Menippo le domanda: — Ma perchè non hai pensato ad andar nelle corti? Quivi ti avrebbero bene accolto. — (Menippo si era evidentemente dimenticato di aver fatto egli stesso a pp. 133-34 uno sproloquio contro le corti). La Verità spiega perchè non aveva voluto andare a corte. Una sera ella s'era addormentata in un prato. In sogno le apparve una donna giovine e vecchia ad un tempo, con le vesti belle e consumate, con due facce vôlte in direzione opposta. Questa donna, che era l'Esperienza, condusse la Verità in una splendida reggia. Ivi eran due cadaveri, due vittime della Bugia, Callistene e Clito. Poi vide un'altra Vittima, un Uomo dal viso illuminato di luce divina: Gesù. Mostrato il trionfo della Bugia, l'Esperienza sparì e la Verità si destò. Menippo approva il discorso della Verità, osservando però che il difetto di non amar la Verità è più dei cortigiani che dei re. E conclude:

« Pria nell' alto vedrem tornarsi indietro
Vertiginoso il Sol vêr l' Oriente
. . . . (1)
Vedrem candido il Corvo, il Cigno nero
La vecchia etade senza ipocrisia,
Senza incostanza il giovenil pensiero,

(1) Si noti che la lista degli *impossibili* occupa 24 versi!

> L' ingegno femminil senza pazzia,
> Prima che in regie stanze un breve istante
> Un falso Cortigian senza Bugia. »
> (pp. 160-61).

La Verità allora osserva che la Bugia ha invaso ogni classe di persone. Bugiardi e ingannatori sono i giudici, i quali fan giustizia solo ai ricchi: bugiardi i medici che disprezzando gli antichi rimedii ne propongono di nuovi speciosi: bugiardi i filosofastri moderni: bugiardi gli storici e, più di tutti, i seguaci delle scienze fisiche i quali bandiscono ciarle astrologiche e magiche ai gonzi.

Fin qui Menippo ha lasciato che la Verità si sfoghi a dir male degli uomini riservando egli per sè il flagellare le donne. E ora comincia. Dopo aver detto che le donne hanno tutti i peccati mortali dei quali ora predomina l' uno ora l'altro, osserva che la Bugia, innata in esse, non diminuisce mai. La donna è falsa, perchè s'imbelletta e si liscia per parer sempre giovane: è falsa perchè finge di amare. Qui

> « Forse dirà taluna: Io son trafitta
> Per questo a torto, e so che la Bugia
> Si scusa in Sara e lodasi in Giuditta;
> Ed io con gentilezza e leggiadria
> Qual deve a Donna il Cavalier prestante,
> Risponderò per la medesma via:
> Che se bugiarde fûr le buone e sante,
> L' altre che non faran che a queste due
> Van dietro per virtù di miglia tante? »
> (p. 178).

La Verità ora considera un altro lato della Bugia. Questa, crescendo sempre è divenuta forte e s'è armata contro il Cielo, sicchè « l'orribil madre di serpenti e mostri » (p. 179) partorì Nestorio, Ario e poi Calvino e Lutero. Qui c'è tutta l'esposizione della dottrina protestante. Menippo si spaventa e teme un castigo di Dio.

SATIRA QUARTA. *Contro alcuni vizj delle donne e particolarmente contro le Cantatrici.* (1)

È (al solito) una bella mattinata e Alcindo consiglia Menippo ad alzarsi e scendere in città. Menippo risponde con una tiritera d'*impossibili:*

> Pria queste balze avran perpetua pace
> Co' nembi accesi, Austro e Aquilon col mare,
> Nido il Colombo col Falcon rapace, »
>
> (p. 184).

(e via di sèguito per 18 versi) prima che io voglia dirmi cittadino, perchè la città è piena di corruzione e appunto per ciò io sto sempre in campagna (come diceva la Verità nella satira precedente). Ora, siccome i vizii sono troppi e non si può parlar di tutti, Menippo parlerà solo di quelli femminili e restringerà il ragionamento a una sola specie di donne.

---

(1) Questa satira fu probabilmente composta dopo tutte le altre. Infatti essa è collocata nell'ultimo posto nei codici Palatino 261 (Bibl. Naz. di Firenze), Palatino-Capponiano 34 (Id.), Laurenziano-Ashburnhamiano 684 e Laurenziano-Mediceo-Palatino 98. Essa manca poi nei codici Magliabechiano II, 1, 78, Riccardiano 2938 e Mouckiano 1522 (Bibl. Governativa di Lucca). Cfr. il nostro opuscolo *Quando furono scritte etc.*, pp. 12-13.

Capisco, dice Menippo, che sarebbe bene giudicar gli uomini con le donne e

« Condurli entrambi alla medesma festa,
Che se Gambero è l'un, l'altra è Locusta. »
(p. 187).

Ma troppo ci vorrebbe. Il primo vizio della donna è la lussuria e Menippo la descrive prolissamente. Oggi se narriamo ad una fanciulla la favola di Dafne, essa risponderà che Dafne fu una sciocca a morire e diventar pianta per non cedere ad Apollo. E per non occuparci del vizio delle donne volgari, guardiamo le dame. Le dame florentine sono infami per lussuria e spendono tutto il tempo nell'ornarsi.

Ora le donne possono sfogare le loro voglie senza impedimento.

« Vada in pace Sempronio, Antistio e Gallo,
Che nell'esilio fuor de' patrii lari
Nella moglie puniro un picciol fallo.
Altri tempi, altre cure; i Cieli avari
Volgansi al Tebro... »
(pp. 196-97).

Oggi vige l'uso di Francia per cui baciare una donna equivale a salutarla. E ormai ogni donna è più che francese perchè si lascia baciar tutta (p. 197). E potrebbe

« Mentr' ella ha il cuor d' impurità macchiato
Far, che sembri nel volto almen pudica.
Ma ciò si spera indarno... »
(p. 197.) (1)

(1) Menippo è in contradizione con quanto ha detto in più luoghi, (fra altro nelle pp. 62-72) cioè che le donne con la loro ipocrisia riescono a sembrare oneste quantunque corrottissime.

Poi Menippo si volge direttamente contro le cantatrici, quelle a cui il tempo nostro (dice) deve il nome di età del fango (p. 200). La musica ha rovinato i costumi e Menippo, dopo aver detto:

> « L'inventor di tal arte abbia il malanno, »
> (p. 201).

si augura di viver fra i ghiacci della Norvegia per non udire più musica. Tutti i cantanti, maschi e femmine, avviliscono l' Italia.

> « S' odon sì spesso omai trilli e canzoni
> Che ogni città d' Italia ha più Castrati,
> Che non la Puglia e Barberi e Castroni. »
> (p. 204).

Ma le cantatrici sono peggiori.

> « La Cantatrice è Donna; e tu ben dèi
> Saper, che basta la viltà del sesso
> Per far, che abbondi ogni difetto in lei. »
> (p. 205).

Eppure la Fama è diventata così pazza che pare una cosa sola l'*esser cantatrice e virtuosa* (p. 207). Questo giuoco sulla parola *virtuosa* che già aveva fatto nella satira 2.ª (« quell' arte... Ch'è vizio infame e che virtù s'appella » p. 106) gli dà occasione a un interminabile sproloquio per dimostrare che la virtù è ben altra cosa.

Ella è (vergognoso a dirsi!) coperta di ricchezze, di adulazioni, di ammirazione. E fra le altre cose ella affetta di esser colta, e sputa sentenze su ogni questione erudita e ciarla di politica, alternando questi discorsi con lo sfac-

ciato elogio della propria bellezza (pp. 222-27). Quando poi deve salire in palco, allora è una gran battaglia coi servi e con la cameriera.

« Se un sol capello è fuor del suo contorno,
Se non avran le trecce ugual compasso,
Ed ogni anello non sia fatto al torno:
S' alto il carton sia collocato o basso,
Se la cresta le cada o innanzi o indietro,
Nè immobil stia qual contro a Borea un masso,
Spessi colpi di legno o di sugatto etc. »
(p. 228). (1)

Inoltre

« Guardisi il Sarto, che il destin nol colga
A far che il busto sia troppo accollato.
. . . .
Questi in tal caso ogni sventura aspetti. »
(pp. 228-29).

Quand'ella sale in teatro, giù lodi ed applausi! Fra altro:

« Piovon Sonetti impressi a letteroni,
Versi da celebrar col suon di piva,
Rime da cornamuse e da sveglioni. »
(p. 232).

— E non credere — nota Menippo — che io sia maldicente:

« E la logica il prova a voglia mia.
Cammina (2) il sillogismo in forma piana:
Pudica esser non può donna vagante.
La Cantatrice è tal; dunque è p..... »
(p. 233).

---

(1) È inutile, crediamo, ricordare con quanta grazia adopri questo motivo il *Parini* nei notissimi versi 580-605 del ***Mattino***.

(2) Leggo *cammina* con varii codici fra i quali quello del Poggiali: le stampe hanno *comincia*.

E ancora Menippo non ha detto nulla. Ora entra a parlare di altri vizii delle donne con gran competenza e mostra anche di conoscer certe ricette per usi innominabili e si diffonde anche sull'argomento sfiorato in modo sublime dal Parini:

« Indi le madri ardirono
Di concepire invano. » (1)

Manca affatto quell' ironia ch' è pregio singolare della satira: non c' è che enumerazione minuta e turpe di fatti turpissimi.

Quando poi la cantatrice prega Diò, non gli chiede altro che di conservarla bella. Essa corrompe l' Italia e come Giove tramutato in toro rapì Europa, oggi

« Ogni vil Cantatrice a suo talento
Saccheggia Italia, tramutata in Vacca. »
(p. 241).

Qui, non si sa perchè, Alcindo comincia a parlare in terzine sdrucciole, durando per la bellezza di 46 terzine, non dicendo nulla di più che l'altro (pp. 241-48). E il male di questa corruzione portata dalle cantatrici è per la povera Italia già signora oggi serva. Qui c' è una bella invocazione (pp. 250-51) ai Re d' Europa perchè guardino e medichino le piaghe d' Italia. L' Italia non chiede già di liberarsi dal dominio straniero, dice Menippo amaramente:

(1) *A Silvia, sul vestire alla ghigliottina*, vv. 107-108.

« Tanto Italia non vuol: dalle sue chiome
Cadde il diadema, e riverente adora
Le leggi altrui, perchè d'ancella ha il nome.
A salute di lei basta per ora
Che da' terreni suoi per sempre in bando
Vadan le Cantatrici alla malora. »
(p. 251).

Qui Alcindo ferma Menippo e gli ricorda che il vizio è tale che chi lo ha non vuol sentirselo dire. Ma Menippo dice che non si cheterà:

« . . . . colpi di gelo
Non fan paura agl' infuocati ingegni. »
(p. 252).

SATIRA QUINTA. *Contro i Vizj delle Donne in universale.* Questo dialogo avviene di notte fra Menippo e Febo. Di notte, perchè è l'unico tempo libero che abbia Febo. Cominciano ambedue a sparlare delle donne in generale. Menippo osserva che le donne sono tanto ardite da ripeter sempre le Virtù stesse esser donne perchè son quasi tutte di genere femminile. E Febo risponde in modo non conveniente non dico a un dio, ma ad alcuna persona pulita (p. 258). Il primo peccato della donna, secondo Menippo, è la superbia.

Cita qui il fatto orrendo di Tullia, nato dall'ambizione di regno, ed altri. E Febo allora ricorda la superbia di Niobe e la lezione che egli, Febo, le dette, lezione che pare le altre donne abbian dimenticato. — Ma la vanità — interrompe Menippo — nelle donne non è men

grande della superbia. Le donne voglion bei vestiti, bei mobili, e se non li hanno rimproverano i mariti.

> « Sciocchi mariti! e come alla malora
> Non chiudete tal peste in sepoltura,
> Che i dardi ha in bocca per ferirvi ognora?
> . . . .
> E s' ella dice che l' albergo è vile
> Con arredi volgari, altri risponda
> Che soverchio alla Donna è un sol porcile. »
> (pp. 268-69).

E il curioso è che tale sconcio linguaggio piace a Febo il quale dice:

> « Più che sdegnoso incalzi e irato sgridi
> Più t' appressi al furor de' Saggi antichi. »
> (p. 269).

Qui Febo osserva un difetto delle donne non ancora accennato da Menippo: la pretensione di parer dotte. (1) Esse infatti hanno letto, e se ne vantano, il Decameron, il Cav. Marino, gli scritti dell' Aretino. E anche nella storia non cercano che la lascivia. Leggono di Elena ed esse son curiose di saper tutti i particolari della sua tresca e inoltre certi inverecondi segreti (p. 272). Non cercano nella storia i fatti gloriosi di Muzio, di Lucrezia, di Regolo, d' Annibale. Questi sono personaggi che dovrebbero essere studiati e se le donne amano la lettura potrebbero leggere gli scritti del Segneri e lo *Spec-*

(1) Cfr. quanto aveva detto sullo stesso argomento nella sat. IV, pp. 222-27.

chio di Vera Penitenza. (I quali libri consigliati da un dio pagano fanno un effetto amenissimo). E coi loro amanti le donne parlano in francese mentre

« Non san talor l' italico sermone. »
(p. 276).

Eppure se leggessero il libro

« Che fe' per Laura sua messer Francesco »
(p. 278)

saprebbero quanto sia superiore la lingua italiana alla francese anche per poetare d' amore. (1)

— Ma già, continua Febo, che cosa importa questo a voi? Voi non pensate che al ballo e ai divertimenti. Qui Menippo fa una gran diatriba contro il ballo, questa lussuriosa usanza dove la musica e il moto si accoppiano per generar passioni colpevoli, rovinose per la gioventù. E Febo a cui la diatriba par forse troppo lunga, osserva:

« Ma torniam dalla danza a casa un' otta;
Che della gola or mi sovviene il punto,
Nè men vana che sia, la donna è ghiotta. »
(p. 283).

---

(1) Cfr. quel che dice il PARINI: All' apparire del maestro di francese

« . . . . odio ti nasca
Più grande in sen, contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese. »
(*Mattino*, vv. 193-97).

Ora Febo stesso fa una diatriba contro la gola e Menippo prega il dio di affrettarsi perchè resta a dire dell'invidia, dell'ira, dell'avarizia. Della prima non parlerà (quantunque le donne sieno invidiose per eccellenza) perchè l'invidia ha in sè la propria punizione. Allora Febo vuol parlare dell'ira e comincia a dire d'Orfeo per arrivare allo strazio che ne fecero le Menadi. Ma appena ha detto che Orfeo andò all'inferno, Menippo l'interrompe ricordandogli malignamente che un autore scrive Euridice essere stata restituita ad Orfeo in punizione della sua audacia e ritoltagli da Plutone in premio della sua musica divina. (p. 288). Febo continua il racconto e Menippo, sdegnatissimo, domanda a Febo perchè non fece sentir l'ira sua agli uomini. E qui sarebbe curioso che Febo si mostrasse reo del peccato ch' egli condanna nelle donne, ma egli non risponde e cita un altro esempio d'ira femminile: quello di Didone che muore maledicendo e maledice ancor dopo morta. Allora Menippo:

« Febo, t' intendo, e per mia fè t' inganni
Se vuoi che l' ira in femmina tal sia,
Che l' avarizia uguagli, o almen l' appanni. »

(p. 291).

Ora c'è un lamento un po'comico perchè ha tutta l'aria di essere uno sfogo personale dell'autore. Se tornasse al mondo Omero, egli dice:

« Doni a Filli il suo cuor, canti per questi
Begli occhi in terra, e gli pareggi al Sole,
O il seren delle stelle in esse innesti:
Nuovi poemi inventi e nuove fole
Per gloria d' un bel volto, e a suo talento
Chieda mercè con tenere parole:
L' immobil porta aprirsi ancor non sento,
E vedo Omero assiderarsi al gelo,
Perchè la tromba sua non è d' argento. »
(pp. 292-93). (1)

E l' avarizia giunge a tal segno, che spesso la donna non ha pazienza di aspettare l' eredità del marito:

« La morte intempestiva ella gli affretta,
Fa ricercar su' gioghi agli aspri monti
La cicuta, il napetto, e glie l' assetta;
E se avvien che i disegni altrui sien conti,
Che il rimedio s' opponga, e che contrasti
L' antidoto al veleno, i ferri ha pronti. »
(p. 294). (2)

L' argomento della lussuria Menippo se l' è serbato per sè e prega Febo d' ispirargli il sacro furore per trattar degnamente di quel vizio. Febo prima ripercorre la storia della lussuria: in origine non v' era che il casto amore. Dopo

(1) Il nostro sospetto è avvalorato dal nome della donna: Filli. L'A. infatti scrisse una *Serenata a Filli* in Bologna come vedemmo, e dalla dedica un po' misteriosa di quel componimento sembra che l' autore fosse innamorato di Filli. Inoltre, come vedremo, nel cod. Laurenz. Ashb. 590 intitolato *Canzoni* (senza nome dell' autore), dopo alcune poesie sicuramente dell' Adimari ve ne sono parecchie dedicate ad una *Filli* e forse sono dello stesso autore.

(2) Questi atti delle donne ch'egli bolla d'infamia, egli stesso aveva consigliato, facendola da moralista, ai mariti nella sat. II pp. 86-87, in questa stessa a p. 268 e altrove.

una lunga descrizione dell' età aurea, Febo dice che la lussuria entrò nel mondo alla caduta di Saturno e a poco a poco crebbe sino a produrre gli eccessi di Messalina. Ma nelle donne moderne Menippo osserva che la lussuria è cresciuta ancora, sicchè mentre un tempo le donne ricevevano gli amanti in vesti femminili, oggi invece la donna in abito maschile va a trovare il drudo. Qui Menippo fa una descrizione di questi turpi amori adulteri e di peggiori infamie (p. 308).

Intanto la notte volge al suo termine e Febo è per andarsene, ma prima osserva che egli ha parlato delle donne cattive, ma ve ne sono anche molte buone. Menippo risponde insolentemente che Febo qui deve discorrere per passione perchè si ricorda di Dafne e se discorresse invece per paura ricordando la triste fine d' Orfeo, pensi ch'egli è immortale. Le donne oneste, dice Menippo, ci saranno forse, come raggi di luna che gettano brevi sprazzi nella notte:

« Ma il ciel di gloria omai tanto s' imbruna
Per l' ombre altrui, che fan l' aere sì fosco,
Che se degna di lode è donna alcuna
Tu non la vedi ed io non la conosco. »

(p. 312).

Caratteri generali delle Satire. Il misoginismo.

Le Satire dell' Adimari ebbero la ventura di tre edizioni postume, una nel 1716, un'altra nel 1764 e la terza nel 1788, ottant'anni giusti dopo la morte del loro autore. Poi, quantunque non fossero notissime, non sono mai state dimenticate del tutto. Così la satira IV fu ristampata nella raccolta dei *Classici Italiani* nel 1808. (1) Più tardi il Morsolin nel suo noto volume *Il Seicento* (2) diede un cenno ben fatto sull' Adimari e se il De Gubernatis pubblicando una *Storia della Satira* nel 1884, (3) non credette di dover neppur nominare il Nostro, il prof. Antonio Belloni nella sua storia letteraria del Seicento (4) si occupò a lungo dell' Adimari. E anche recentemente fu parlato del nostro poeta da Tullo Massarani. (5)

Hanno dunque le satire dell' Adimari alcun valore letterario per il quale meritino di esser notate nell' immensa produzione che di tal genere offre il secolo XVII? Vediamo.

---

(1) *Raccolta di poesie satiriche.* Milano, Classici Italiani, 1808 — pp. 319-65.

(2) Milano, Vallardi, 1881, pp. 75-76.

(3) Milano, Hoepli, 1884.

(4) BELLONI. Op. cit. pp. 214-16.

(5) *Storia e fisiologia dell' arte di ridere.* Milano, Hoepli, 1901, vol. II, pp. 327-28.

Ciò che il lettore avrà potuto scorgere anche dalla breve esposizione che delle satire facemmo nel precedente capitolo, è l'andatura pedestre e faticosa della poesia adimariana. Si capisce subito che l'autore, stabilito il suo soggetto, vuole spremerne tutto il contenuto ch'esso può dare. E invece di accostarsi alla semplicità vigorosa di quel Dante ch'egli tanto ammirava, gira intorno al suo soggetto stemperando immagini, accumulando citazioni ed esempi, enumerando fatti storici e mitologici sicchè il suo dire annega in una insoffribile prolissità.

Per l'appunto egli aveva scelto un genere letterario ove la prolissità nuoce forse più che in qualunque altro. Infatti lo scrittore di satire è necessario che si valga dell'ironia o della violenza. Ma all'Adimari se manca la composta e fine ironia pariniana (come abbiam veduto da qualche raffronto) fa difetto anche quasi sempre l'ira giovenalesca. Forse egli credeva di mostrarsi acceso del sacro furore poetico quando prima di flagellare un vizio faceva dire a Menippo parole piene di collera. Ma invece raggiunge l'effetto opposto. Menippo fa una grande sfuriata, dice che non sa contenere la sua indignazione e il suo furore. Poi, quando il lettore si aspetta le conseguenze di questa passione, Menippo comincia ad enumerare tutte le piaghe che vuol guarire, senza un grido, senza un lampo di sdegno sincero.

Questa mancanza di efficacia che noi abbia-

mo notato nelle satire non apparve certo ai contemporanei o quasi dell' Adimari. « Sono cinque delicate sì, ma forti » disse il Quadrio (1) di queste satire: « delicate insieme e forti » le aveva chiamate il Bianchini che aveva veduto il manoscritto prima che fosse dato alle stampe: (2) il Salvini scrisse che questi componimenti sono « pieni di forza e di spirito », ma una correzione di mano dell' autore tolse la parola *forza* sostituendovi *leggiadria.* » (3) Correzione acuta in quanto toglie la parola *forza:* quanto alla *leggiadria* non la comprendiamo rispetto allo stile, ma è giusta rispetto alla lingua quasi sempre purissima.

Quella certa freddezza che noi abbiamo notato nelle satire dell'Adimari deriva anche dalla mancanza assoluta dell' elemento personale. Egli non prese a scrivere per colpire alcun nemico e neppure (crediamo) per flagellare vizii i quali lo facessero fremere di sdegno. Egli parte dal preconcetto che il suo secolo è il più corrotto e malvagio di quanti ne furono, dal principio prestabilito che la corruzione dilagherà ancora e nulla potrà arrestare il genere umano nella sua caduta fatale.

---

(1) *St. e Rag. d' ogni Poesia.* II, 548.

(2) « Ma soddisfazione maggiore di quella che provano nelle Satire di Salvator Rosa, credo io che per avventura proverebbero i Letterati se si stampassero le *delicate insieme e forti* Satire di Lodovico Adimari che ancora manoscritte si conservano. » (BIANCHINI. *Della Satira italiana.* In Massa MDCCXIV. Per Pellegrino Frediani. p. 19).

(3) *Vita di Lodovico Adimasi.* cod. Marcelliano A, 179 cit.

Quindi, postosi a studiare i mali peggiori, l'adulazione, la bugia, la dissolutezza femminile, egli s'è messo a ragionare intorno ad essi. Ma il ragionare non è far poesia quando chi ragiona non sa comunicare all'espressione il fuoco dell'animo: e l'Adimari, quando tenta di sollevarsi e di gridare, cade in un peggior male, la volgarità. Allora, come in varii luoghi, egli interrompe le sue monotone tiritere e scaglia ingiurie grossolane.

Abbiamo detto che il preconcetto stabilito dall'Adimari è la decadenza fatale del costume. Infatti egli parla chiaramente più d'una volta, dicendo che l'età avvenire dovrà faticar molto per esser peggiore della presente la quale raccoglie in sè i vizii delle età antiche ed i proprii; (1) egli chiama il suo

« . . . . un secolo infelice
Fetido asilo a' tralignati affetti. » (2)

In *questa età*, egli dice, la giustizia, la fede, l'innocenza non sono più pregiate (3) perchè:

« . . . in questa età che ratta innanzi or muove,
Spento il Sol di virtude, a nube aperta
Dal Cielo dell'infamia il vizio piove. »

Egli vuol dunque flagellare i vizii del proprio tempo (4) ed anche più specialmente quelli d'Ita-

(1) *Satire*, p. 63.
(2) Id. p. 64.
(3) Id. p. 68.
(4) Nota che la sat. II *contro i vizii universali* conclude che « infamia è *in oggi* esser famoso al mondo. »

lia: (1) talora è ancor più determinato: accenna a Bologna (2) e a Firenze. (3)

Eppure un critico illustre potè scrivere che i vizii flagellati dall' Adimari « non sono particolari del tempo in cui visse il poeta, ma universali e comuni a tutti gli uomini e a tutte le età » (4) e pensò che il nostro poeta volesse tenersi per così dire sulle generali per non attirarsi l'ira dei contemporanei. (5)

Come si spiega ciò? La causa che rese possibile quest' errore, fu, secondo noi, l'indeterminatezza costante dell' Adimari. È verissimo, come notò il Belloni, (6) che il poeta nella satira quarta pone il dito sopra una piaga particolare del suo secolo, gli onori pazzamente prodigati alle *virtuose*, ed è vero anche che talora l' Adimari accenna ad altre vergogne del tempo, il cicisbeismo, l'evirazione dei giovinetti per il teatro ed altre ancora.

Ma di tutti questi vizii egli non dà un quadro vivace sì che il lettore d'oggi possa vedersi balzare dinanzi la società del secolo XVII. L'Adi-

(1) *Satire*, pp. 13, 204, 241, 251, 266 e altrove.

(2) Id. pp. 29-30.

(3) Id. p. 194 e segg.

(4) BERNARDO MORSOLIN. *Il Seicento*. Milano, Vallardi, 1881. pag. 75.

(5) Il BELLONI (Op. cit. pp. 214-15) notò l'errore del Morsolin il quale, leggendo nella sat. I.ª *contro l'adulazione* che il poeta parlava agli Strigoni, agli antropofaghi e agli Sciti perchè in Italia, Spagna, Francia ed Inghilterra d' adulatori non ve n' erano affatto, non aveva capito l' amara ironia dell' Adimari.

(6) Op. cit. p. 214.

mari sembra ora un rigido moralista che espone la materia e la forma di tutti e sette i peccati mortali, (1) ora un brontolone che grida contro tutto e contro tutti, sicchè il suo Menippo somiglia ad un personaggio dei più antipatici che esistano nell' arte e nella vita: il *laudator temporis acti.*

Perchè abbia scelto il nome di Menippo non è ben chiaro. (2) Il filosofo cinico, quale ci appare nei dialoghi di Luciano, è ben diverso dal Menippo adimariano. È vero che anche il Menippo lucianèo notava quasi dall' alto e da lontano i vizii degli altri uomini, ma egli era gaio e scherzevole (γελᾷ δ'ἀεί) appunto come Luciano stesso. Non era, come l' Adimari, un fastidioso lodator del passato, ma il suo scetticismo era assai più fine e profondo sicchè egli, mentre disprezzava la vita e i beni mondani, si rideva maliziosamente anche della stessa filosofia.

Fra gli antichi, lo scrittore a cui più l' Adimari si avvicina, è Persio. Quest' ultimo infatti è sempre triste ed accigliato come il nostro, il quale più di una volta dice di voler imitare lo scrittore latino. Ma una gran differenza fra i due (e la facciamo notare perchè quanti han parlato dell'Adimari lo hanno paragonato a Persio)

---

(1) Nella sat. V.ª, come abbiam visto, egli esamina ordinatamente tutti i sette peccati mortali nella donna.

(2) Forse all' Adimari non fu ignoto il *Catholicon d' Espagne* o *Satire Ménippée*. Cfr. *Hist. de la Langue et de la Littérature française publiée par* L. PETIT DE JULLEVILLE. *Seizième siècle*, Paris, Colin, 1897, pp. 579-86.

è questa: mentre lo scrittore latino nella sua brevità è nervoso ed efficace, altrettanto l'imitatore italiano è prolisso e declamatorio, tanto che farebbe pensare a Giovenale se però avesse maggior vigore nell'espressione. (1)

V'è però nelle satire adimariane un elemento tutto originale e che dà al loro autore una fisonomia assai caratteristica: il misoginismo.

Il sentimento che l'Adimari esprime è vecchio quanto il mondo e non è nuova neppure la sua rappresentazione artistica, ma è invece assai raro il caso di uno scrittore che dell'odio contro le donne si fa quasi una legge morale e a tale odio informa tutta la sua opera letteraria. (2) Gli editori delle Satire posero, come abbiamo visto, per ultime le due satire contro le donne, quantunque nel manoscritto corretto dall'autore quelle due non fossero vicine. (3)

---

(1) È vero che la satira III con cui GIOVENALE flagella la corruzione delle donne romane pare essere stata imitata dall'Adimari, ma bisogna ricordarsi che tal motivo è comune nella satira latina. Cfr. p. es. il *Satyricon* di PETRONIO e l'*Asino d'oro* di APULEIO.

(2) Parliamo qui della principale opera letteraria cioè le *Satire*, ma gli accenni misogini non mancano anche altrove. Nella prosa che precede la *Cicalata in lode dell'Uccello*, per esempio, egli dice che secondo i filosofi la donna è un error di natura, quantunque poi cerchi di smussare l'asprezza di queste parole forse per non dispiacere al pubblico che l'ascoltava.

(3) Vogliamo alludere al ms. Palatino-Capponiano 34 (Bibl. Naz. di Firenze) che porta questa nota di mano del canonico Vincenzo Capponi: « Queste [satire] furono rivedute dal medesimo Autore, e donate dal medesimo al Marchese Pier Capponi suo grande amico. » In questo codice le satire hanno (contraddistinguendo con le lettere ABCDE rispettivamente le satire 1.ª, 2,ª, 3.ª, 4.ª, e 5.ª delle stampe) l'ordine AECBD.

Con ciò obbedirono forse ad un falso criterio artistico per cui parve loro ben fatto ravvicinare quei due componimenti che trattavano quasi lo stesso soggetto.

Diciamo che si trattava, se mai, di un falso criterio artistico, non solo perchè la vicinanza di quelle due satire genera monotonia, ma perchè il misoginismo non è affatto speciale di quelle due: esso traspare da tutto il volume, quasi da ogni pagina.

Già notammo, come fin dalle prime terzine della prima satira l' Adimari si scagli contro il bel sesso. Poi egli trova il modo, fustigando i ganimedi poichè essi adulano le donne, (la satira è contro l' adulazione) di colpire le donne le quali porgono compiacente orecchio alla piaggeria.

La satira seconda, fatta per flagellare i vizii universali, è quasi tutta contro il sesso femminile: anzi, in essa sono quei tremendi versi i quali consigliano ai mariti di uccider le mogli disobbedienti. Nella satira terza poi, rivolta contro i bugiardi, l' Adimari, dopo aver detto che

> « . . . . . ogni vizio in femmina è possente
> Che Avarizia, Lussuria, Invidia ed Ira
> Tien chiusi al cuor, Gola e Superbia in mente » (1)

osserva che nonostante ciò la bugia è la caratteristica principale della donna, e delle femmine bugiarde parla per tre pagine consecutive. (2)

(1) *Satire*. p. 176.
(2) Id. pp. 176-78.

Dunque misoginismo da per tutto e sempre. Ma si noti che questo sentimento il quale, come dicevamo più su, è vecchio quanto il mondo, può aver due origini e quindi due forme diverse. C'è una forma di misoginismo ascetico, un misto di terrore e di odio verso la femmina seduttrice, la figlia d'Eva. A questo sentimento è ispirata gran parte dei libri sacri e della morale orientale: ad esso la letteratura misogina del Medio Evo: (1) ad esso quanto contro le donne hanno gridato in ogni tempo predicatori e religiosi.

Ma v'è un'altra specie di misoginismo ed è quello di coloro che troppo hanno amato le donne e che ne hanno ricevuto o il disprezzo, o il tradimento, o l'abbandono. I non pochi scrittori i quali in questo modo han sofferto per colpa delle donne, generalmente si sono scagliati contro esse con rabbia ancor più acre di quella degli asceti, non solo perchè questi ultimi avevano qual freno il rispetto alla donna vir-

---

(1) Frequente era nel Medio Evo l'uso di scrivere poesie misogine per dissuadere gli ecclesiastici dal matrimonio. V. la canzone latina contro il matrimonio *Sit Deo gloria et benedictio* in Du Méril, *Poésies populaires latines du M. A.* Paris, Didot, 1847, pp. 179-187. Bernardo Morlanense in un frammento di un suo poema così chiama la donna:

« Fossa novissima, vipera pessima, pulchra putredo,
semita lubrica, res male publica, praedaque praedo;
horrida noctua, publica janua, dulce venenum,
nil bene conscia, mobilis, impia, vas lue plenum etc. etc. »

(Du Méril. Op. cit. p. 180 nota).

tuosa comandato da Cristo, ma perchè quelli erano mossi da impulso individuale.

Quando l'Adimari scriveva, in quel secolo bigotto per eccellenza, il misoginismo della prima specie era assai di moda. Mentre Francesco Buoninsegni e l'Aprosio si scagliavano contro il lusso femminile, (1) i sapienti disputavano per iscoprire se la donna abbia o no un'anima immortale. (2) Era impossibile che l'Adimari vec-

(1) Nel 1644 la *Satira Menippea contro il Lusso Donnesco di* FRANCESCO BUONINSEGNI (la quale era stata pubblicata a Venezia dal Sarzina nel 1638) fu ristampata dal Valvasense insieme ad una *Antisatira* di A[NGELICA] T[ARABOTTI] in difesa delle donne. Contro quest' *Antisatira* il p. ANGELICO APROSIO nello stesso anno 1644 scrisse *La Maschera Scoperta di* FILOFILO MISOPONERO *in risposta all' Antisatira di D. A. T. scritta contro la Satira Menippea del Signor Francesco Buoninsegni*, dedicandola all' Ill. Sign. Gian Nicolò Cavana nobile genovese. La Tarabotti ebbe in mano il ms. dell' Aprosio e ne impedì la pubblicazione. Nel 1646 l' Aprosio stampava *Lo Scudo di Rinaldo* (Venezia, Hertz, 1646) contro le donne. (Cfr. FELICE CORCOS, *Il lusso donnesco e una contesa letteraria nel* '600 — in — *Il pensiero italiano*, XIII, 141-55).

(2) V. il lavoretto di G. B. MARCHESI, *Le polemiche sul sesso femminile nei secoli XVI e XVII* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, pp. 362-69. Esso è quasi un indice di scritti curiosi *pro* e *contra* le donne. Più curioso di tutti è uno scritto di VALENTE ACIDALIO comparso anonimo e intitolato « *Disputatio nova contra mulieres, qua probatur eas homines non esse* » (Francoforte 1595) tendente a dimostrare che le donne non hanno anima. L' Autore ebbe seccature perfino dai tribunali e una volta alcune dame minacciarono di perseguitarlo eternamente se non avesse sconfessato il suo scritto. « Ma l' Acidalio se la cavò con ispirito, dicendo alle signore che la conclusione del suo giudizio era *che la donna apparteneva piuttosto alla specie degli angeli che a quella degli uomini.* » (Art. cit. p. 365). Ne nacque una polemica a cui presero parte uomini e donne. Il libro dell' Acidalio fu ristampato a Parigi con la falsa data di Amsterdam e il titolo « *Problème sur les femmes* » e fu ripubblicato ancora con note nel 1766.

chio, il cortigiano di Cosimo III, l'autore delle *Poesie sacre* nelle quali è tanto disprezzo per l'amore mondano, non risentisse l'efficacia del sacro orrore per le donne.

Si aggiungano a questo le sventure del nostro poeta, tutte derivate dalle donne, (1) e non ci meraviglieremo più della violènza con cui l'Adimari, mosso da ragioni personali e dall'andazzo dei tempi, (2) colpì il sesso femminile. Del resto il suo stesso atteggiamento a lodator del passato doveva schierarlo fra i denigratori della donna poichè non c'è, si può dire, alcun malcontento dei tempi proprii, che non cominci e finisca le sue lamentele dalla corruzione femminile, cagione d'ogni sfacelo. (3)

---

(1) Questo è l'unico punto indiscutibile della biografia dell'Adimari. Infatti, sia ch'egli fosse colpevole del delitto attribuitogli, e quindi che avesse per amore di una mala femmina tentato d'uccider la moglie, sia che la moglie avesse accusato lui innocente, certo è che la perdita dell'ufficio, l'esilio e tutte le conseguenti sventure gli piombarono addosso per causa delle donne.

(2) La moda del misoginismo letterario aveva ancora un'altra origine. In un secolo così ricco di dilettanti poeti la caricatura delle donne, fonte perenne di ridicolo, non doveva mancare. Così ne vien fuori una terza specie di misoginismo, assai meno importante in quanto non è sincero ed è fatto per ischerzo. Il Berni col suo sonetto contro l'aver moglie fece scuola: nella miscellanea poetica Riccardiana 8148 c'è un sonetto di Francesco Casini ch'è imitazione diretta di quello del Berni, ma è assai più triviale e grossolano. Comincia « Datemi un calcio, un urto, una sassata » e dopo una filza di simili dolcezze termina: « D'ogni cosa torrò prima che moglie. »

(3) Questo è un fatto che ciascuno può osservare ogni giorno: non c'è brontolone il quale non creda le donne del suo tempo peggiori di quelle dei tempi scorsi. Ma uno sguardo alla storia dice che la donna pur tanto glorificata e amata e levata a cielo

Così ha avuto origine il misoginismo dell'Adimari, sua principale caratteristica e forse unico sentimento sincero che animi le *Satire*. Nello studiar la vita del nostro poeta abbiamo trovato più di una accusa gravante sul capo di lui. Pur volendo concedere che le più gravi fossero immeritate, la figura dell'Adimari non resulta in ogni modo simpatica ed a lui meno d'ogni

---

ha avuto in ogni tempo i suoi denigratori. Se dal nostro secolo risaliamo al XVIII noi troviamo il cicisbeismo, disonore più delle donne che degli uomini, e contro esso migliaia di opuscoli, di satire, di sfuriate. (V. per la bibliografia del misoginismo nel '700 il capitolo *Il misoginismo del Forteguerri* nelle pp. 23-32 dello studio di CORRADO ZACCHETTI. *Il Ricciardetto di N. F.* — Torino, Paravia, 1899). Risaliamo al secolo XVII: troviamo la piaga delle *virtuose* e gli scrittori di satira che le flagellano, primo fra tutti l'Adimari. Nel '500 abbiamo le *cortigiane* e una ricca letteratura contro esse e quindi, per estensione, contro tutto il sesso femminile, tanto che il buon GIULIO CESARE CROCE scrisse un poemetto *Le glorie delle donne* per difendere queste povere creature così ingenerosamente bistrattate dai poeti. (Cfr. GUERRINI, *Croce*, pp. 414-15). Se poi risaliamo al secolo degli umanisti vediamo come questi ultimi si scagliassero contro le donne dipingendone l'incostanza e la corruzione. Leggiamo questi versi di recente venuti in luce:

« .... mutabilis... quam foemina nil est,
Cuius amor nescit firmior esse diu.
Haec levior foliis et verna incertior aura est,
Cuius verba fide dissimulata carent.
Nulli fidus amor, sancti neque cura pudoris
Est ulli, casto nec cubat ulla toro;
Corpore casta licet, tamen nulla mente pudica est,
Siqua tamen renuit, post renuisse dolet.
. . . . :
. . . . foemina mendax,
Instabilis, fallax, perfida vana levis. »

(Dal *Liber Amorum* ms. di ALESSANDRO BRACCESI pubbl. dalla signorina BICE AGNOLETTI. *Aless. Braccesi*. Firenze, Loe-

altro sembra conveniente la parte di rigido moralista. Ma i tempi portavano così e infatti i principali predicatori di morale sono Salvator Rosa del quale la vita non fu certo purissima, il Menzini maligno ed ambizioso, il Sergardi immerso in tutti i vizii: tristo segno del secolo ancor questo.

Non è dunque da cercarsi nelle satire dell'Adimari una sincerità che non può esistere quando v'è contradizione stridente fra l'uomo e lo scrittore; (1) egli è sincero soltanto quando

scher, 1901, p. 37). Nel '300 poi, non occupandoci degli asceti, troviamo la nota misogina nella stessa *Commedia*, *Purg.* VIII 76-78. E Dante il quale in *Purg.* XXIII 94-105 inveisce contro le « sfacciate donne fiorentine », in *Par.* XV, 127-29 rimpiange la « pace sobria e pudica » della Firenze d'un tempo. È dunque un grido costante in tutta la nostra letteratura (v. le note bibliografiche al cap. VIII del libro *La donna italiana secondo i più recenti studii*, di LODOVICO FRATI. Torino, Bocca, 1899) e non soltanto nella nostra: i grandi satirici latini rimpiangono l'onestà delle donne di Roma repubblicana e pare che dimentichino come anche in quei tempi la voce severa di Catone non bastava a frenare il lusso e il mal costume dilagante. Per chi volesse risalire a tempi ancor più remoti, basti ricordare che trentadue secoli fa il persiano Nakhshabî compendiava il celebre Çukasaptati, lo spirito misogino del quale è assai noto. Cfr. per l'interessante argomento i due articoli di G. STRAFFORELLO, *Il male che i proverbii han detto delle donne* e *Il po' di bene che i proverbii han detto delle donne* — in — *La Civiltà italiana* di Firenze, a. I (1865), nn. 3-4.

(1) L'Adimari il quale inveisce contro i musici e le cantatrici fino ad esclamare « L'inventor di tal arte abbia il malanno » (p. 201) scriveva drammi per musica: egli che in più luoghi delle *Satire* si scaglia contro le corti, servì nella corte di Mantova o per lo meno cercò d'esservi accettato, (v. la lettera del Capponi) il che fa lo stesso. Egli che scrive contro l'adulazione non fece che adulare Luigi XIV e Cosimo III e poichè il lupo perde il pelo ma non il vizio, nella satira stessa contro l'adula-

aguzza la sua satira contro le donne. Allora lo stile si fa più vivace, la collera fa vibrare il verso e talora, abbandonando la consueta freddezza, l'Adimari cade nell'eccesso opposto e trascende in ingiurie grossolane e violente.

Quando egli flagella le donne, la sua satira acquista anche un valore storico, perch'egli ne parla da uomo che molto le ha conosciute (1) e ne sa tutti i segreti dell'abbigliamento e tutti gli artificii della corruzione. Così, quando nella satira IV vuol rivelare i vizii delle donne di teatro, egli che avendo scritto drammi per musica doveva ben conoscere quella sorta di donne ne diè un quadro che potrebbe dirsi per-

---

zione trovò il modo di racchiudere in pochi versi un capolavoro di raffinata piaggeria. Nella sat. I infatti l'Adimari si scaglia contro i pazzi Bolognesi che colmano di lodi le cantanti invece di levare a cielo le vere glorie della loro città: e qui il poeta le enumera: il maresciallo Caprara, e le sue parenti Eleonora e Camilla le quali son celebri per *gran beltà con pudicizia unita* (p. 30). Si noti che la *pudica* signora Camilla Caprara fu mandata via da Roma perchè il papa « era... nauseato de' bagordi commessi nella di lei casa unitamente ad Anna Grassi Albergati compagna di Camilla nello sfacciato libertinaggio. » (LITTA. *Fam. nob. ital.* Bentivoglio, tav. IX. — Cfr. il nostro opuscolo già cit. *Quando furono scritte* etc. p. 8 nota 2).

(1) Non solo le ha conosciute ma mostra anche di averle amate poichè prega Dio di toglier loro quella bellezza fisica che non può disconoscere:

« Dimmi o Giove immortal, perchè ti piacque
D'apparente bellezza ornarle il volto
Se poi tanto il suo cuore al tuo dispiacque?
Sia per ben dei mortali a lei ritolto
Il don del raggio eterno, in cui ricopre
L'immenso orror ch'ha nell'interno accolto. »
(p. 256).

fetto se i colori non ne fossero un po' troppo stemperati.

Ma non ha altrettanto valore morale, non solo perchè l' odio contro *tutte* le donne senza distinzione è ingiusto e contrario alla fratellanza umana, ma anche perchè l' Adimari nella sua guerra anti-femminea, perdendo spesso la misura, si avanza in un sentiero assai lubrico e troppo mostra compiacersi delle oscenità che racconta. Spesso anzi vediamo che il turpiloquio sembra quasi fine a sè stesso, perchè l' Adimari adopra immagini sconce senza nessun bisogno, come quando, per dire che l'adulazione va sempre aumentando, adopra un oscenissimo paragone. (1) Non c' è turpitudine dell' uomo in generale e della donna in particolare in cui l'Adimari non spinga lo sguardo avidamente per poi sfoggiare tutti i colori della sua tavolozza nella descrizione delle brutture.

Questa non è colpa dell' Adimari, del resto, ma dei tempi suoi, perchè fra i satirici del secolo XVII egli è forse il meno immorale, come vedremo in un rapido confronto fra il nostro poeta e gli scrittori di satire suoi contemporanei.

E prima di terminare quest' analisi delle satire adimariane dobbiamo notare che se molto spesso esse mancano di vero calore e quindi di efficacia, il verso è sempre corretto ed anche

---

(1) V. p. 24.

elegante. I versi rilassati, di facilità colascionesca, sono rarissimi (1) e non meno rara è la gonfiezza secentistica: (2) a questo l' Adimari dovette l' onore che le sue satire fossero citate come testo di lingua dall'Accademia della Crusca.

Per questa stessa ragione forse, egli ebbe favorevoli giudizii da varii scrittori del secolo XVIII, fra i quali il Romolini che nell' elogio premesso alle satire del Menzini così scriveva: « L' Ariosto, l' Adimari e il Soldani sono i tre migliori Satirici Italiani; ma pure con questi il Menzini paragonar non si può senz' offenderlo, quantunque si confessi che *per la delicatezza dello stile, e per la fortezza dell' espressione, siano quelli sommamente ammirabili* »: (3) giudizio che più tardi ebbe l' approvazione di un acutissimo critico, di Clementino Vannetti. (4)

---

(1) Ecco uno di questi rarissimi esempi:

« [Nerone] Permise volentier, ch'anche il Senato
Lusingasse quel mostro di fierezza
Con arte rea d' Adulator sfacciato;
Chiamando in lui virtù d' alta fierezza
Lo scempio della misera Agrippina
Che scese all' urna dalla regia altezza. »

(p. 40).

(2) Eccone un esempio:

« Gran quantità di cimbali e di tiorbe
Gravide fan d' armonioso nembo
L' eteree strade allucinate ed orbe. »

(p. 102).

(3) V. l'ediz. delle *Satire* del MENZINI, di Berna MDCCLXXXII p. 57.

(4) V. le *Osservazioni ad Orazio* in — *Opere italiane e latine del cav.* CLEMENTINO VANNETTI *roveretano*. Venezia, Alvisopoli, 1827, vol. IV p. 8.

L'Adimari e gli altri satirici del suo tempo.

Un lavoro compiuto sulla satira del secolo XVII è fra quei desiderii degli studiosi che da un pezzo attendono d'esser soddisfatti e noi non pretendiamo certo, nei ristretti limiti di questo capitolo, darne neppure uno schizzo. Ci contenteremo di vedere in quale relazione l'Adimari stia con gli scrittori di satire suoi contemporanei, parendoci così di aggiungere una linea necessaria alla modesta opera nostra.

E prima di tutto dobbiamo osservare che l'Adimari, come risulta anche dall'esame della sua precedente opera letteraria, non è un ingegno originale. Perciò, com'egli aveva trattato quasi tutte le forme consuete agli scrittori del suo tempo, trattò anche la satira. In questa troviamo quindi varii motivi comuni ad altre satire del tempo, ma non v'è un autore dal quale possa dirsi che l'Adimari sia derivato direttamente informando l'opera propria all'opera di lui. No, perchè le satire, quantunque in esse raramente si noti un accento personale, rimangon tuttavia l'opera più originale del nostro poeta e nei luoghi ove sono prese di mira le donne specialmente, egli si distacca da tutti convergendo tutta la sua potenza d'osservazione e di sentimento

in un soggetto del quale gli altri si erano occupati soltanto occasionalmente e di fuga.

Se confrontiamo le satire dell' Adimari con quelle di Salvator Rosa, notiamo subito la differenza grande che passa fra i due autori. Il pittore napoletano è caldo, impetuoso e quantunque spesso come l' Adimari si diletti di lunghe enumerazioni storiche e mitologiche, generalmente sfoga la sua collera con l'invettiva e l' insulto, senza perder di vista il segno.

La freddezza quasi costante dell'Adimari salva quest' ultimo anche dalla volgarità del Rosa: infatti, mentre il Rosa, trascinato dalla foga del dire, spesso accumula parole turpi ed ingiurie villane, il poeta fiorentino, quando non si scaglia contro le donne sue naturali nemiche, conserva quasi sempre la sua calma dignitosa.

Inoltre il contenuto delle satire adimariane è diverso da quello delle satire del Rosa. Quest'ultimo (e da ciò oltre che dalla sua bollente natura deriva il calore delle sue satire) sferza i vizii proprii del tempo, egli si scaglia contro i pittori manierati, contro i poeti goffi, contro le cantatrici ed i loro pazzi ammiratori: c' è una perfetta satira contro il secentismo quale si manifestava nella vita e nell' arte.

Nulla di ciò nell' Adimari: contro il secentismo egli non ha una parola. Egli pure sferza i poeti contemporanei, ma solo perchè sono noiosi lettori di versi (sat. I p. 5) e perchè amano soverchiamente la lode (sat. I p. 22): vizii dei poeti

d'ogni tempo. Nè vale l'osservare che ambedue i satirici mettono alla gogna le cantatrici giocando sul doppio senso della parola *virtuosa*, perchè tale motivo di satira e anche tal giuoco di parola erano comunissimi nel secolo XVII. (1)

I caratteri comuni al Rosa e all'Adimari sono l'uso della terzina (fatto non molto importante perchè dopo l'Ariosto questo metro era rimasto quasi l'unico usato dai poeti satirici) (2) e della

---

(1) « Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtute, e le p.....
Il nome millantar di virtuose? »
(ROSA. Sat. I vv. 103-5).

L'Adimari nella sat. II p. 106 dice della musica: « ... quell'arte... Ch'è un vizio infame e che virtù s'appella. » E nella sat. IV p. 207 dice che la Fama è divenuta così pazza che fa sembrare una cosa sola « l'essere Cantatrice e virtuosa. » L'onesto MURATORI (*Ann. d' It.* 1692) osserva: « Ad altro [in Italia] non si pensava che a divertimenti e a piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose Opere in Musica, *con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l'adulterato titolo di Virtuosi e di Virtuose.* » Cfr. l'articolo di C. PERINI, *Virtuoso di canto, virtuoso di ballo* in *L' Eco del Veneto* di Verona, a. II (1866) n. 61.

(2) A questo proposito noto che le satire dell' ARIOSTO non hanno nulla che fare con quelle dell' Adimàri mancando del tutto al nostro poeta quella festiva narrazione dei proprii casi cui il gran Lodovico imparò da Orazio. Nè l' Adimari è da confrontarsi con i satirici minori del '500 i quali, ondeggiando tra la poesia giocosa salita a nuova nobiltà letteraria col Berni e la satira oraziana rinnovata dall' Ariosto, più spesso preferirono quella giocosa senza portarvi la finezza del poeta di Lamporecchio. Qualche accento misogino che si trova ad es. nelle *satire alla carlona* del NELLI non può ingannare nessuno: è misoginismo fatto per ischerzo e senza alcun intento morale dall' autore dei lubrici capitoli sul fagiuolo, sul naso, sulla mola ecc. ecc. zeppi di equivoci osceni. Soltanto le satire del PATERNO (V. *Satire di cinque poeti illustri* ecc. Venezia, Valvassori, 1565, pp.

forma dialogica, adoprata sempre dall' Adimari e nelle sue ultime tre satire dal pittore napoletano. Inoltre ambedue rifuggono dalle allusioni personali, (1) ma ciò nel Rosa deriva da superbia sicchè egli preferisce tonar dall' alto contro tutta una specie d' individui; nell' Adimari invece dall'oggettività stessa (diciamo così) delle sue satire per cui egli non mostra mai la propria persona dandoci invece un ambiguo Menippo il quale somiglia all' autore solo nell' odio contro le donne. In questo assai diverso è il Rosa che ci dà tutto sè stesso pittore, poeta e anche lazzarone e che giunge fino a farsi chiamare per nome « Rosa » nella satira VI, fatto sempre evitato dai poeti quando il nome non si *registri di necessità.* (2

Maggiori somiglianze si notano fra l'Adimari e Benedetto Menzini. Ambedue gli scrittori fiorentini (di nascita l' uno, di adozione l' altro) sono studiosi di Dante e di questo studio abbiamo le tracce qua e là. Inoltre il Menzini, rotando

62.v-118.r) somigliano a quelle dell' A. negli argomenti. Anche il Paterno infatti ha una satira contro i varii vizii del suo tempo (parte I.a sat. II) e una contro l' adulazione (parte 2.a sat. IV) ma egli non è misogino come l' A., anzi, insegna alle madri come debbano educare le fanciulle (parte I. sat. I) e dà buoni consigli per il matrimonio (parte 3.a sat. I). Inoltre egli, imitatore d' Orazio, è breve, serrato e quasi sempre giocondo: caratteri contrarii a quelli dell' A. al quale il Paterno non somiglia neppure per la forma metrica poichè adopra i metri più varii, sciolti, terzine, ottave.

(1) Ma il Rosa non sempre, come appare dalla 5.a delle sue satire.

(2) Cfr. Dante *Purg.* XXX, v. 55.

la sferza della satira, si scaglia principalmente contro gli ipocriti, per l'appunto come l'Adimari il quale, volendo nella satira II flagellare i *vizii universali* del suo tempo, comincia dall'ipocrisia. Ciò non meraviglia molto pensando che i due scrivevano in Firenze, regnante Cosimo III. Si veda questa testimonianza del Romolini: « Nei tempi dell' Autore [il Menzini] chi più sapeva far l'Ipocrita, più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve ne era un numero infinito. » (1)

Nè manca al Menzini l'elemento misogino, ma in ciò è molto diverso dal nostro poeta il quale vitupera le donne ad ogni occasione attribuendo ad esse tutta la colpa dello sfacelo morale. Il Menzini parla, è vero, della malizia femminile, (2) ma sopra tutto bolla i padri che per avarizia pongon le fanciulle in convento senza vocazione eccitando così i loro mali istinti, bolla i mariti che soffrono pazientemente il disonore domestico, e inveisce ancor più contro coloro i quali vivono sozzamente alle spalle della moglie.

Anche il Menzini è severo e accigliato come l'Adimari, ma è più forte, più vibrato, più im-

(1) *Satire* del MENZINI, ediz. di Berna MDCCLXXXII, nota a p. 123. Il ROMOLINI a questo proposito cita un sonetto inedito del RUSPOLI contro l'ipocrisia. Cfr. LIPPI, *Malmantile racquistato*, c. VI, st. 97 nota. Un quadro della condizione morale di Firenze nel sec. XVII può vedersi nel capitolo *Firenze corrotta* di ANTONIO FINESCHI che si legge a p. LI e segg. delle *Poesie di* FRANCESCO RUSPOLI *commentate da Stefano Rosselli con altre edite ed inedite pubblicate da C. Arlia.* (Livorno, Vigo, 1882).

(2) La satira VI del Menzini è tutta diretta contro le donne.

petuoso di lui, quantunque sia meno enfatico. E la forza al Menzini deriva in gran parte dall' essersi egli posto a scriver satire per isfogare i suoi odii personali contro il Capponi, il Moneglia, il Bassetti, il Magliabechi. In questo egli differisce grandemente dall' Adimari del quale anche è più felice nel colpire le magagne proprie del secolo. Così, mentre il nostro poeta, come notammo, ha parole severe contro i poetastri, piaga di tutti i tempi, l' autore dell' *Arte Poetica* colpisce più direttamente gli improvvisatori e i vizii letterarii del '600.

Un carattere comune ai due poeti e potremmo dire a tutti gli scrittori di satire del secolo XVII è l' oscenità nella quale pure il Menzini supera l' Adimari sicchè non senza meraviglia vedemmo il giudizio del Romolini, il quale, paragonando il Menzini al Sansovino ed al Rosa, loda del Menzini la « modesta semplicità senza quell' immondo parlar lascivo pur troppo proprio dei nostri Satirici. » (1)

L' Adimari potè conoscere le satire del Menzini, le quali, sebbene fossero pubblicate solo nel 1718 (2) giravano manoscritte in molti esemplari fin dal 1680, anno in cui l' autore le compose per vendicarsi di una ingiustizia subita all' Università pisana. Così potè vedere manoscritte le

(1) *Satire del* MENZINI ed. cit. p. 50. Si noti poi che il ROMOLINI stesso a p. 51 dell' op. cit. cita un verso osceno del Menzini chiamandolo *delizioso verso.*

(2) A Firenze con la falsa data di Amsterdam.

satire di Jacopo Soldani, composte, come ci avverte il Gori, (1) verso il 1630. Questo diciamo solo per notare un fatto possibile e non molto probabile del resto. Se poi confrontiamo le satire del Soldani con quelle dell'Adimari, non vediamo grandi somiglianze.

Molto più importante è la satira di Jacopo Soldani poichè essa ha carattere scientifico in quanto tratta questioni filosofiche. (2) Notevole è nel Soldani la difesa aperta di Galileo il quale dagli altri due satirici fiorentini è lodato solo occasionalmente e non di proposito. (3)

Inoltre il Soldani, studioso di Dante come l' Adimari e il Menzini, più di questi gli si accosta nella forza dell' invettiva. Egli è tanto fe-

---

(1) V. la prefazione di A. F. GORI alle *Satire del* SOLDANI (Firenze, Albizzini, MDCCLI, p. XIV). Lo stesso GORI (loc. cit.) dice che la satira IV contro i Peripatetici fu composta nel 1623.

(2) V. specialmente la più importante, quella contro i Peripatetici.

(3) Il MENZINI parla di Galileo nella sat. I (p. 71 dell' ediz. cit.). L' ADIMARI nella sat. III fa che la Verità chiami bugiardi tutti i filosofi moderni. Menippo allora osserva:

Guardiam, Madonna, ove il furor ne tira:
Nè vorrei, per mia fe', che alcun credesse
Bersaglio il Galileo di sì grand' ira.
(Ed. di Londra 1788, p.168).

E la Verità risponde:

Del Toscano Archimede, a cui concesse
Mente sì vasta il Ciel, parlar conviene
Sempre con lodi in alto suono espresse.
Tra' moderni famosi il pregio ei tiene
Di somma gloria, e poco a lui distante
Il Cartesio, e il Gassendo al par sen viene.
(Ibid.).

dele imitatore di Dante che non solo ha qua e là frequenti reminiscenze della *Commedia*, (1) ma talora fa pompa di artificiose parole di sapore dantesco, *immitria, disvuole, inartiglia, immela* ecc. ecc. E volentieri possiam perdonare qualche esagerazione, lieti di constatare come nel secolo meno benemerito degli studii danteschi, almeno fra i poeti di Firenze si conservasse vivo il culto dell' Alighieri.

Se confrontiamo la forma delle satire dell' Adimari con quella delle satire del Soldani, notiamo che il Soldani è molto più rapido e breve e ciò deriva in parte dal non aver egli mai adoprato la forma dialogica tanto cara all' Adimari ed al Rosa. Questi due ultimi, preso di mira un soggetto, lo esaminano da ogni lato, perdendosi in lunghi ragionamenti, sicchè spesso, (l'Adimari in particolar modo) han più l'aria di predicatori che di scrittori di satire. Invece il Soldani il quale come gli altri due si scaglia massimamente contro l' ipocrisia, prende subito bravamente il suo tipo, un...... (lo stampatore ne tace il nome) tipo di falso devoto, di bacchettone, di baciapile, lo bolla d' infamia e bolla gli altri bacchettoni mostrando che egli ha colpito la figura più caratteristica di quella mala genia. (2)

(1) V. nell' ediz. cit. il v.° 27 a p. 17, il v.° 30 a p. 19, il v.° 23 a p. 53, il v.° 9 a p. 160 ecc. ecc.

(2) V. la satira contro l' Ipocrisia.

Della corruzione delle corti il Soldani fa l'argomento di un' intera satira, mentre l' Adimari aveva toccato solo qua e là (principalmente nella sat. I) i difetti dei regnanti e dei loro adulatori. L' elemento misogino poi manca affatto al Soldani il quale sparla delle donne solo di volo quando parla del lusso, vizio comune anche agli uomini. (1)

Il tôno generale poi delle satire del Soldani è molto diverso da quello dell'Adimari. Il primo infatti si scalda sol quando accenna a nemici personali, ma la sua poesia è più burlesca che propriamente satirica. Anch' egli più di una volta (2) esclama come l' Adimari che vuole abbandonare questo mondo pieno di brutture, ma poi mostra che tale esclamazione è solo un giuoco retorico e anzichè infuriarsi come il suo concittadino, conclude bonariamente che poichè i vizii son comuni a tutti,

« il troppo infastidirsene è pazzia ». (3)

E appunto questo tôno burlesco e giocoso come rende sopportabile nel Soldani l' uso delle rime stravaganti, gli fa perdonare meglio che all' Adimari predicator di morale il turpiloquio frequente.

Dicemmo che l'Adimari potè forse vedere le satire del Menzini e del Soldani che da lungo

---

(1) V. il principio della sat. V.
(2) V. nell' ed. cit. la p. 19 v.° 28 e altrove.
(3) Sat. II v.° ultima.

tempo correvano manoscritte prima ch' ei componesse le proprie. Più facile è ch' ei vedesse le satire di quello spirito bizzarro che fu Quinto Settano poichè queste furon pubblicate nel 1694. (1) L' Adimari potè vedere nella prima edizione la satira 14.ª (15.ª nell' edizione di Lucca) e toglierne l' inspirazione per scrivere quella contro i vizii universali. Infatti la satira 14.ª, la sola forse di Settano in cui l' elemento personale sia quasi scomparso è diretta contro tutti i vizii del tempo. Ma all' Adimari manca il grazioso contorno fantastico di cui il Settano adornò quella satira ch' è il suo capolavoro.

Essendo morto a Roma un poeta latino che aveva ordinato si bruciassero i suoi scritti, tutti avevan creduto che il morto fosse il Sergardi. Questi finge d' incontrare un amico il quale lo crede reduce dall' Averno. All' amico stupefatto, Settano descrive l' altro mondo infliggendo castighi danteschi ai viziosi e facendo un quadro fosco di tutta la società corrotta. (2)

E poichè tanto l' Adimari che il Sergardi sferzano i vizii del loro tempo, è naturale che spesso gli argomenti presi a trattare dai due satirici sieno gli stessi. Così anche il Sergardi

(1) La prima edizione non completa (contiene 14 satire invece che 18) è del Trifone (1694), l'ultima è la lucchese del 1694. Per queste due e per le altre quattro edizioni delle satire del Sergardi v. il lavoro di RAIMONDO BATTIGNANI. *Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi)*. Girgenti, Montes, 1894, p. 177.

(2) Cfr. BATTIGNANI. Op. cit. pp. 173-75.

pone alla gogna le cantanti e si sdegna di udirle chiamar *virtuose:* anch' egli flagella la-barbara usanza di evirare i giovinetti e dice ironicamente ai genitori:

> « Castrate...... prolem.... honores
> Hoc praestare valet titulumque et nomen honestae
> Virtutis, quaeque ipsa meretur praemia Virtus. » (1)

Contro le donne poi il Sergardi si scaglia con una violenza tanto più efficace di quella dell' Adimari quanto è meno verbosa. (2) Ma generalmente fra il Sergardi e l' Adimari v' è una profonda differenza. Infatti il Sergardi come il Rosa ed il Menzini è mosso a scriver satire perchè assalito, sicchè potrebbe, come Orazio giustificarsi presso quelli che lo accusarono di avere *foenum in cornu.* (3)

Questo spiega la differenza fra l' Adimari e gli altri i quali tutti, anche il Soldani talvolta, hanno nella satira qualche elemento personale, e spiega anche la mancanza nell' Adimari di quella satira che Orazio insegnò e che è fatta in difesa della propria arte mal compresa dagli altri. Da questa difesa alcuno sale spesso alle ragioni vere dell' arte e flagella i vizii letterarii ed artistici del tempo, come il Rosa nella *Pittura* e il Menzini e il Rosa stesso nei versi coi quali scherniscono gli improvvisatori e i manierati poeti del '600.

---

(1) *Satire*, 1.ª ediz., XIV vv. 267-70.
(2) V. le satire XIII e XIV.
(3) Hor .*Satirae*, I, 4, v. 33.

La satira di Settano poi è quasi sempre personale e può dirsi che la vera vocazione che lo mosse ad esercitare il suo felicissimo ingegno in questo genere di poesia fu la lotta col Gravina. Per avere un esempio di satira generica, non personale affatto (per l'appunto come quella del nostro poeta) bisogna dare un' occhiata al *Vespaio stuzzicato* del Varotari. (1)

Ma non bisogna credere che il buon Varotari o Varardi o Rivarota (poichè egli, dilettandosi d'anagrammi, mutò due volte il proprio nome) si scagli contro i vizii del tempo con tutta la rabbia di Lodovico Adimari. Tutt' altro: egli è un filosofo il quale osserva le miserie di questo basso mondo con occhio sereno: pensa che un po' di colpa l' abbiamo tutti e che con un po' di buona volontà da parte di ciascuno le cose andrebbero molto meglio.

Egli punge principalmente le donne, tanto che il Belloni (2) osserva che se le satire dell' Adimari non fossero uscite nel 1718 e quelle del Varotari nel 1671 si direbbe che le satire del poeta veneziano fossero derivate da quelle di Lodovico. Non capisco perchè il Belloni non abbia piuttosto immaginato il contrario: l' Adi-

---

(1) Seguo la 1.a edizione: *Il* | *Vespaio* | *stuzzicato* | *satire veneziane* | *di* DARIO VAROTARI | *altre volte* | ARDIO RIVAROTA & | ORATIO VARARDI | *All' Illustriss. & Eccellentiss. Signore, il Signor* | *Nicolò de Pruniers* | *Marchese di Sant' Andrea, e di* | *Virien* | *Consigliere del Re Christianissimo ecc., ecc.* Venezia, M.D.C.LXXI | Presso Pietr' Antonio Zamboni.

(2) Op. cit. p. 214.

mari certamente potè conoscere il *Vespaio* pubblicato nel 1671.

Ma in ogni modo i due scrittori sono assai diversi. Il Varotari non odia le donne: il matrimonio gli va poco a sangue, salvo in quei rari casi nei quali esso è una felicità, (1) ma perchè? Perchè lo scapolo fa una vita più comoda « e magna e va a dormir quando ghe piase » e può amare quante donne vuole. È vero che il Varotari ha una satira intera contro le « fastidiose detrazioni, e maledicenze delle donne, » (2) ma egli non odia, non maledice; solo si mostra seccato dei pettegolezzi femminili: non tutte le donne ne fanno, però, « chè de discrete assae ghe ne cognosso »; anzi

> « Ghe ne xè, ghe ne xè, sì, vel confesso,
> Che ha gran cervelo, e se ne trova spesso
> Che fa vergogna a qualche maschio inzegno. » (3)

Quanto a quei superstiziosi che temono un malanno incontrando una donna il primo giorno dell'anno, solo perchè Eva fu la rovina di Adamo, il Varotari domanda:

> « E perchè no' disem: Se le rovine
> Una ha dà al mondo l'altra ha dà i repari!
> Se i dolci havè, no' bevè i sughi amari.
> Spichè le rose e lassè star le spine. » (4)

C'è tutta la garbata bonarietà del concitta-

(1) V. la sat. XII.
(2) Sat. X.
(3) Ibid.
(4) Sat. VI.

dino del Goldoni il quale cent' anni dopo scriveva *I pettegolezzi delle donne* e *La bona mugier*. Ambedue *distinguono* fra donne buone e cattive.

Al Goldoni il Varotari somiglia nel deridere gli innamorati svenevoli e in questo si accosta anche all'Adimari. Ma il poeta fiorentino si scaglia contro gli zerbini chiamandoli *scabbia* e flagellando a sangue la loro ignoranza, la loro servilità e la loro insolenza. Il Varotari invece compatisce questi « scatolini de zibeto » che « puzzanó d' acqua nanfa », « mentre in lori l' età no' sia perfeta. »

Soltanto i vecchi innamorati gli fanno rabbia. E poi, mentre l'Adimari grida tanto contro questi cavalieri galanti che in qualche punto se all' invettiva fosse sostituita una satira meglio velata d'ironia farebbe pensare al Parini, il Varotari ne parla con bonarietà e si limita a dar dei buoni consigli. — Trattate bene le donne — egli dice — se volete essere amati, non fate mai *sbampolae* (propalazioni), nè *aroganze*, nè abbiate sopra tutto *zelosie spropositae*, perchè

« O g' havè fede, o no. Se gh' avè fede
No' vedeu che sè mati a non fidarve? » (1)

La stessa predilezione per le reminiscenze storiche per cui il Belloni (2) rassomiglia volentieri il Varotari al Rosa ed all' Adimari, ci

(1) Sat. XI.
(2) Op. cit. p. 214.

sembra nel poeta veneziano ben diversa da quella degli altri due. L' Adimari ed il Rosa sfoggiano erudizione per mostrare che sono dotti e insieme per avvalorare con testimonianze illustri ciò che affermano. Il Varotari invece sembra voler dare alle sue satire un leggero colore di parodia con lo snocciolare tanti grandi nomi. Talora poi la burla è evidente, come nella filza di nomi, di nomi soltanto, che empie quattro quartine di séguito della satira XII.

La satira del Varotari è dunque essenzialmente diversa da quella del nostro poeta. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che tutti e due rotano la sferza principalmente contro le donne: unico carattere che sembra esser comune ai due scrittori. Chi, nonostante gli esempi addotti più indietro, credesse ancora il Varotari animato da un vero sentimento misogino, legga la satira XII *contro i matrimonii disuniti* e vedrà come il buon veneziano dia maggior colpa agli uomini che alle donne. Ci sono mogli cattive, è vero, osserva il Varotari, ma la storia ne registra tante buone nell' antichità! E anche fra le moderne ve ne sono di buone:

« No' se podeva zà d' una ch' è morta
Dar trato, o Dio! più nobile e più grave,
Più placido costume e più soave,
Nè più maniera saviamente acorta. » (1)

Che bella ed affettuosa quartina! Non avrebbe certo scritto questi versi Lodovico Adimari, delle

(1) Sat. XII.

satire del quale il Cinelli scriveva: « V'è chi crede non essere questa opera parto di un cavaliere così compito, e cui corre l'obbligo di difendere e non di aggravare un Sesso da cui riconosce l'Essere. » (1)

Per trovare un poeta che somigli all'Adimari, rappresentante caratteristico della poesia misogina, è necessario porre gli occhi sopra un altro odiator delle donne: Federigo Nomi. Questi nel *Catorcio d' Anghiari* scritto verso il 1684 ma pubblicato solo nel 1830 ha una lunga tirata contro il lusso e la vanità femminile che rovinano i mariti, ma termina la sua tirata scusandosi con le donne gentili e poi argutamente osserva che dicendo male delle donne è più facile conquistarle.

Questo nel *Catorcio:* nelle *Satire* invece il misoginismo del Nomi è serio ed acerrimo, tanto ch'egli scrive una satira per dimostrare *Non esse deflendas diuturnis lacrymis uxorum mortes.* (2) E questa non è la sola somiglianza fra il prete d'Anghiari e il nostro poeta.

Tutti gli argomenti trattati dall'Adimari sono trattati anche dal Nomi. Così la satira I dell'Adimari contro l'adulazione e la III contro la bugia corrispondono alla VIII *in Adulatores* e alla

---

(1) Cinelli. *Bibliot. volante. Scanz.* XX, p. 84.

(2) V. il *Liber* | *Satyrarum* | *sexdecim* | Frederici Nomi | *Anglariensis* | *Presbyteri Arguti* | *inter Concordes Academici* | *Insensati.* | Lugduni in Batavis. | Apud Jordanum Luchtmans. | MDCCIII. — sat. XII.

IX *in Versipelles* del Nomi. L' Adimari ha una satira contro le cantatrici (la IV) e il Nomi spesso flagella queste donne e i loro ammiratori. Alla satira V dell' Adimari poi (contro i vizii delle donne in universale) corrispondono la XII *(Non esse deflendas etc.)* e la VII *(De Pedissequarum pravitate)* del prete d' Anghiari.

Ma le satire che più delle altre si somigliano sono la II del Nomi e la II dell' Adimari. Quest' ultimo pone Fileno e Menippo a parlare contro i vizii universali e conclude che l' età presente è peggiore assai dell' antica. Nella Satira del Nomi *inducuntur Hodiernum et Antiquum Tempus de vitiis colloquentia* e i due, come i pastori adimariani, disputano sul pervertimento del costume. E tanto i pastori dell'Adimari quanto i due Tempi immaginati dal Nomi si scagliano contro i re divenuti lupi anzichè pastori di popolo.

Nella satira contro l'adulazione (VIII del Nomi, I dell' Adimari) ambedue i poeti cominciano dal notare il gran male che produce l'adulatore il quale, lodando i vizii, fa sì ch'essi crescano, e poi subito ambedue notano che l' adulatore delle donne le rende necessariamente vane e lascive, ed esprimono questo concetto in termini molto simili.

La satira XV del Nomi *(De exoticis eduliis, titulis, aliisque rebus nostra aetate quaesitis cum excessu)* svolge un motivo spesso accennato dall'Adimari, il vizio di parlar lingue straniere, l' uso di cibi e vesti esotiche ecc.

Varii passi delle satire del Nomi hanno un riscontro notevole in quelle dell' Adimari. Diamo qualche esempio:

« Cur igitur non est...
Cum mos virginibus, solvatur lutea passim
Zona prius, quam nota sibi sint oscula sponsi,
Atque graves utero veniant Junonis ad aras. »
(NOMI, sat. IX pp. 118-19).

« Maritandosi alfin l' error si scioglie,
E chi vergine crede averla in braccio
Prima che sposa ha gravida la moglie. »
(ADIMARI, sat. II p. 72).

« . . . . Meretrix augusta cucullos
Messalina capit, titulum mentita Lyciscae. »
(NOMI, sat. II p. 15).

« Invidia [la donna] a Messalina il cambio infame
Fatto allor che fingea d' esser Licisca. »
(ADIMARI, sat. II p. 79). (1)

« Noverat haec, (2) quot jam natas Noviburghius heros
Junxisset talamo...
Noverat in pugnis quae gessit Noricus ensis?
Quis regno in Anglorum melior sit? Quis Pedemontis
Motibus esse queat finis? Germania quasnam
In Turcas acies armet? Quot Gallia bellis
Sustentet variis turmas? Quot navibus errent
Hollandi, aut Venetae poterunt quo tendere classes?
Sarmata cur tandem cunctatur? Moschus avare
Cur simulet? Persas quidnam deterreat armis?
Quae Scythicos moveat praedandi caeca libido?
. . . .
Hispanos animos, Italas discernere vires
Audebat: nosti: et quantum ista molesta marito. »
(NOMI, sat. XII pp. 158-59).

(1) Reminiscenza giovenalesca in ambedue i poeti.

(2) Il NOMI allude a una donna che volea saper di tutto, l' Adimari, nei versi che citiamo subito dopo, dipinge la cantatrice che vuol cianciare d' ogni cosa, anche di politica.

« Ella omai già prevede in chi cadranno
D' Iberia i tanti regni, e quai litigj
L' Istro e la Senna a tal cagione avranno.
Sa quai schiere, quai navi in sul Tamigi
Quel Re disponga, e quai pensier non meno
Volga nella gran mente il gran Luigi.
Per qual segreto oggetto, o 'l crede almeno,
Sue squadre il Mosco o 'l Sarmata apparecchie,
Dove scorra l' Arasse il savio Armeno.
Sì fatt' istorie, ed altre ancor parecchie
Narra per tutto, ed è sì lungo il tedio
Che stordite ne porti ancor l' orecchie. »

(Adimari, sat. IV pp. 225-26).

Queste ed altre somiglianze difficilmente possono essere avvenute per caso. Ma quale dei due poeti avrà imitato l' altro? Le satire del Nomi furon pubblicate nel 1703 e l' Adimari, come cercammo di dimostrare nel nostro opuscolo più volte citato, nel 1700 doveva già aver composto le sue: quindi sarebbe da credere che il Nomi avesse veduto il manoscritto dell' Adimari, ma in questo stesso modo il poeta fiorentino potrebbe avere imitato il prete d' Anghiari dopo averne letto il manoscritto. Quesito difficile e forse insolubile.

Nè le somiglianze fra l' Adimari ed il Nomi sono soltanto in qualche espressione, in qualche concetto comune. L'organismo stesso della satira è uguale nei due poeti. Ambedue si servono della forma dialogica (sempre l'Adimari e quasi sempre il Nomi) fingendo un colloquio con la Musa o con un personaggio allegorico, per lo più la

Virtù contraria al Vizio satireggiato. (1) Ed è un espediente utile, perchè quel personaggio serve spesso a rincalzare gli argomenti del poeta interrompendo un discorso troppo lungo e volgendolo su altri lati del soggetto preso a satireggiare.

Ma d' altra parte l' uso del dialogo rende meno rapida ed incisiva la satira: tanto più poi che i due interlocutori pare che facciano a gara a chi fa maggior pompa d' erudizione: difetto comune all' Adimari ed al Nomi.

Da quanto abbiamo veduto fin qui risulta che il Nomi più degli altri scrittori di satire si accosta a Lodovico Adimari col quale però anche gli altri hanno qualche accento comune. In questa rapida rassegna noi abbiamo confrontato l' Adimari con quegli scrittori che possono essere a lui paragonati per certe somiglianze di pensiero e di forma. Degli altri è inutile parlare. Non può confrontarsi l' Adimari nè con Giulio Acciano flagellatore dei poeti secentisti (2) nè col Buonarroti attento osservatore dei minori difetti umani, nè con Bartolommeo Dotti tanto più acuto e vivace. Quanto agli altri scrittori di satire del secolo XVII essi troppo spesso colpiscono senza lasciare il segno e si propongono di castigare ridendo: con questi l' Adimari, sem-

---

(1) Così nella satira contro la Bugia Menippo parla con la Verità.

(2) All' Accianò l' A. si accosta un poco solo nel fustigare i cattivi medici (v. sat. III pp. 164-66).

pre cupo e severo, non ha nulla di comune, nè in alcun lato egli somiglia, è quasi inutile dirlo, alla infinita falange dei poeti burleschi.

Abbiamo finito. Se ora, dopo avere esposto il risultato delle nostre ricerche, noi volgiamo lo sguardo indietro, non possiamo certo dire di aver rivelato un grande poeta di più. Ma in compenso, figgendo l'occhio nella folla varia e sterminata degli scrittori del secolo XVII, a noi sembra di averne notato uno che tutti i diversi atteggiamenti letterarii di quel secolo impersona in sè stesso.

A lui nessuna delle ciurmerie letterarie del tempo è ignota. Egli raffazzona commedie spagnuole, scrive prose sacre e poesie adulatorie piene di frasi rimbombanti, architetta stravaganti sonetti d'amore dilettandosi di aguzzare la mente alla ricerca delle più mirabolanti metafore.

Nell' ultimo periodo della vita letteraria di Lodovico Adimari vediamo un mutamento: la lingua si fa più purgata e lo stile più vibrato. Senza che l'Adimari frusti a sangue, come tanti altri scrittori di satire, i goffi poeti del '600, egli depone tutto quel fardello di ornamenti barocchi cui prima avea creduto necessario a ben poetare. Cosicchè, egli che pure in mezzo ai primi traviamenti aveva conservato un più sano criterio di tanti suoi contemporanei (e n'è una prova il

suo culto costante per l' Alighieri) più presto di molti altri risentì l' efficacia del movimento riformatore che prese il nome dall' Arcadia.

Morì poco dopo aver composto le satire: forse se fosse vissuto qualche anno ancora sarebbe caduto nelle pastorellerie e nelle frivolezze degli Arcadi, poichè egli non aveva forza poetica bastante per dettar leggi e seguiva piuttosto l' andazzo dei tempi.

Abbiamo notato però un lato caratteristico della poesia di Lodovico Adimari: il misoginismo. Di questo già abbiamo detto abbastanza e ne abbiamo attribuito l' origine oltre che a varie altre cause, alle sventure coniugali dell' autore.

E a proposito di queste sventure noi abbiamo veduto scaturire dai documenti accuse gravissime contro un uomo che da quanto fu stampato intorno a lui appariva onesto e buono. (1) Vero è che le accuse contro l' Adimari non possono per ora esser provate giuste seguendo un rigoroso metodo di critica.

Chi sa che alcuno un giorno non trovi qualche documento il quale distrugga tutti quelli da noi faticosamente raccolti e ci dimostri che Lo-

(1) « Egli (dice l' autore della Prefazione alle *Satire* ediz. di Londra 1788, pp. XIV-XV) oltre al corredo di virtù cristiane e morali di cui era adorno, dotato di bel tratto, d' amabili e cortesi maniere, affezionato alle Lettere ed ai Letterati, officioso di bel genio e amico degli amici, illustrò ed arricchì la nostra Poetica e la toscana favella, della quale può francamente dirsi che fu assai benemerito. »

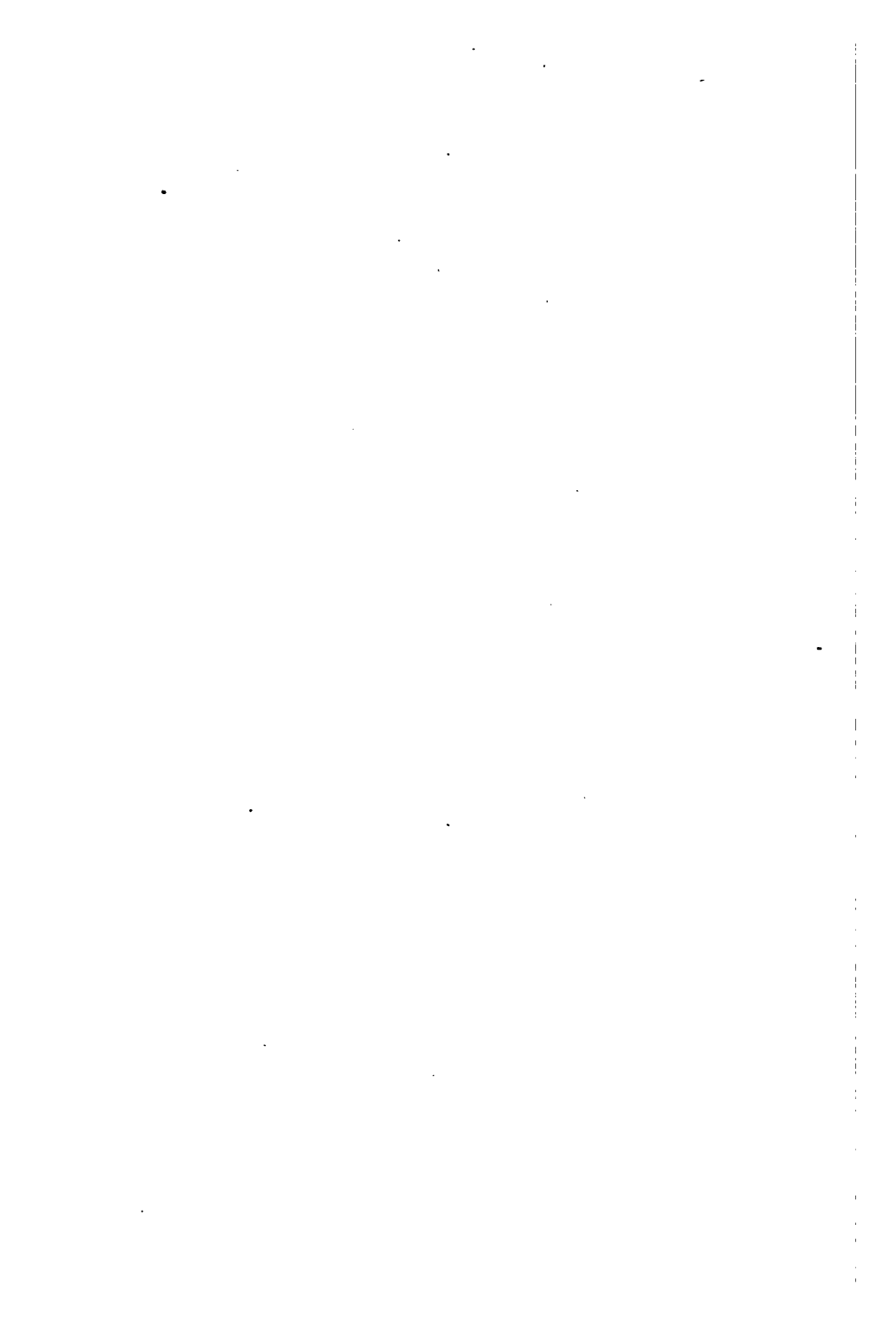
dovico Adimari se non fu un grande poeta fu almeno un galantuomo!

Noi ne saremmo lieti, poichè terminando questa nostra fatica che è una sventura postuma di Lodovico e contemplandone il bellissimo ritratto dipinto da Pietro Dandini ci sembra che quelle labbra fini ed aristocratiche sieno per pronunziare contro noi quelle amare parole ch' egli scriveva in un brutto giorno della sua vita e che noi abbiamo riprodotto sotto l'effigie di lui. (1)

FINE.

---

(1) Il ritratto che abbiamo posto in principio è tolto dalla bella stampa che vedesi nelle *Satire* (ediz. di Londra 1788). Il fac-simile è tolto da una lettera dell' Adimari al Bassetti (R. Arch. di St. di Firenze, filze Medicee n. 1564) pubblicata da noi a pp. 64-67 di questo volume.

DOCUMENTI

Fra i manoscritti dell' Adimari moltissimo c' è d' inedito, ma ben poco che meriti l' onore della stampa: quindi noi ci limiteremo a darne un piccolissimo saggio, indicando poi nella bibliografia dei manoscritti ciò che non fu dato alle stampe.

I.

Due lettere riguardanti gli Pseudo-Adimari.

1.

Ill.mo Sig.r mio Pron.e Col.mo.

La causa del Sig.r Consig.ro Don Biagio Altimari di Napoli, circa la quale V. S. Ill.ma sino dall' anno passato di costì mi diede, d' ordine di S. A. S., l' incumbenza della ricerca dei documenti, e di cui a' mesi addietro ella vedde le scritture, e prove tanto di qui, che mandatemi di fuori, si trova in oggi, doppo tutte le debite Domande, produzioni di ragioni, eccezzioni generali del Curatore, et ogni altro atto giuridico, e necessario in atto d' aspettare l' ultima decisione, doppo che averanno referito li Sig.ri Sen.ri Viviani e Tolomei, et il Sig.re Canc.re Tozzetti a' quali dal Magistrato Supremo fu fino d' ottobre scorso commessa: nè sin ad hora è stato alcuno della famiglia, che in atti habbia per sè, o per Procuratore presentato cosa in contrario, benchè il Sig.r Adimaro Adimari habbia procurato di porre ad aures di questi Sig.ri Relatori qualche ostacolo, senza però alcun fondamento; mentre, oltre il restar incontrastabilmente provata la Descendenza (unico requisito in questa Causa) resta anco dimostrata concludentemente la legittimità. E perchè il Sig.r Consig.ro ricorse alle grazie di S. A. S.; come ella si contentò d'accennarmi, stimerei hora necessario, che (ogni qualvolta sia grato al Pron.e Ser.mo che questo Sig.re in una cosa tanto giusta e doverosa resti consolato) V. S. Ill.ma pigliasse l' ordine da S. A. S. di raccomandare a questi Signori la spedizione, o con scriver

un verso ad uno di loro, o a me una lettera ostensibile ad essi, del gradimento di S. A. ma in ciascuno di questi modi stimerei bene (quantunque io non dubiti che perizia, et integrità de'Sig.ri Relatori habbia conosciuto l' ottime ragioni del Sig.r Consigliero, ma solo, perche esso non ricevesse qualche inaspettata determinazione) l'inculcare, che caso vi havessero dubbio alcuno, prima di referire al Magistrato, me lo comunichino, come a Proc.re del Sig.r Don Biagio, per poterlo dilucidare; e se paresse al purgatissimo giudizio di V. S. Ill.ma potrebbe anco insinuarseli il formare il Decreto della dichiarazione con qualche speciosità per maggior' honore del Sig.r Consig.ro; mi condoni V. S. Ill.ma l' incomodo, che io gli apporto ma n' è stato il motivo il solo dubbio di farmi con più lunga dilazione credere negligente al S.r Don Biagio, per il quale io non hò perdonato a fatica alcuna, benchè con qualche sinistro incontro, ad effetto di ridurre l' affare nello stato presente, in cui a me altro non resta, che il procurarne quest'ultima determinazione, la quale non sortendo secondo le speranze del Sig.r Consig.ro nelle grazie di S. A. e delle sue buone ragioni, non ne fosse a me attribuito la causa per non haver suggerito le opportune precauzioni, mentre rassegnando a V. S. Ill.ma il mio reverente ossequio mi soscrivo

Di Firenze li 28 febbraio 1692 ab Inc.ne

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo et Oblig.mo Ser.re riverent.mo
FRAN.CO PATRIARCHI.

Sig. Seg.rio Bassetti alla Corte.

2.

17 Genn. 1692 ab Inc.

Ill.mo Sig.re Padron Col.mo.

So che V. S. è informata dell'operato del Sig.r Fran.co Patriarchi per il Sig.r Biagio Altimari Consigl.ro regio nella Corte di Napoli intorno alla descendenza della famiglia Adimari di Firenze, che deve haver ritrovata, e presentate le scritture al S.r Cancelliere Tozzetti. Per questa causa hiersera il Sig.r Adimaro del Sig.r Curzio Maria Adimari andò a trovare d.o Patriarchi in casa propria ed esagerò contro di lui, minacciandolo che erano cose da pugnalate et armeggiando con le mani sott' il fer-

raiolo. Per lo che quel povero Vecchio con la moglie, e altri accorsi alle grida, meglio che poterno se ne liberorno: ma dubitando di cotesto giovanotto qual cosa peggiore, è ricorso a me, che l' ho precettato a non l' offendere alla pena di D. 4 mila e anche a maggior cautela sequestratolo in casa. Credo che ne sarà fatto ricorso al Ser.mo Padrone. Per tanto ho stimato bene farne V. S. consapevole, e io vedrò intanto mediante d.o sequestro che darà occasione di ricorsi, di far maggiormente rimuovere il pericolo: e devotamente la riverisco.

Firenze 17 Genn. 1692 ab Inc.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo e obl.mo Ser.re
EMILIO LUCI.

Sig. Seg.rio Bassetti alla Corte.

(R. Arch. di Stato di Firenze, Carte Medicee, Filza 1536).

II.

Sonetti dell' Adimari tolti dal Canzoniere Palatino-Capponiano 123 (Bibliot. Nazionale di Firenze).

DEPLORA LA MISERIA DEL PIANO DELLA VAL DI SERCHIO

1.

Ecco, ch' il Ciel la bella faccia asconde
Fra tuoni e lampi e turbini frementi
E minacciando Alfea d' aspri tormenti
Sopra la terra alti diluvi infonde.
Già soverchiano i flutti argini e sponde,
Dilagano il gran piano ampi torrenti,
Che, chiuso il Mar, fatti ritrosi e lenti
Spandono intorno le volubili onde.
Sì del crudo Orion l' orrida luce
Spira portenti e nel fecondo seno
Con famelico stral ria morte adduce;
Deh per suo scampo omai sorga sereno
Il pargoletto Re, nuovo Polluce,
Fra le due belle stelle, AUSTRIA e LORENA.

(c. 2).

2.

Aprasi il varco e dentro al mar feroce
Corrino l' acque a' precipitii usati,
Ne sia chi temerario incontro a i fati
Scelerato contrasto, alzi la voce;
E se all' alma compagna ogn' hor più nuoce
L' onda frenarsi ne i sentier dannati
De' regii petti i formidabil fiati
Tuonino bando all' ostinata Foce.
Vibrinsi l' aste, e di brutture immondo
Divori il dente delle falci intorte
Delle liquide vie l' algoso fondo.
Sì ciascun tolto a miserabil sorte
Inni vi sacrerà lieto e giocondo,
Ch' opra è celeste altrui sottrar da morte.

(c. 3).

3.

Se pietoso il gran Dio l' orecchie inchina
Quando altri il prega, ergerem noi crudeli
Rigida fronte, ove piangendo aneli
Sotto incarcho di duolo Alma meschina?
Troppo acerbo rigor; l' alta Reina
Viva stella del mar, Porta de' Cieli,
Scudo e scampo fedel de' suoi fedeli,
A scoglio così rio non s' avvicina.
Su dunque il tardo piè de' rivi angusti,
Sospinghano a calcar l' humida Teti
Cosparsi di sudor fianchi robusti;
E quindi a sublimar nostri decreti
Spente le strida de' tormenti ingiusti
S' odin canti sonar soavi e lieti.

(c. 5).

4.

Tardasi ancora? e pur l' amabil suono
Del giustissimo impero ancor disprezza
Il core alpestre? e scettro d' òr l' asprezza
Non frange, o pianto ad ammollirlo è buono?

Squarcisi su nel Ciel turbine o tuono
D' orrida nube a fulminare avvezza,
E quindi, oppressa omai l' empia durezza,
Piombi ne i regni in cui non è perdono.
Per entro i globi delle fiamme accese
L' onda membrando, accarezzata, apprenda
Nell' eterno suo duol quante alme offese;
E forsennato, intempestiva emenda,
Stanchi le palme a ricercarlo intese,
Nè ritrovi il tesor che ad altri ei renda.

(c. 4).

5.

Che sotto il braccio onnipotente eterno
Ciascun superbo fulminato e vinto
Cadde infelice e che non meno estinto
Giacque ogni crudo ad arricchir l' Inferno,
È noto al Mondo; horsù dal Ciel superno
Del cor dannato fulminato e spento
D' Erebo in fondo e d' atri incendii cento
Pur novo esempio e lacrimoso io scerno;
E non tremate, e non ergete il crine
D' alto spavento alla caduta orrenda
Dell' empio a cui segnasti orme vicine?
Miseri, e pur par che tonar s' intenda
Il Cielo, e pari minacciar rovine
A chi Mostri sì fieri in guardia prenda.

(c. 6). (1)

NELLA VISITA DE' LUOGHI SANTI DELL' ALVERNIA.

Fra questo cupo horror d' eccelse piante,
Dilette figlie dell' Alvernia ombrosa,
Che la strada del ciel con man frondosa
Mostrano all' Alma onde ne venga amante,

(1) Come si vede, nel codice è avvenuto un errore nella numerazione dei sonetti (da noi serbata integralmente) o nella disposizione di essi.

Più non pavento omai d' arco sonante
O della face rea l' insidia ascosa,
Che qui non scherza, e lusinghier non posa
Nè laccio ordisce Amor d' aureo sembiante.
Ma che dico io? qui d' infinito ardore
Il cor s' infiamma, e qui la terra e l' erba
Sotto grave ferir caugia colore;
Ma s' aspro è il foco e se la piaga acerba,
Francesco il sa; qui sol guerreggia Amore
Che la nostra salute in sè riserba.

(c. 23).

DIFFERENZA DI COSTUMI.

Sorgon d' un Fonte, e dalle opposte bande
Del selvoso Appennin scendono al piano
Il Tebro e l' Arno e l' un nel suol Toscano
L' altro nel Latio i bei cristalli spande,
Non senza alta cagione; URBANO (1) il grande
Trasse in quei Regni il sentimento humano,
Di gloria in questi l' honorata mano
Gli stabilì sul crin cento ghirlande.
Vive stelle de' Fiumi, il vostro corso
Sì bipartito a contemplar m' adduce
Che por doveasi Hermo e Pattolo al morso;
E sotto i rai della celeste luce
Mostrarsi al Tago oltre a' confin trascorso,
Ch' oro non è dove Virtù riluce.

(c. 42).

(1) Urbano VIII papa.

III.

Canzone dell'Adimari all'amico suo Piero Capponi tolta dal cod. Laurenziano-Ashburnhamiano 590 carte 13r-22r.

c. 13r CHE NE I CONTINUI DISAGI L'HUOMO DIVIEN PIÙ GLORIOSO. CANZONE AL CAV.re PIER CAPPONI DA S. FRIANO, AMICO CARISSIMO DELL'AUTORE.

c. 13 v Sotto il fervido orror d'incendio edace
l'alto Ilion superbo
già con duol dell'Europa ardea mal vivo,
mentre intento a mirar l'ardor vorace
disdegnoso ed acerbo
rider si vide il vendicato Argivo;
tanto il fe' duro e schivo
la donna eccelsa da straniero affetto
tolta al regal suo letto,
che pel troppo disdegno a lui fu poco
por la Grecia ne l'acque, Ilio nel foco.

c. 14 r Fiamma impura d'amor, che pria s'accese
in giovanetto amante,
la Frigia oppresse entro a le sue rovine;
quindi il furor de le private offese
trasse in un breve istante
tutto il bel regno a memorabil fine;
quei che sul regio crine
porta il diadema, e di gran luce il cuopre,
pecca talor con l'opre,
poi della pena al grave error condegna
resta a parte il vassallo: oda chi regna.

c. 14 v Carchi già d'arme e del tesor rapito,
sciogliean gli alati abeti
dietro al vento leggier l'ancore gravi,
e già sgombrando alternamente il lito
per la cerulea teti,
davan le vele al ciel preste le navi;
de le conteste travi
che il fan soggetto, disdegnoso e stolto,
mormora il mar sconvolto,
e tal fra quelle ei si ricopre e manca,
che al fin teme il gran peso, e il volto imbianca.

c. 15 r

Fra questi Ulisse, il cavalier più saggio,
a curvo abete in grembo,
anelava toccar le patrie sponde,
quando in un sol balen, duro messaggio
di procelloso nembo,
s' odon fremer nel mar tumide l' onde;
sin da l' alghe profonde
Nettun si scuote, e di se stesso ad onta
se stesso urta ed affronta,
mostrando in minacciar varia la morte,
che un sol morire a chi muor sempre è sorte.

c. 15 v

Pur non dispera ancor, prode, il nocchiero,
che l' intrepida mano
muove opposta al furor del mar crudele;
or volge il legno al suo cammin primiero
et or del vento insano
siegue il voler con le gonfiate vele,
or de l' acqua infedele
l' impeto assale, avvalorando in parte
sempre l' ardir con l' arte,
e contro Borea tentator del Flutto
l' antenne accorcia, o le ripon del tutto.

c. 16 r

Ma da furor più tormentoso e crudo
l' Itaco cavaliero
sente agitarsi entro del petto il cuore;
or l' acerbo candor d' un seno ignudo,
or d' un bell' occhio arciero
gli rammentava il dolce sguardo amore;
onde di caldo umore
bagnando il volto, al grave incendio ardente
porgeva esca innocente,
et era in lui fuor del costume intanto
segno di duol, non di timore, il pianto.

c. 16 v

Allor nel mezzo al perturbato ingegno,
d' un bel seren vestita,
parlò Ragione in così fatti accenti:
o del nome d' eroe pur troppo indegno,
e qual tempesta ardita
turba il tranquillo a gli occhi tuoi piangenti?
A che l' armi possenti
voler d' Achille, e col parlar sagace

torle a l' invitto Aiace,
quindi, armato di lor, le membra inferme
ceder da lungi ad un bel volto inerme?

c. 17 r Entro il vago splendor del patrio albergo
la pudica consorte
t' offre nel proprio sen paci oziose;
di rilucente adamantino usbergo,
qui cinto il petto forte
la virtù ti propon geste famose.
Là per vie dilettose
si camina all' oblio; qui tra l' orrore
s' apre il sentier d' onore,
facile è l' un, l' altro scosceso ed erto,
chiuso è questi a l' huom vile, al saggio è aperto.

c. 17 v Già l' aureo pregio de le bionde chiome
d' acciar copristi, e in esso
stiè prigionier de l' elmo il crine incolto,
le Frigie squadre dissipate e dome
portan sul petto istesso
del tuo valore il testimone accolto,
e del sudor del volto
sparso in favor de' tuoi con alto essempio
parla il nemico scempio,
nè men serpendo all' arse mura accanto,
freme di ciò con sua vergogna il Xanto.

c. 18 r Or qual letargo, e qual torpor profondo
sul volar più leggiero
al tuo cor generoso i vanni arresta?
Io di mentir non uso, e non t' ascondo
con le menzogne il vero:
la strada della gloria, Ulisse, è questa,
perigliosa e molesta.
Calcarla è d' uopo, e dietro ad essa a prova
pellegrinar ne giova,
chè la gloria quaggiù sempre è straniera
e se tardi s' incontra, è gloria intera.

c. 18 v Vezzi, amplessi, piacer lusinghe ed agi
serba la patria molle
per avvilir l' ardimentoso affetto:
tra i sudor, fra gli stenti e fra i disagi
d' inacessibil colle,

su l' ardue cime ha la virtù ricetto;
sorge il regal suo tetto
di spine avvolto, che il volgar pensiero
torcon fuor del sentiero;
ma l' eroe che vi giunge, haver si vede
le palme al crin, se le punture al piede.

c. 19 r So che d' orror, che havrà del ver sembianza,
spesso il timor mal nato
veste il periglio, e te l' espon presente;
che del mar le tempeste, e l' incostanza,
che di Scilla il latrato
t' offre davanti a sgomentar tua mente;
voci austere a la gente
saranno, è ver, de le sirene i canti,
o di Calipso i pianti,
di Circe i vezzi, e in quei remoti chiostri
l' ire volte in amor, gli huomini in mostri.

c. 19 v Ma se l' honor sua natural gemella
vanta aver la fatica,
e se la fama ha col sudor l' impero,
forz' è che questi drittamente a quella
tanto a l' huom forte amica,
per faticose vie n' apra il sentiero.
Tu lo spirito altero
all' onte indura, e la fortuna infesta
dentro il tuo cor calpesta:
così de gli avi in ciel l' ombre giulive
godran di te, ne arrossirà chi vive.

c. 20 r Pietro, dal plettro mio non cade indarno
tolto a le carte antiche
del Greco Ulisse il fortunato essiglio;
a te, che sei l' almo tesor de l' Arno,
mostran le muse amiche
che il soverchio diletto è gran periglio:
per immortal consiglio,
del guerriero valore il fior pregiato
non mai germoglia in prato:
posto in solingo orror colà fiorisce
e se l' ozio il corrompe, al fin marcisce.

c. 20 v Tempra a la gloria è la fatica in terra,
e spesso in mezzo a i stenti

virtude esercitata appar più bella:
compon ghirlande al trionfante in guerra
l'allor, che i fiati algenti
verde sostien d'aquilonar procella:
mentre al vil ozio ancella
crebbe l'elce fra i boschi, o al fiume in riva
lentamente marciva:
ma poi che sciolse a suo malgrado il volo
qual nave in mar, fu trasportata al polo.

c. 21 r Vago del vero onor, sudò molt' anni
piccol fanciullo ancora,
l'eroe di cui rinnovi il nome e i pregi:
poi, fatto adulto tra i ben nati affanni
sembrò forse talora
per gran virtù non disuguale ai regi:
diero i suoi vanti egregi
più lauri all' Arno e gl' infiorar la chioma
al par di Sparta e Roma:
ma tu degno germoglio ancor che molta
sia la gloria de i fatti, un sol ne ascolta.

c. 21 v Cinto già il Franco re d'armi e di sdegno,
sceso dall' Alpi al piano,
la bella Italia ad oltraggiar veniva,
perchè sprezzava la ragion del regno.
Altro Rege, altra mano
del Sebeto lo scettro a lui rapiva:
crudelmente il feriva
l'avidità del trono e il grave oltraggio
del perduto retaggio:
che lieta un tempo, e senza cure ai fianchi
stiè Partenope ignuda in braccio a i Franchi.

c. 22 r E già de l' Arno alla gentil cittade
volto il monarca audace,
ne fea temer d' inaspettato assalto,
quando fra tante minacciose spade
sorta la bella pace
fe' tremolar le sue bandiere in alto:
dal continuo risalto
si scorse il fiume oppresso ancor nel cuore
del novello dolore;
e l' onde sue più cristalline e chiare
festeggiando per via condusse al mare.

c. 22 v

Ma giunto appena entro l'amiche mura
d'archi e d'applausi ornate,
sopra turco cavallo il re famoso,
volea con froda al par de l'ombre oscura
chiuso fra squadre armate
le leggi impor, qual vincitor fastoso;
squalido e paventoso
ciascun piangea quasi sprezzata affatto
la sicurtà del patto;
ma nel certo periglio un che l'altera
mentre *(sic)* del re frenasse ancor non v'era.

c. 23 r

Allor con fronte a l'alta impresa uguale
solo il tuo nobil Piero
non temè d'appressarsi al regio soglio;
e rammentando al Re l'oprar regale,
l'onor di cavaliero,
cader fe in pezzi il vergognoso foglio;
giacque il francese orgoglio
spento ben tosto, e nell'altrui sembiante
rise il cuor palpitante:
o gran virtù sempre a gran laude unita!
per l'amor de la patria espor la vita (1).

IV.

Lettera dell' Adimari al granduca Cosimo III (R. Arch. di Stato di Firenze, Spogli del Dei, Cartella n. 9 c. 80.r).

Lodovico Adimari manda al Ser.mo Principe padrone tutti i libri che riguardan le materie Cavalleresche e di onore che sono pezzi sessanta sei, avvertendo S. A. Ser.ma che quantunque taluni portino in fronte altro nome ad ogni modo nel corpo di essi

(1) Questa è l'unica canzone a Pier Capponi che si trovi fra i mss. dell' A. Come si vede, la strofa censurata fu soppressa (cfr. la lett. di Pier Capponi da noi pubblicata a pp. 109-110). Ma potrebbe affacciarsi il dubbio che questa non fosse la canzone censurata quantunque la dedica al Capponi e il paragone di lui con Ulisse (la canz. censurata era stata scritta pel viaggio del Capponi in Inghilterra) facciano credere che si tratti di un solo componimento.

saravvi qualche trattato spettante a tal materia, come nel Cinuzzi nel Ferretti e nel Montagna; avendo il primo un trattato assai buono dell' onore; il secondo ed il terzo alcuni capitoli sopra il Duello. Quando al Padrone Ser.mo piacesse di fargli legare in forma più propria alla di lui grandezza converrebbe unire in un sol tomo taluni del medesimo autore o della medesima qualità: e questi si mandano legati assieme col contrasegno per tale effetto.

Questo è quanto deve l' Adimari rappresentare a S. A. alla quale umilmente s' inchina.

APPENDICE A.

Bibliografia dei manoscritti di Lodovico Adimari.

I. Codici dei drammi per Musica.

Non diamo una bibliografia delle stampe che sarebbe inutile dopo quella del Carini e le aggiunte che ad essa abbiamo fatto qua e là nelle note. La bibliografia dei mss. non sarà probabilmente completa, quantunque noi abbiamo fatto il possibile per raccoglierne molti.

1. *Il Carceriere di se medesimo.* Cod. Marciano Cl. It. IX, n. LXXXV. Cartac. del sec. XVII di 61 carte non numerate. La carta 1 contiene al recto il frontespizio, al verso il nome degli interlocutori. Le cc. 2-3 (quest' ultima soltanto al recto) contengono l' argomento. Le ultime 3 carte sono bianche. Mm. 213 × 154. — Il catalogo dice che il ms. è corretto di mano dell' Autore. (R. Biblioteca Marciana di Venezia).
2. *L' Amante di* | *sua Figlia* | *o vero* | *il Quinto Fabio Massimo* | *Drama di* | Lodovico Adimari | *Fiorentino.* — sta fra altre *Commedie varie* nel cod. Mouckiano n. 1524. Cartac. del sec. XVII di 26 carte non numerate. Mm. 320 × 220. (Biblioteca Governativa di Lucca).

II. Codici contenenti le poesie sacre.

1. Poesie | sacre | e | morali di Lodo | vico Adima | ri. — Cod. cartac. del sec. XVII. Provenienza Passerini n. 76. — Carte 141 numerate sul recto. Mm. 280 × 195. È scritto calligraficamente e con certo lusso: il titolo è verde, e rosso. Contiene tutte le *Poesie sacre e morali* nell' ordine stesso in cui son nella stampa (R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

2. *Salmi penitenziali tradotti e Satire di* Lodovico Adimari. Cod. cartac. del sec. XVIII di carte 142 numerate sul recto. 8 carte sono bianche. Segnato n. 2938. Contiene tutti i Sette Salmi tradotti e solo quattro satire nell' ordine A E C B (1) Mm. 205 × 139 (R. Biblioteca Riccardiana di Firenze).
3. *Parafrasi* | *de'* | *Salmi Penitenziali* | *di* | Lodovico Adimari. Cod. cartac. del sec. XVII in 4.⁰ legato in cartone, di 90 carte numerate sul recto, con taglio dorato. Proviene dal Monastero di S. Salvatore. Segnato: n. 2542. È scritto calligraficamente ma con molti errori d' ortografia. Contiene i *Sette Salmi* in tutto uguali alle stampe. (R. Biblioteca Universitaria di Bologna).
4. *Parafrasi* | *sopra i Salmi Penitenziali* | *del Sig.* Lodovico Adimari. Cod. cartac. del sec. XVII, segnato n. 261. Ha 34 carte numerate sul recto. Sulla costola della guardia membranacea è scritto *S.r Car.le Rospigliosi.* Contiene le strofette dei *Sette Salmi* le quali cominciano: *Del gran Re di Giudea — O felice o giocondo — Se custode amoroso — Mio Dio, mio Re, mio Bene — Su la Reggia immortale — Scosso dal cieco errore — Ruotano al corso omai.* — Ha varie postille marginali insignificanti, una delle quali a c. 20, porta la data 8 maggio 1704. Mm. 150 × 102. (Biblioteca Fabroniana di Pistoia).
5. *Parafrasi del Sig.* Lodovico Adimari *sopra i* | *Salmi penitenziali* — sta nel codice Moreniano n. 304 a carte 467-71. Il ms. è una miscellanea poetica dei secoli XVII-XVIII, anepigrafa, di carte 533 num. a matita. Misura mm. 220 × 150. Contiene soltanto le due canzoni « *Peccai signor nè lieve* » e « *O felice o giocondo.* » (R. Biblioteca Moreniana di Firenze).
6. *Poesie* | *del Sig. March.* Lodovico Adimari | *prima che si dessero alle stampe.* Cod. cartac. del sec. XVII di carte 84 non numerate. Segnato C. I. 31. Contiene la prima e la seconda parte delle *Poesie sacre* nell' ordine stesso che nelle stampe: inoltre reca la canz. *Sotto il fervido orror d' incendio edace* da noi pubblicata tra i *Documenti.* Mm. 240 × 170. (R. Biblioteca Marucelliana di Firenze).

(1) Contraddistinguiamo con A B C D E rispettivamente la 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª satira delle stampe.

7. *Sette Salmi Penitenziali* di Lodovico Adimari — sta nel cod. Mouckiano n. 1506 a carte 21-24. È un frammento che com.: *Peccai, Signor, nè lieve* e fin.: *Più d' un mostro latrante io sol tacea.* Il cod. è cartac. del sec. XVII, anepigrafo, di carte 73 numerate sul *recto*. Mm. 195 × 140. (R. Biblioteca Governativa di Lucca).
8. *Salmi penitenziali dell' Ill.mo Sig.* Lodovico Adimari — nelle cc. 46-108 del cod. Magl. miscellaneo II, 7, 91, intitolato: *Sonetti Canzone Sacre | morali di più, e Diuersi | Autori* — Cod. cart. di cc. 319 num. sul *recto* e sul *verso;* leg. membr. Mm. 194 × 178. Sec. XVII ex. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze) (1).
9. *Canzoni* (senza nome d' autore). Cod. cartac. del sec. XVII, di carte 58 numerate a matita sul *recto:* le ultime 5 carte sono bianche. Segnato Laurenziano-Ashburnhamiano 590. È scritto calligraficamente con molte correzioni d' altra mano che sembra quella dell'Adimari. Contiene le due canzoni di *Pelagio* pubblicate nelle *Poesie sacre* (c. 1.r-6.r e c. 7.r-12.r). Poi la canz. *Sotto il fervido orror d' incendio edace* pubblicata da noi nei *Documenti* (c. 13.r-23.r). Poi la canz. « Al Sig. Marchese Piero Antonio Gerini » *Sotto la fiamma ardente* (c. 23.v-26.v) inedita. Poi la canz. *Se mai l'ali animose al dorso altero* (c. 27.r-33.v) che è pubblicata nella 2.a parte delle *Poesie sacre.* Inoltre le seguenti canzoni inedite:

Ad una bellissima giovanetta per nome Margherita (canzonetta).
Com. *Leggiadra tanto* (c. 34.r-35.v).

Toccandosi succintamente le vittorie di Leopoldo Ignazio d' Austria Romano Imperadore si loda la sua regal continenza (canzone).
Com. *Quando del Giove lor le cetre Argive* (c. 36.r-39.r).

Si persuade Filli a volere esser pietosa (canzone).
Com. *O di mill'alme e mille, ancor che nulla* (c. 40.r-42.v).

Amori goduti di Maggio. A Fillide (canzone).
Com. *Già liquefatto in fiumi* (c. 43.r-49.v).

Si prega Fillide a lasciarsi muovere alquanto da i suoi versi (canzone).

(1) Cfr. Mazzatinti, *Inventarii*, XI, 3....

Com. *Giunto per calle incerto al ferreo muro* (c. 50.r-53.v) (1).

10. *Sonetto* di Lodovico Adimari *Per la ferita di crudelissima lancia impresa* [sic] *nel fianco di Giesù Rendentore* [sic], nel cod. segnato 8, 1, 15 nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, di Rovigo. Il ms. è una miscellanea poetica della fine del sec. XVII o principio del XVIII; è cartac., leg. in membr.; le carte non sono numerate. Mm. 200 × 140. Il son. è quello che com.: *Già da mortal pallor tinti e gelati,* pubbl. a p. 87 delle *Poesie sacre.*

III. Codici contenenti altre poesie liriche dell' Adimari.

1. *Canzoni.* Cod. Ashburnhamiano 590. (Vedine la descrizione al n. 9 della precedente rubrica).
2. *Poesie del Marchese* Lodovico Adimari. Cod. cartac. del sec. XVII, anepigrafo, (il titolo è sulla costola) di carte 59 numerate sul recto e 27 non numerate. Segnato *Palatino-Capponiano* 123. Contiene 56 sonetti e una canzone; alcuni componimenti sono autografi, altri copiati con postille autografe. Mm. 240 × 200. Eccone la tavola, avvertendo che tutte le poesie sono inedite, meno quelle pubblicate da noi in questo volume e che notiamo con un asterisco. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

1. Al s.r Dottor Fran.co Casini.
Com. *Casini indarno a ricercar Virtu'e* (c. 1).

* 2. Deplora la miseria del Piano della Val di Serchio.
Com. *Ecco ch'il Ciel la bella faccia asconde* (c. 2). Sotto questo titolo son compresi anche altri 4 sonetti.

* 3. Com. *Aprasi il varco, e dentro al mar feroce* (c. 3).

* 4. Com. *Tardasi ancora? e pur l' amabil suono* (c. 4).

* 5. Com. *Se pietoso il gran Dio l' orecchie inchina* (c. 5).

* 6. Com. *Che sotto il braccio onnipossente, eterno* (c. 6).

7. Per il Ser.mo D. Cosimo Medici G. D. di Toscana.
Com. *Sparso di lampi eterni i crin lucenti* (c. 7).

---

(1) Il codice nel catalogo del fondo Ashburnhamiano figura come d' ignoto autore. Varie poesie, come abbiamo veduto, sono dell' Adimari: perciò è supponibile che sieno sue anche le altre (quelle inedite) scritte d' una stessa mano e corrette dalla mano che aveva corretto le prime. Si noti che a Filli l' A. aveva già dedicato una *Serenata* in Bologna.

8. Per la sanità recuperata dal Ser.mo G. D. di Toscana.
Com. *Armisi il ciglio, e dalla bella fronte* (c. 8).
9. Al S. V. Gatt.i burla con lui per sospetto di gelosia.
Com. *Per più erto cammin l' aureo Flegonte* (c. 9).
10. In morte del s.r V. Gat.i al s.r Sforzo Frosini.
Com. *Se mai cento occhi a lacrimare intenti* (c. 10).
11. Al s.r Tom.° Montemagni.
Com. *Pianger non voglio e conturbarmi il fianco* (c. 11).
12. Per l' Ill.mo S.r C. M. Barb.ni.
Com. *Più non mi gravi omai l' aurea faretra* (c. 12).
13. Al s.r Fran.co Barberini.
Com. *Deh chi per man di Clio scelte viole* (c. 13).
14. Per il Med.mo.
Com. *Di qual virtù, di qual valor sovrano* (c. 14).
15. Nella creatione di N. S. Papa Urbano VIII.
Com. *Già di cento almi Eroi sacrata schiera* (c. 15).
16. Per il med.mo.
Com. *Qual mi discende in sen soave e caro* (c. 16).
17. Per il med.mo.
Com. *Tranquilla il mondo singolar chiarezza* (c. 17).
18. Per il med.mo.
Com. *Privo di quel valor, ch' altri desia* (c. 18).
19. Per la Mad.a Santiss.a (canzone).
Com. *Empi, il Re vostro in guisa tal sancite* (cc. 19.r-21.v).
*20. Che le Donne imitino la Verg.e se vogliono vantare il sesso.
Com. *Alme, in cui gentilezza ha per suo regno* (c. 22).
*21. Nella visita de' luoghi santi dell' Alvernia.
Com. *Fra questo cupo horror d' eccelse piante* (c. 23).
22. Riprende l' ingratitudine verso il Crocifisso.
Com. *Orribile a pensar ! l' alto Signore* (c. 24).
23. Argomenta la pietà de' Fiorentini verso la Verg.e dal suo maggior Tempio eretto in mezzo della Città.
Com. *Firenze, indarno le saette acute* (c. 25).
24. Per l'immagine della Mad.a del Rosario d'Argento in S.a M.a Novella.
Com. *Chi è costei che fra i bei lampi ardenti* (c. 26).
25. Per la visita della M.a Santiss.a di Loreto.
Com. *Sovra i rai delle stelle unica stella* (c. 27).
26. Per S. Giovanni Evangelista.
Com. *Ne' campi di virtute April di vita* (c. 28).
27. Per S.to Stefano.

Com. *Fiammeggia il sole, e di splendor si puro* (c. 29).

28. Per gli Innocenti.
Com. *Su le piagge del Ciel forse si miete* (c. 30).

29. Chè non ci deve rincrescere il travaglio di questa Vita.
Com. *Con saldo fianco, con la man spedita* (c. 31).

30. Per San Filippo Neri.
Com. *Beltà trionfa, e di ricchezza altiera* (c. 32).

31. Per S. Tommaso.
Com. *Tommaso, ove travii, dove smarrito* (c. 33).

32. Per S.to Bart.°
Com. *Senza l' alto favor dell' auree stelle* (c. 34).

33. Per S.to Andrea.
Com. *S' adora qui quei che con saldo affetto* (c. 35).

34. Per S.to Bastiano.
Com. *Che premio è posto alle saette avverse* (c. 36).

35. Per l' ingratitudine degli huomini.
Com. *Et è pur ver che sitibonda aneli* (c. 37).

36. Per l' impositione del nome di Giesù.
Com. *S' in questa bassa e lacrimosa arena* (c. 38).

37. Per S.ta Maria Mad.a.
Com. *Quei che per scola di Lussuria errante* (c. 39).

38. Per la medes.a Santa.
Com. *Fin là verso l' Aurora a i lidi estremi* (c. 40).

39. Che la morte assale quando meno s' aspetta.
Com. *Quando, miseri noi, risorge il Sole* (c. 41).

* 40. Differenza di costumi.
Com. *Sorgon d'un Fonte, e dalle opposte bande* (c. 42).

41. Invettiva contro gli Infedeli.
Com. *Scuote le Nubi, e quasi tuon pareggia* (c. 43).

42. Nel principio dei romori di guerra.
Com. *Già s' ode risonar de' bronzi intorti* (c. 44).

43. Al s.r Salvadori.
Com. *Di bella neve alato alzarsi a volo* (c. 45).

44. Al medesimo.
Com. *Che Troia eccelsa e l' alte moli spente* (c. 46).

45. Per un Cristo flagellato alla Colonna.
Com. *Spettacol fiero e non più visto altrove* (c. 47).

46. Per quelli che si segnano e non pensano alla S. Croce.
Com. *Dove prende a volar, mentre raggira* (c. 48).

47. Per la Natività di Nostro Sig.re.
Com. *Non sentite sonar l' alte foreste* (c. 49).

48. Ad un quadro della Natività di N. S.
    Com. *Sommo Signor ben sotto humane spoglie* (c. 50).
49. Per un ritratto di S. Orsola.
    Com. *Tu, cui talhor nobil vaghezza tira* (c. 51).
50. Per un' ampolletta d' olio da stomaco fatto per mano della Principessa *Claudia* (corretto in margine: *Maria*) nel Monistero della Crocetta.
    Com. *Su l' alta Senna a meraviglie invita* (c. 52).
51. Al s.r Aless.° Carpanti.
    Com. *Su la reggia Toscana inclita sede* (c. 53).
52. Al medesimo.
    Com. *Non partirà, ch' ella non voglia intorno* (c. 54).
53. Per S. Lorenzo.
    Com. *Eccovi l' asta a debellar possente* (c. 55).
54. Per Santa Lucia.
    Com. *Celeste Amor, ben su le stelle ardenti* (c. 56).
55. Per nove quadri di Santi appicchati in una stanza.
    Com. *Bella Corona, in cui si mira impresso* (c. 57).
56. Al s.r Cicognini.
    Com. *Rifiuta il nome onde s' adombra e veste* (c. 58).
57. A Mons.r Ciampoli.
    Com. *Fulgor di lucid' ostro e d' aurei fregi* (c. 59).

3. *Poesie di* Lodovico Adimari *per la liberazione di Vienna* — stanno nel cod. Magliabechiano II, 1, 293. Cod. cartac. del sec. XVIII intitolato *Poesie per la liberazione di Vienna*, di carte 124 non numerate. Le poesie dell' A., fra altre di varii per la liberazione di Vienna, sono a c. 49-66. Sono due canzoni con due brevi lettere di dedica.

La prima è dedicata al Sig. Domenico Emanuele Cioffo Marchese dell' Oliveto (la lettera è in data di *Firenze 25 ottobre 1683)* e l' altra all' Ab. Lorenzo Corsini (la lettera è in data di *Firenze 26 ottobre 1683)*. Le canzoni sono a stampa. La prima, che com. *L' empio che in mezzo al cuor sede d' Inferno* è a pp. 94-100 delle *Poesie sacre e morali:* l' altra, che com. *Non è morta la fe nè al sol cadente* è a pp. 87-93 della stessa opera. Le due lettere sono inedite. Mm. 310 × 210. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

4. *Lodi dell' Uccello. Cicalata di* Lodovico Adimari. Sta nelle carte 187-205 del cod. Magliabechiano II, III, 236 il quale contiene varie altre cicalate ed è intitolato: *Cicalate | per*

gli Stravizzi dell' | *Accademia della Crusca.* | Cod. cartac. del sec. XVII di carte 398 (più 2 carte bianche in principio e 7 in fine) numerate sul *recto* e sul *verso* fino a c. 370 soltanto. Mm. 270 × 194. Pubblicata sotto il nome di ORAZIO RUCELLAI come abbiamo detto a p. 126 di questo libro. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

5. *Cicalata in lode dell'Uccello.* Sta nelle carte 199-221 del cod. Marucelliano A, I, 41. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 298 numerate sul *recto* e sul *verso.* È intitolato: *Selva* | *di varie materie* | *copiate da me Don* | *Urbano Carretti* | Tomo xviij | 1696. Mm. 185 × 130. (R. Biblioteca Marucelliana di Firenze).

6. *Discorso fatto dal Sig.* LODOVICO ADIMARI *la sera del 12 sett. 1695* (è la stessa *Cicalata* dei nn. precedenti). Sta nelle carte 186-190 del cod. Riccardiano 2765. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 100 numerate recentemente. È intitolato: *Varie* | *Composizioni* | *e* | *Pasquinate* | *Ridicole.* | Male scritto e pieno di errori d'ortografia. Mm. 295 × 210. (R. Biblioteca Riccardiana di Firenze).

7. *Poesie del Sig.* LODOVICO ADIMARI *prima che si dessero alle stampe.* Marucelliano C. I, 31. Reca la canz. *Sotto il fervido orror d' incendio edace.* (V. la descrizione di questo ms. al n. 6 della rubrica precedente).

8. Un sonetto inedito senza titolo, che com.: *Frena il tuo corso alquanto e il piede in fretta* leggesi, col nome di LODOVICO ADIMARI nella c. 161 del cod. Mouckiano 1660 intitolato *Rime di varj Poeti.* Cod. cartac. del sec. XVIII. Mm. 215 × 160. (Biblioteca Governativa di Lucca).

9. *Canzone di* LODOVICO ADIMARI *sopra il valore del Sereniss.mo di Lorena esortandolo* — sta nel cod. universitario Bolognese 732. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 52 non numerate. È intitolato: *Miscellanee Ubaldo Zanetti.* Il titolo *Canzone* etc. mènte perchè dell' A. soltanto c' è la prima strofa della canz. *Non è morta la fe' nè al suol cadente* già veduta nel Mgl. II, 1, 293 e pubblicata nelle *Poesie sacre.* Poi, nella stessa carta (che è la 24.v del codice) c' è una strofa *Sopra Ciriffo* che com. *Già le barbare antenne* e che crediamo inedita. (R. Biblioteca Universitaria di Bologna).

10. *Poesie* | *di* | LODOVICO ADIMARI | *patrizio fiorentino* | *e Gentil' huomo della Camera del Sereniss.mo di Mant.a* | *Alla*

Maestà del Gloriosissimo | E Christianiss.mo Re | Lodovico XIV | Il Grande. — Cod. cartac. del sec. XVII in formato 8.°, di carte 27 non numerate. Segnato n. 3789. Contiene la dedica, la prefazione e 25 sonetti nello stesso ordine che nelle stampe; è calligrafico. (R. Biblioteca Universitaria di Bologna).

11. *Sererenata* [sic] *a Filli. Cantata di* LODOVICO ADIMARI (inedita). Occupa 11 carte non numerate del cod. estense miscellaneo α G 5, 5 (I, 1106). Cod. cartac. dei secoli XVII-XVIII. Mm. 290 × 190. (R. Biblioteca Estense di Modena).

IV. CODICI CONTENENTI LE SATIRE.

1. *Satire | di |* LODOVICO ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVIII di carte 184 numerate sul *recto*. Segnato C, 240. Contiene le 5 satire nell'ordine A B C D E, scritte calligraficamente. Mm. 380 × 200 (R. Biblioteca Marucelliana di Firenze).
2. *Satire di |* LODOVICO | ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVIII di carte 182 numerate sul *recto*. Segnato II, 1, 76. (Magl. Cl. VII, 1). Questo ms. che non può dirsi propriamente calligrafico, ma è scritto assai nitidamente, appartenne al Marmi. Contiene le 5 satire nell'ordine A B C D E. Mm. 300 × 205. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze) (1).
3. *Satire | di |* LODOVICO ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 102 numerate sul *recto*. Segnato II, 1, 78 (Magl. Cl. VII, 2). Contiene quattro satire soltanto, scritte calligraficamente nell'ordine A E C B. Appartenne al Marmi. Mm. 320-227. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze) (2).
4. *Satire | di |* LODOVICO ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 136 numerate a matita sul *recto*. Segnato: Palatino 261. Calligrafico, coi titoli in oro e fregi dorati. Contiene le 5 satire nell'ordine A E C B D. Mm. 285 × 213. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).
5. *Satire | di |* LODOVICO ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 130 non numerate. Segnato: Palatino-Capponiano 34. Calligrafico e con fregi. Contiene le 5 satire nell'ordine A E C B D. Sulla prima carta è scritto di mano del canonico

---

(1) Per questo ms. cfr. BARTOLI, *I mss. italiani etc.* I, 75 e MAZZATINTI, *Inventarii* etc., VIII, 33.

(2) Cfr. BARTOLI, Op. cit. I, 62 e MAZZATINTI, Op. cit. VIII, 33.

Vincenzo Capponi: « Queste [satire] furono rivedute dal Medesimo Autore, e donate dal Medesimo al March.e Piero Capponi suo grande amico. » (V. una diffusa discussione di questo ms. in PALERMO, *I mss. della Palatina di Firenze*, II, 155-56). Mm. 300 × 225. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

6. *Satire* | di | LODOVICO ADIMARI. Cart. di cc. 222 num. sul *recto*, leg. membr. Mm. 300 × 215. Segnato II, 1, 77 [già Magl. VII, 745]. Contiene nelle prime 83 carte le satire A E C B dell' Ad., per mano del Biscioni; poi, in fine, dopo altre quattro satire, delle quali la prima adesp. e le altre tre rispettivamente del Testi, del Panciatichi e del Soldani (cc. 88.r-103.v), di nuovo le satire A E C B dell' Ad., cui tien dietro D. Ma A, che è divisa dalle seguenti per una carta bianca, e D, che arrivava al v. *Nè immobil stia, qual contro a Borea un Masso,* quando il Biscioni, in sua vecchiezza, la continuò, lasciandola tuttavia mutila (al v. *Donde casto parti, torni lascivo*). A e D sono di mano differente tra loro, e dalle tre intermedie, che appaiono di scrittura del '600, là dove tutto il resto del codice è del secolo XVIII, giusta anche la dichiarazione del Biscioni. Del quale sono le rare postille nel primo e nel secondo testo; e a lui appartenne il codice. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze) (1).

7. *Le cinque satire del Marchese* | LODOVICO ADIMARI | *Accademico della Crusca*. Cod. cartac. del sec. XVIII di carte 337 numerate sul *recto* e sul *verso*. Segnato: Ashburnhamiano 684. Contiene le 5 satire nell'ordine A E C B D. Mm. 200 × 145. (R. Biblioteca Laurenziana di Firenze).

8. *Satire* | *di* | LODOVICO ADIMARI. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 157 non numerate. Segnato Laurenziano-Mediceo-Palatino 98. Calligrafico, con bei fregi e i titoli scritti con tronchi d'albero intrecciati. Contiene le 5 satire nell'ordine A E C B D. Mm. 275 × 200. (R. Biblioteca Laurenziana di Firenze).

9. *Satire di* LODOVICO ADIMARI | *Contro l' Adulazione* | *Contro i Vizzi delle Donne* | *Contro la Bugia* | *Contro i Vizzi Universali*. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 82 nume-

(1) Cfr. MAZZATINTI, *Inventarii*, VIII, 33, e BARTOLI *I mss. ital.*, I, 56-61.

rate sul *recto*. Segnato: Mouckiano 1522. Scorrettissimo. Contiene le 4 satire nell'ordine segnato nel titolo, ossia, (rispetto alle stampe) A E C B. Mm. 290 × 210. (Biblioteca Governativa di Lucca).

10. *Satire di* Lodovico | Adimari. Cod. cartac. del sec. XVIII di carte 182 numerate sul recto, più una carta bianca in fine. Segnato n. 6194. Contiene le 5 satire nell'ordine A B C D E. Appartenne a mons. Mario Guarnacci come si vede dalle iniziali M. G. scritte sul primo foglio. Mm. 285 × 200 (Biblioteca Guarnacci di Volterra).
11. *Le Satire del Marchese* | Lodovico Adimari | *Nobile Fiorentino* | *Con* | *altre Poesie*. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 110 non numerate. Segnato: n. 3788. Calligrafico. Comprende (nonostante il titolo che promette *altre poesie*) soltanto le 5 satire nell'ordine A B C D E. (R. Biblioteca Universitaria di Bologna) (1).
12. Le *Satire* si trovano anche nel cod. anepigrafo Magliabechiano II, IX, 89. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 132 numerate a matita sul recto. Contiene le 5 satire nell'ordine A B C D E. Da una postilla si vede che il ms. appartenne a Vincenzio Follini che lo comprò nel 1744 e lo donò alla Magliabechiana di cui era bibliotecario. Mm. 225 × 160. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).
13. *Salmi penitenziali tradotti e Satire* di Lodovico Adimari. Cod. Riccardiano 2938. (Vedine la descrizione al n. II, 2, di questa bibliografia).

V. Codici contenenti prose dell' Adimari.

1. *Ragionamento sopra l' Amore di* Lodovico Adimari (inedito). Sta nelle carte 636-49 del cod. Magliabechiano II, 3, 239. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 836 numerate sul *recto* e sul *verso*, più 6 carte non numerate. È intitolato: *Raccolta* | *di Prose Toscane.* | Dopo il frontespizio c' è una carta su cui è scritto: *Libro* | *di* | *Gio. Lorenzo Pucci.* | Mm. 280 × 195. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).
2. *Difesa al Sonetto della Tramoggia — L' amar non si di-*

(1) Questo codice non fu da noi notato nell' opusc. *Quando furono scritte* etc. là ove demmo l' elenco dei mss. delle *Satire*, perchè non lo conoscevamo ancora.

vieta Alma ben nata — (inedita). — Sta nelle carte 345-63 del codice Magliabechiano II, 3, 235. Cod. cartac. del sec. XVII di carte 657 numerate sul *recto* fino a c. 593 soltanto; più due carte bianche in principio ed una in fine. È intitolato: *Esercizii | dell' Accademia | della Crusca.* | Mm. 275 × 200. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

3. *Erudizioni | e Discorso in forma di Lettera | sopra le qualità che si cercano in un Cav.re d'onore | e punto Cavalleresco. | Del Marchese* LODOVICO ADIMARI (scritture inedite). Cod. cartac. del sec. XVII, di carte 152 numerate sul *recto*. Nelle carte 1-100 sono contenute poesie di Alessandro Adimari e perciò il cod. è intitolato: ADIMARI ALESSANDRO: *Poesie*. Segnato: Magliabechiano II, I, 79. Mm. 320 220. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).
4. *Discorsi in forma di lettera sopra | le qualità che si ricercano in un | Cav.re d' onore, galante e ama | tore del buono e del giusto etc. | Del Sig.r March.* LODOVICO ADIMARI, (uguale al precedente). Sta nelle carte 45.r-76.r del Cod. Magliabechiano II, IV, 462. Cod. cartac. dei secoli XVI-XVIII di carte 329 numerate sul *recto*, intitolato *Scritture Politiche, Cavalleresche e Morali.* (Il titolo è sulla costola: manca il frontespizio). Mm. 300 × 205. (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).
5. Un frammento del *Bilancio di nobiltà* di cui abbiamo parlato a pp. 170-74 sta nel cod. Marucelliano C. XXIII. ms. anepigrafo e adespoto. È un diario che va dal 1670 al 1710. (R. Biblioteca Marucelliana di Firenze).

VI. CODICI CONTENENTI LETTERE DELL' ADIMARI.

1. Due lettere inedite si trovano nel cod. Magliabechiano II, 1, 293 già descritto al n. III, 3 di questa bibliografia.
2. Una lettera inedita scritta da Monte Oliveto il 23 luglio 1695 a un Giovanni Massetani si conserva nella Biblioteca Moreniana di Firenze (Autografi Frullani, n. 8).
3. 19 lettere ad Apollonio Bassetti dal 20 dicembre 1683 al 24 dicembre 1684 sono nella filza 1564 (Mediceo) del R. Arch. di Stato di Firenze (pubblicate a frammenti in questo lavoro).
4. 15 lettere ad Apollonio Bassetti dal 1.° gennaio 1684 al 6

maggio 1685 sono nella filza 1565 (Mediceo) del medesimo Archivio (id.).

5. Due lettere ad Apollonio Bassetti in data di Genova 7 giugno 1691 e 31 maggio 1692 sono nella filza 1590 (Mediceo) del medesimo Archivio (pubbl. a pp. 115-16 di questo lavoro).

VII. Codici contenenti poesie apocrife o di dubbia autenticità.

1. Il cod. Magliabechiano VII, 10, 357 ha un sonetto a carte 216, intitolato « Festività del Santiss.° Natale. » Esso com.: *Gelate o Nevi a rinforzar l' algore.* È firmato *M.e Rovai*, ma questo nome è cancellato e v' é sostituito: *Anzi M.e Adimari.* La mossa achilliniana del sonetto farebbe pensare piuttosto ad Alessandro Adimari che a Lodovico, ma il titolo di *M.e* se significa *Marchese* non può essere di Alessandro. Nel catalogo c' è il cognome *Adimari* senza nome. Questo son. leggesi anonimo anche in un codicetto cartaceo della stessa Biblioteca, segnato: Conventi D, 9, 1655.
2. Il cod. Magliabechiano VII, 10, 358 ha un sonetto *Dell' Adimari* « Sopra il S.r Cicognini precipitatosi da una finestra. » Com.: *Piangi amico il tuo fato hai* [sic] *chi felice.* Non può dirsi con sicurezza se appartenga a Lodovico o ad Alessandro.
3. Nel cod. Mouckiano 1539 (Biblioteca Governativa di Lucca) è inserito un quadernetto di 10 carte non numerate le quali contengono una tenzone in 19 sonetti fra Lodovico Adimari e il D.r Francesco Baldovini. Ho detto *Lodovico* Adimari perchè così porta il catalogo, ma nel codice i sonetti portano l'indicazione *Del Priore Adimari.* Ciò basterebbe per dimostrare che non appartengono a Lodovico. Inoltre nella *Vita del d.r Francesco Baldovini* scritta da Domenico Maria Manni e premessa all' edizione del *Lamento di Cecco da Varlungo di* Francesco Baldovini di Firenze, Moucke 1755, pp. XL-XLI è fatto cenno del ms. lucchese e quei sonetti sono attribuiti al padre Bernardo Adimari, sacerdote della congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Tale testimonianza è molto autorevole perchè il Manni fu della generazione seguente a quella del Baldovini. La tenzone di Bernardo è ancora inedita: fra breve la pubblicheremo noi con qualche illustrazione.

APPENDICE B.

Bibliografia degli scrittori di satire del '600.

Poichè con questo nostro saggio abbiamo voluto recare un contributo qualsiasi agli studii sulla satira del secolo XVII stimiamo non inutile porre in fine di queste pagine un elenco alfabetico dei lavori biografici, critici e bibliografici, usciti sinora intorno ai principali scrittori di satire del '600, tralasciando il nostro protagonista, poichè quel poco che già fu detto intorno a lui è stato citato nel corso di questo lavoro.

ACCIANO GIULIO.

CAPONE GIULIO e MARANO SALVATORE. — Un poeta satirico del XVII secolo. Salerno, Fratelli Jovane editori, 1892 (8°, pp. 420). (Recensione di GAETANO AMALFI — in — *Rass. bibliografica d. lett. ital.*, I (1893), pp. 84-87; e altra recens. di R[ODOLFO RENIER?] — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII (1893), pp. 255-57.

VOLPICELLA Scipione. — Giulio Acciano poeta napoletano del sec. XVII — in — *Giornale napoletano della Domenica*, a. I, n. 51.

BUONARROTI MICHELANGELO (il giovane).

CALIFI A. — Raccolta dei componimenti stampati per le nozze De' Pra' — Zannini — in — *Il Vaglio* di Venezia, a. X (1845), n. 33 (16 agosto). (Parla delle satire di M. B. tolte da un ms. Marucelliano e pubblicate dal Carrer).

FURIA (DEL) FRANCESCO. — Di alcuni scritti di Michelangelo Buonarroti il giovane — in — *Atti dell' Accademia della Crusca*, a. 1819, vol. II, pp. 61 sgg.

RADÒ A. — Az ifjabb Michelangelo Buonarroti — in — *Memorie dell' Accademia delle scienze di Budapest*, 1896.

SAVIOTTI ALFREDO. — La *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il giovane — in — *Napoli letteraria* di Napoli, anno I (1884), n. 22.

MENZINI BENEDETTO.

ARLÌA COSTANTINO. — Quante satire scrisse il Menzini? — *Il Bibliofilo* di Bologna, a. VII (1886), n. 1. (*Quindici*, dice l'a., appoggiandosi a un documento).

BRUNI L. — La biografia di Benedetto Menzini — in — *Rassegna emiliana*, II, 4.

BUFARDECI CURCIO GAETANO. — La reazione contro il seicento nelle satire di Salvator Rosa e di Benedetto Menzini. Ragusa, tip. Piccitto e Antoci. 1897 (8.°, pp. 103). (Recens. sfavorevolissima in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 144-46).

GALLENGA STUART ROMEO A. — Benedetto Menzini. Federigo II di Svevia. Saggi. — Firenze, Paggi. 1899.

LANCETTA AURELIO. — Lettere inedite di Benedetto Menzini pubblicate ed illustrate da — —. Modica, Maltese, 1897.

M. — Lettere di Benedetto Menzini e di Vincenzo da Filicaia a Francesco Redi — in — *Antologia* di Firenze, a. 1828, t. XXX, A, pp. 112-14.

M. — Lettere di Lorenzo il Magnifico e d'altri Toscani illustri — in — *Antologia* — di Firenze, a. 1830, t. XXXVII, pp. 114-18. (Parla delle lettere del Menzini e d'altri a F. Redi pubblicate dal Moreni).

MAGRINI GIUSEPPE. — Studio critico su Benedetto Menzini. — Napoli, Carlo La Cava Editore, 1885. (8.°, pp. 105). Recens. sfavorevolissima in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 426-28).

MORONCINI G. — Il *Curculione* di B. Menzini e il *Filodemo* di L. Sergardi — in — *Rassegna Pugliese*, XIII, 5.

PAOLUCCI GIUSEPPE. — Vita di Benedetto Menzini fiorentino, detto Euganio Libade — in — *Vite degli Arcadi illustri*, parte prima. — Roma, de' Rossi, 1708 — pp. 169-188.

PREDIERI G. — A proposito d'un sonetto del Marino e di uno del Menzini — in — *Rivista abruzzese*, XII, 3.

RAGO SALVATORE. — Benedetto Menzini e le sue satire: studio critico. Napoli, Umberto Morano di Domenico (tip. Muca), 1901. (16.°, pp. 158). (Recens. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVII, 443).

STORINO G. — Quante satire scrisse Benedetto Menzini? — in — *La Calabria letteraria*, I, 4 (Cosenza, 15 marzo 1894).

TONGHINI ARTURO. — Benedetto Menzini e le sue opere. — Codogno, A. G. Cairo, 1893.

NOMI FEDERIGO

BURATTI ALESSANDRO. — Federigo Nomi. Articolo biografico premesso all' ediz. del *Catorcio d'Anghiari*, Poema eroi-comico del proposto Federigo Nomi. — Firenze Daddi, 1830.

M. — Il *Catorcio d'Anghiari* - in — *Antologia* di Firenze, a. 1831, t. XLIII, A, pp. 120-21.

ORSINI CESARE.

BOFFITO GIUSEPPE. — D'un imitatore del Cocai nel seicento: Maestro Stopino (Cesare Orsini) — in — *Giornale storico della letteratura italiana*, XXI, 331-42.

ROSA SALVATORE.

AMBROSI LUIGI. — Sopra i *Pensieri diversi* di Alessandro Tassoni. (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*). Roma, Loescher, 1896. (8.°, pp. 76). L'A. confronta il T. col Rosa e del Rosa parla anche ANTONIO BELLONI recensendo il lavoro dell' Ambrosi — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 481-92.

ANONIMO. — In lode di Napoli e di Napoletani — in — *Napoli nobilissima*, VI, 7. (Tra varie poesie in lode di Napoletani ce n'è una di CIRO DI PERS in lode di S. R.).

ANONIMO. — Salvator Rosa — in — *Il gondoliere* di Venezia, anno XI (1843) n. 25.

ARIENZO (D') N. — Salvator Rosa musicista e lo stile monodico da camera — in — *Rivista musicale italiana*, I, 3.

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. — Del Rosa e della sua satira *La Pittura* — in — *Iride* di Spezia, nn. 57-60 (marzo 1901).

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. — Religione e morale in Salvator Rosa — in — *Scienza e diletto*, anno 1896.

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. — Simpatie ed antipatie letterarie di Salvator Rosa — in *Biblioteca delle scuole italiane*, IV, 4 (Ristampate a parte in Verona, Franchini, 1891).

BALDINUCCI FILIPPO. — Delle notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua. Libro primo del Decennale V della Par. I del Sec. V dal MDCXXXX al MDCL. Opera di — — Fiorentino Accademico della Crusca. Edizione accresciuta di annotazioni dal sig. DOMENICO MARIA MANNI — Tomo XIX. In Firenze MDCCLXXIII. Per Gio. Batista

Stecchi e Anton Giuseppe Pagani (8.°, pp. 167). (Parla di S. R. a pp. 3-93).

BUFARDECI CURCIO GAETANO. — Opera citata.

CARDUCCI GIOSUÈ. — Satire, odi e lettere di Salvator Rosa illustrate da — —. Firenze, G. Barbèra editore, 1860. (32.°, pp. XCVIII-456).

CESAREO G. A. — Bricciche rosiane — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 185-99.

CESAREO G. A. — Poesie e lettere edite ed inedite di Salvator Rosa pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell' autore rifatta su nuovi documenti. Napoli, tip. della R Università, 1892. (2 voll. in 4.°, di pp. VIII-410 e 160) (Recensioni di BENEDETTO CROCE — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 127-30, di RODOLFO RENIER — in — *Gazzetta letteraria*, XVI, 52-53, di A. GHIGNONI — in — *Rassegna nazionale* LXXV, 3).

CRETELLA LUIGI. — L' ideale di Salvator Rosa e le *Satire*. Trani, V. Vecchi tipografo-editore, 1899 (8.°, pp. 128). (Recens. di AN[NA] B[ÖHM] — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 242-44).

CROCE BENEDETTO. — Il Falsario — in — *Napoli nobilissima*, I, (1892), nn. 8-9. (Dimostra che il De Dominici, biografo del Rosa, è un falsario).

DOMINICI (DE) BERNARDO. — Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani non mai date alla luce da Autore alcuno, scritte da — — Napoletano. Tomo terzo. In Napoli, MDCCXLV. Nella Stamperia del Ricciardi (4.°, pp. 726). (La vita di S. R. è a pp. 214-256).

LA VISTA LUIGI. — Salvator Rosa — in — Memorie e scritti di — — raccolti e pubblicati da PASQUALE VILLARI. Firenze, Felice Le Monnier, 1863. (16.°, pp. 375). (Il saggio S. R. è a pp. 274-81).

MARTUCCI G. — Salvator Rosa nel personaggio di Formica — in — *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1885.

MOFFA F. — Le *Fraschérie* di Antonio Abati e le *Satire* di Salvator Rosa — in — *Rassegna pugliese*, a. 1902, t. XVIII, n. 11.

MORGAN LADY. — The life and times of Salvator Rosa in two volumes. Paris, Galignani, 1824. (8.°, pp. XVI-286 e VIII-286). (Presso il prof. Gustavo Uzielli si conserva ms. un articolo di SANSONE UZIELLI padre di lui, intorno all'opera

di lady Morgan. Quell' articolo doveva esser pubblicato nell' *Antologia* del Vieusseux, ma la censura lo soppresse. Invece fu pubblicata la recensione di quest' opera, scritta da CARLO BOTTA, nel tomo XX, C, pp. 42-51 dell' *Antologia* stessa).

PASCOLI LEONE. — Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni scritte e dedicate alla Maestà di Vittorio Amadeo Re di Sardegna, da — —. In Roma, MDCCXXXI per Antonio de' Rossi (8.°, pp. 330). (La vita di S. R. ^ a pp. 63-87).

PASSERI GIOVAN BATTISTA. — Vita di Salvator Rosa Napoletano, Pittore, e Poeta, che morì nell' anno 1673 — in — Vite de' Pittori, Scultori, Architetti ed Intagliatori dal Pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino a'tempi di Papa Urbano VIII nel 1642 scritte da GIO. BAGLIONE Romano con la vita di Salvator Rosa Napoletano Pittore e Poeta scritta da GIO. BATTISTA PASSERI nuovamente aggiunta. In Napoli, MDCCXXXIII (8.°. pp. 304). (La vita di S. R. è a pp. 289-304).

SUCCHIELLINO. — Canzone di Salvator Rosa — in — *Piovano Arlotto* di Firenze, anno II (1859), pp. 397-401. (Pubblica la canz. di S. R. che com.: *Vedendo solo al trono)*.

VENTURI ADOLFO. La R. Galleria Estense in Modena. Modena, Toschi, 1882 (V. la p. 221).

SERGARDI LODOVICO.

AMBROSI LUIGI. — Op. cit. (In essa l' A. confronta il Tassoni non solo col Rosa, ma e col Sergardi).

BASSI D. — I manoscritti milanesi delle satire latine di Quinto Settano — in — *Bullettino senese di storia patria,* III, 2-3. (Recens. — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 467).

BATTIGNANI RAIMONDO. — Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi). Girgenti, Stamp. Provinciale-Commerciale di S. Montes (8.°, pp. 186), (Recens. di EM[ILIO] B[ERTANA] — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXV, 140-43).

BERTOLDI ALFONSO. — Studio su Gian Vincenzo Gravina con prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 1885 (16.°, pp. II-152). (Il cap. IV tratta di L. S. — Recens. di VITTORIO CARAVELLI — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 428-32).

CARINI ISIDORO. — Le Satire di Quinto Settano. (Estr. dal *Bullettino senese di storia patria*, anno I, fasc. 1-2). Siena, Sordo-muti, 1894.

FOFFANO FRANCESCO. — Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosettimo — in — *Ricerche letterarie.* Livorno, tip. Giusti, 1897. (8.°, pp. VI-339). (In questo saggio parla del S. a p. 279 e AN[TONIO] B[ELLONI] illustra le parole di lui in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXI, 373).

LEATI G. — La satira di Roma e Quinto Settano — in — La cultura, n. s. V, 28-29.

MANDALARI MARIO. — Le Satire di Quinto Settano; osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione. Catania, tip. T. Galati, 1894 (per nozze Monti-Pierantoni). (Parla dell'opera del BATTIGNANI. — Recens. — in — *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 168).

MORONCINI G. — Sul classicismo di Quinto Settano. — Napoli, Cimmaruta, 1895.

MORONCINI G. — Il *Curculione* di B. Menzini e il *Filodemo* di L. Sergardi — in — *Rassegna pugliese*, XIII, 5.

MORONCINI G. — Un prelato epicureggiante del sec. XVII — in — *Rassegna pugliese*, XIII, 11.

SOLDANI JACOPO.

ALBIZZINI G. — Prefazione premessa alla 1.a ediz. delle *Satire* di Jacopo Soldani — Firenze, Albizzini, 1751.

FÀVARO ANTONIO. — Capitolo inedito e sconosciuto di Galileo Galilei contro gli Aristotelici — in — *Atti dell' Istituto Veneto*, a. 1891-92, serie VII, t. III, pp. 1-12. (Il capitolo è di Jacopo Soldani).

ID. ID. — Sopra un capitolo attribuito a Galileo Galilei — in — *Atti dell' Istituto Veneto*, a. 1892-93, serie VII, t. IV, pp. 725-30. (Il F., avvertito da Guido Mazzoni, annunzia che il capitolo non è di Galileo, ma del Soldani).

Si aggiunga a questi lavori l'articolo di BENEDETTO CROCE: I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati — in — *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXI, 149-51. In quest' articolo che è una recensione dell' opera omonima di ENRICO MANDARINI, il Croce dà notizia di varii mss. dell' Acciano, del Sergardi, del Rosa, del Nomi, del Menzini, dell' Azzolini, etc.

INDICE DELLE PERSONE.

(Il numero indica la pagina).

INDICE DEI CAPITOLI

ERRATA-CORRIGE

A p. 45 r. 16 dopo *Roma* aggiungi: « da Claudio figlio di Marcello »
» » 96 » 15-16 invece di *Pietradera* leggi « Pietrasanta. »
» » 211 » penultima invece di *Probleme* leggi « Problème. »

DEL MEDESIMO AUTORE

I Riformatori della bella letteratura italiana. Studio di letteratura bolognese del sec. XVIII. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900 (Un vol. in 16° di pp. 328) . . . . . L. 3,00

Una polemica diabolica nel sec. XVIII. — Rocca S. Casciano 1901 (16° di pp. 70) . » 1,50

Quando furono scritte le satire di Lodovico Adimari. — Rocca San Casciano, 1901 (16° di pp. 14). . . . . » 0,50

IN PREPARAZIONE:

Per l'Epistolario di Scipione Maffei. (Contributo di lettere inedite e tavole bibliografiche).